

SPERARE CON I PASSI

**atti dei convegni di
Somasca 1999
Albano Laziale 1999
San Zenone al Lambro 2000**



**a cura del coordinamento
generale delle opere**

**QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI**

© 2003 - Ufficio stampa
Curia generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma

*Stampato dalla Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI)
ad uso interno della Congregazione*

PREFAZIONE

Ricordo bene la difficoltà avvertita nel tradurre nella più importante lingua oggi parlata l'espressione "sperare con i passi" che il Capitolo generale somasco 1999 ha assunto come motivo di uno dei suoi orientamenti, per rinsaldare nella speranza coloro che condividono, da religiosi e da laici, il carisma somasco. Era la stessa difficoltà registrata nel rendere in lingua italiana (e nella mentalità che anche le espressioni verbali contribuiscono a formare) un modo di dire e pensare originato in altro contesto, quello latino-americano, che alla speranza cristiana, da tempo, cerca di aggrapparsi con tutta la forza possibile, e per non farsi travolgere dalla disperazione e per dare una prospettiva al proprio futuro che conservi qualcosa dei valori cristiani.

Non per nulla nello stesso documento del Capitolo generale in cui si parla dei passi da compiere si ricorda un proverbio latino-americano "si possono tagliare tutti i fiori, ma nessuno può impedire alla primavera di ritornare". È possibile una primavera senza fiori, ma tutti vogliamo che, come per la primavera stagionale, anche la primavera della vita di ogni persona sia di norma accompagnata dai fiori di un futuro più bello. La speranza che "si muove" e "fa muovere" è la primavera ricca dei colori di tutti i fiori.

Così è successo che camminare nella speranza – che è di ricorrente linguaggio biblico e liturgico – sia diventato, in

alcune parti del mondo della missione somasca, "sperare con i passi", sperare progredendo con piccoli passi, che sono la misura certa della fatica costante di ogni impresa e dei buoni risultati che si conseguono.

Sono lieto che nella presente pubblicazione vengano raccolti i contributi già apparsi sui fogli di informazione e collegamento delle realtà socio-assistenziali, italiane anzitutto ma non solo, curate dal "Coordinamento generale delle opere" istituito dai Padri Somaschi.

Due gli auspici che rivolgo a coloro che sostengono questa "iniziativa scritta", segno della tensione per un impegno più qualificato a favore dei particolari "fratelli che ci sono affidati da servire":

- che non sia mai dimenticata la prospettiva generale, extranazionale, del nostro servizio di carità e di educazione, richiamata dal valore della paternità universale di san Girolamo nei confronti dei ragazzi abbandonati;*
- che sia sempre salvaguardato il valore della collaborazione effettiva di quanti, religiosi e laici che partecipano allo stesso progetto educativo, elaborato al livello locale delle istituzioni e in vari casi coordinato a livello superiore.*

In forme adeguate a quanto i tempi, della società e della Chiesa, hanno fatto maturare negli ultimi due decenni, si tratta di attuare, con motivato coinvolgimento di intelligenza e di amore, ciò che chiedono ai religiosi somaschi le Costituzioni e Regole al n. 74C: "Sull'esempio di san Girolamo nel nostro servizio alla gioventù bisognosa sollecitiamo la collaborazione dei laici. Essa si può realizzare in diverse forme e deve mirare in modo particolare a rendere più facile e sicuro l'inserimento del giovane nella famiglia e nella società".

Con fraterno affetto

*P. Bruno Luppi crs
preposito generale*

*31 marzo 2002
Pasqua di Risurrezione*

INTRODUZIONE

“Sperare con i passi...” Storia della fondazione di un significato tra permanenza e cambiamento

La presente riflessione nasce dalla necessità di guardare retrospettivamente il cammino compiuto dal 1999 ad oggi.

Perché ci pare opportuno già sostare brevemente e ripensare a quanto vissuto? Ciò che ci spinge non è un desiderio tipico del *laudator temporis acti*, ma abbiamo bisogno di scoprire quanto abbiamo scoperto elaborato e consolidato nel cammino per orientare i passi futuri. Abbiamo bisogno di rinvenire tracce di una permanenza, pur nella complessità del processo di una organizzazione, per guidare e vivere il cambiamento.

Lo sperare con i passi non può che essere una storia nel senso che persone (religiosi e laici) accomunate da una stessa vicenda, quella di imbattersi nell'esperienza educativa somasca, decidono di iniziare a scrivere dei fatti per capire chi sono, cosa fanno insieme, cosa li tiene uniti, dove vogliono andare insieme.

Parliamo inoltre di fondazione. Se da un lato la fondazione ci richiama a qualcosa che inizia una costruzione e quindi lascia intravedere la fatica di arrivare al tetto e alle rifiniture della costruzione; dall'altro il termine fondazione ci richiama a qualcosa di solido, di stabile, di sicuro. Noi siamo convinti che quanto scopriremo aver vissuto insieme, non è qualcosa di transitorio, di caduco, ma è l'inizio di un progetto: la costruzione di una casa (ambiente educativo), dove religiosi e laici si integrano armoniosamente, per accogliere i poveri di Cristo.

Per realizzare tutto questo è necessario costruire e condividere un significato. È ciò che è al di là del segno è qualcosa di profondo e proprio per questo difficile da esprimere, non appare immediatamente. Soltanto un lungo percorso di ricerca e messa in comune tra i soggetti interessati, potrà portare ad un vedersi rappresentati nel medesimo significato. Anche qui troviamo la fatica, perché si richiede disponibilità a mettersi in gioco, capacità di dialogo e di ascolto.

Permanenza e cambiamento. Le tinte di ogni esistenza costantemente siamo chiamati a confrontarci con il desiderio di sicurezza e stabilità, ma anche con il mutare delle situazioni, della realtà a volte anche con la stessa perdita. La nostra storia ha in sé queste caratteristiche di permanenza e cambiamento; esse saranno il ritmo di oscillazione costante a cui noi dovremo sottostare, ma non ci travolgeranno se sapremo insieme fondare un significato del nostro esserci e del nostro operare.

IL FONDAMENTO

1. Il Capitolo Generale Ordinario 1999

Questo evento solenne per ogni somasco che la Congregazione celebra in via ordinaria ogni sessennio, aveva come tema esclusivo della propria riflessione: "Il carisma somasco: un patrimonio da vivere e da condividere".

Come spesso accade nella vita della storia della Chiesa l'evento magisteriale viene a sancire, ad autenticare un percorso storico già in atto. Anche in riferimento al nostro tema, la collaborazione con i laici in vari settori della Congregazione è precedente, varie iniziative, anche di rilievo, erano già realtà consolidate.

Mi riferisco sia al coinvolgimento dei laici nelle associazioni ex-alunni delle nostre scuole; a molti laici che senza appartenere a particolari "schieramenti", sostengono con molta dedizione le opere somasche; agli "Amici delle Opere"; ma anche al cammino compiuto dal laicato nei Centri Accoglienza dove si sono già sperimentate forme di responsabilizzazione diretta dei laici nella gestione delle opere.

Ciò che ci riguarda più da vicino è che tale evento magisteriale delle Congregazione, ha delle ricadute nei capitoli provinciali successivi, i contenuti diventano ufficialmente oggetto di discussione all'interno della nostra Congregazione. Espressioni nuove entrano nel vocabolario comune, favorendo lo sviluppo di una nuova presa di coscienza: essere somaschi significa "costituzionalmente" essere capaci di coinvolgere laici nella missione carismatica trasmessaci dal Fondatore.

Il Carisma che costituisce l'aspetto più rilevante della permanenza, non è visto come un deposito statico, ma ad esso si imprime una visione dinamica, tanto da essere considerato un patrimonio da vivere e condividere. Dai documenti capitolari viene richiamato, chiaramente come tale stile di condivisione tra religiosi e laici sia "caratteristica rilevante della nostra storia nel servizio dei poveri".

Questa preziosa eredità carismatica mutuata dalla figura di Girolamo e dalla tradizione secolare della Congregazione può essere compartecipata ai laici, per cui i laici sono invitati ad entrare nell'opera con un nuovo titolo.

Si aprono nuove prospettive, è l'inizio di una nuova storia.

2. La formazione

Personalmente ritengo che non si possa ripercorrere la storia di questi anni senza tener presente, che proprio grazie a questo lavoro silenzioso, direi quasi nascosto, anche se a volte sacrificato, sia da parte dei formatori come da parte di tutti quelli che hanno partecipato alla formazione, abbia preso il via "dal basso" la necessità di creare "cultura somasca" tesa non solo ad un buon funzionamento organizzativo delle opere, ma soprattutto alla conoscenza reciproca e alla progressiva "messa in comune" delle potenzialità della valenza religiosa e di quella laica.

Se il momento del Capitolo Generale dicevamo può essere ritenuto "la ratifica dall'alto", la formazione rappresenta "il movimento della base", che crescendo, operando un cambiamento culturale fa nascere nuovi scenari.

I PASSI...

1. Somasca 19 giugno 1999

L'incontro tenutosi a Somasca a cui hanno partecipato solo i religiosi del settore educativo assistenziale, apre degli spaccati interessanti sulla situazione della problematica "religiosi-laici" all'interno dell'opera.

Primo dato fondamentale è che ci troviamo di fronte ad una comunità religiosa, intesa in senso ampio, impegnata in una profonda riflessione. Appare chiaramente una forte sensibilità di ripensare la propria identità, legata all'aspetto di conduzione dell'apostolato, partendo dalla presa di coscienza che si vive in un momento di profondo cambiamento. Il mondo esterno, interpella, sollecita le opere educative a cambiare.

Le mutate condizioni legislative, in merito alla politica sociale, impongono anche alla comunità religiosa un nuovo modo di porsi verso l'esterno. Non è

più possibile costituire delle opere che gravitando su una vita religiosa legata all'osservanza strutturino modelli organizzativi validi anche per l'esterno. Occorre lavorare per progetti; il concetto di lavorare in rete con varie agenzie educative in modo sinergico; il controllo esercitato dall'ente pubblico sul privato sociale, impone più un clima di apertura e collaborazione con l'esterno, che autosufficienza e "gestione autarchica".

Questo cambiamento non è vissuto come una minaccia o un pericolo, ma come una opportunità. Il cambiamento è anche dentro le nostre opere, perché in esse operano a vario titolo i laici.

La presenza dei laici non è vissuta con senso di sopportazione, sufficienza, ma come una risorsa, una potenzialità, anche se ancora non si intravedono le modalità operative per giungere ad una condivisione. Tuttavia i termini "condividere e condivisione" appaiono già come un qualcosa a cui tendere, pur essendo indefiniti nella loro specificità, vi è come l'intuizione che con i laici siamo chiamati a camminare verso la maturazione di una condivisione, che supera il mero rapporto lavorativo.

Certamente, in alcuni passaggi è ancora presente una certa "paura" del laico, spero mi si possa passare questa espressione, in merito soprattutto al ruolo di potere esercitato nella gestione dell'opera. Quale tipo di "laico" potrà essere presente nell'opera, condividendo con i religiosi "una cultura condivisa"?

La necessità di costruire un significato comune è presente, si ipotizzano percorsi vocazionali per i laici, si vorrebbe avvicinare al carisma i laici, si parla di formazione come "training" e "bildung", nel tentativo di capire, quanto la permanenza possa essere un vincolo tale da oscurare il cambiamento, ma anche come porre attenzione affinché il cambiamento non travolga la permanenza.

2. Albano Laziale, 29-30 dicembre 1999

Per la prima volta circa sessanta operatori somaschi religiosi e laici si ritrovano insieme per parlare di: carisma somasco, condivisione, stile familiare, responsabilità, competenza e vocazione, tradizione e progetto educativo, nel tentativo di definire una identità dell'operatore somasco. Per la prima volta permanenza e cambiamento si incontrano.

Incontrandosi si fondono nel delineare il volto dell'operatore somasco (cfr. carta d'identità). Il documento approvato dall'assemblea delinea un operatore somasco capace di inverare la tradizione somasca, che si rende visibile attraverso una genuina rappresentazione di santità, ma anche capace di instaurare profondi legami di comunione tra le varie figure che sono presenti nell'opera.

Il messaggio alla famiglia somasca, secondo documento approvato a conclusione dei lavori assembleari, oltre ad essere una testimonianza gioiosa della volontà di continuare a rendere visibile la paternità di Dio, è volutamente indirizzato alla "famiglia somasca", perché religiosi e laici si sentono accomunati da una comune missione.

Non abbiamo raggiunto la maturità del processo, ma per la prima volta abbiamo visto pensare su un oggetto comune religiosi e laici; entrambi sentono di partecipare a vario titolo alla realizzazione di una missione comune ereditata da Girolamo Emiliani.

3. San Zenone al Lambro, 26 aprile 2001

La giornata di lavoro intesa come ripresa dei contenuti vissuti ad Albano Laziale aveva lo scopo di capire quale percorso si era messo in atto. In altre parole cosa avevamo innescato? Le schede di preparazione sottoposte alle singole équipes dei servizi riguardavano tre aspetti: la condivisione di vita, la condivisione progettuale e la condivisione gestionale. Il termine condi-

visione come si vede da concetto espresso a livello teorico voleva essere verificato nella prassi, nella quotidianità dell'équipe.

Nei servizi è in atto un percorso di condivisione.

Il dato a mio avviso più sorprendente è che i laici sollecitavano una maggiore conoscenza e coinvolgimento da parte dei religiosi, anzitutto a livello spirituale, poi a livello familiare ed infine a livello gestionale. Permangono delle difficoltà nel realizzare tutto ciò, ma dall'esame del materiale risulta chiaramente come sia in atto un processo in cui la permanenza è arricchita dal cambiamento.

Il cambiamento trova sostegno nella stabilità, e ad essa è trasmessa nuova vitalità.

Non viviamo in un ambiente di lavoro, ma tutti, religiosi e laici ritengono che si respiri un clima familiare, segno che non stiamo offrendo solo "assistenza", ma che il detto di Girolamo "con questi miei fratelli io voglio vivere e morire" è ancora vissuto pur nel rispetto delle reciproche vocazioni.

Il desiderio non è solo quello di offrire un clima familiare, ma anche di consolidarlo tra operatori; infatti è forte il desiderio di condividere la vita, che è costituita anche di momenti informali, di conoscenza reciproca, di "stare insieme" e anche pregare.

Questa condivisione si riflette nell'ambito progettuale, poiché in alcuni casi anche i laici iniziano a partecipare alla stesura dei progetti educativi delle opere, mentre per quanto riguarda la condivisione gestionale, è necessario continuare ad impegnarsi poiché sarà una risultante di un lungo lavoro di integrazione fra permanenza e cambiamento.

Permanenza e cambiamento hanno delle valenze ineliminabili, sembra quasi la ricerca della coincidentia oppositorum, in altre parole non si deve clericalizzare il laico, neppure secolarizzare il religioso, occorre essere capaci di attraversare le sfide dei nostri giorni ren-

deno visibile ciò che resta, ma in modo che sia comprensibile oggi.

PROSPETTIVE FUTURE

Vi è un termine che attraversa trasversalmente tutti i fatti vissuti e riportati in questa relazione: appartenenza. Credo che questo deve essere il nostro obiettivo ora nel continuare il cammino dello Sperare con i passi. È il sentirsi parte, l'appartenere, che crea legame, rapporto individualizzato, continuità, personalizzazione della struttura, stile familiare, alleanza tra adulti. Che in altre parole permetterà al carisma somasco di inverarsi ancora.

L'appartenenza dovrebbe essere giocata a due livelli: nella quotidianità e nel ritrovarci insieme ancora a livello globale. Eventi come Albano non si possono riproporre in modo eccessivamente ravvicinato altrimenti si rischia di cadere in una demagogia autoreferenziale e di tono trionfalistico, è necessario accompagnare alle grandi assemblee il duro lavoro quotidiano, il portare la croce di ogni giorno, perché pur essendo a volte "il morire del chicco", è l'unico modo di rinascere.

*"Coniugare realismo e profezia è una fatica,
ma anche una gioia costante del nostro lavoro quotidiano"*

Carta d'identità dell'educatore somasco,
Albano Laziale, 30 Dicembre 1999

PRIMA PARTE

**“SPERARE CON I PASSI...”
IDEE, PROPOSTE E SPERANZE
PER IL NOSTRO SERVIZIO DI CARITÀ**

Somasca, giugno 1999

La Formazione: costruzione di una cultura condivisa

dott. Manuela Tomisich

Sono una psicologa, una psicoterapeuta, il mio primo contatto con la realtà somasca è stato proprio in occasione di un percorso formativo a Casa Pino. Inoltre seguo la realtà di Somasca da alcuni anni con un interesse non da poco, perché non ci sono molte realtà che fanno uno sforzo non solo di accoglienza, ma anche di pensiero sull'accoglienza; questo direi che è il passaggio grosso! Da due anni, questo sarà il terzo, mi occupo del Progetto di formazione degli operatori somaschi laici e religiosi impegnati nella provincia lombardo-veneta, che in qualche modo mi hanno visto girare nelle realtà somasche con gli educatori, cercando di costruire insieme cultura. È un progetto che è nato con una certa fatica e che di fatto però, fatica, più che altro, perché abbiamo a che fare con una cosa nuova, in cui si innestano temi di insicurezza, di incertezza: "... andiamo avanti... torniamo indietro... come sarebbe bello...". In questi anni pur dentro le fatiche concrete degli spostamenti, la formazione, ha creato dei legami e dei pensieri; fondamentalmente ha creato un pensiero e questo sembra essere un po' la testimonianza che riusciamo a mettere insieme rispetto a questo progetto importante.

Una delle cose su cui vorrei ragionare è la formazione e il suo significato. Ma che cosa intendiamo come formazione? Spesso sotto questa etichetta mettiamo tante cose diverse. Mi sembra quindi importante andare a disambiguare questo significato. Inoltre andremo ad analizzare la collocazione della formazione all'interno di una organizzazione di una realtà complessa come è quella somasca. L'idea è di dare degli spunti che possano essere oggetto di discussione, facendo un po' riferimento all'esperienza fatta.

Oggi in tutte le situazioni complesse e di tipo funzionale, educativo, operativo, si parla di formazione, come mai? Credo che sotto alcuni aspetti per coloro che si occupano di assistenza, di cultura, parlare di formazione è una cosa importante. Finalmente siamo arrivati a fare i conti con un problema come quello della formazione a livello generale, e quindi sarebbe come dire che finalmente si parla di una attività che molti hanno auspicato importante nell'arco degli anni, tra coloro che si occupano di persone. Io credo che non sia proprio solo un aspetto vantaggioso, perché parlare di formazione vuol dire parlare di qualcosa che non è molto chiaro, e così, come sempre, quando una cosa non è molto chiara, se ne parla tanto perché così si aumenta la confusione.

Oggi molta gente fa formazione, molte realtà fanno formazione, in realtà io credo che quando si parla di formazione ci si muove all'interno di territori che non sono chiari, non è chiaro che cosa si intenda, a che cosa serva e cosa voglia dire fare formazione. Vuol dire dare una forma? Vuol dire mettere in forma? Fare fitness? Cominciare a correre? Cosa vuol dire formazione? Io credo che si parli di formazione quando si vuole in qualche modo aprire uno sguardo che non sia soltanto operativo di fronte ai problemi, ai problemi che dentro le realtà concrete nascono continuamente. La vita ci pone costantemente davanti a dei problemi, a cose non note, non scontate, e la vita delle realtà complesse pone dei problemi complessi, per cui la forma-

zione va verso questa direzione, verso il tentativo di dare alcuni indicatori per disabituare il lavoro, per tentare di portare avanti dei percorsi che siano in qualche modo condivisi.

Quando parliamo di formazione io credo che dobbiamo organizzare le nostre riflessioni su due dimensioni, su due poli semantici, come se avessimo due grossi pesi intorno ai quali possiamo organizzare le conoscenze che abbiamo circa la formazione.

Un polo semantico è quello che, di cultura abbastanza recente, ma non per questo poco diffuso, anzi comodo, richiama un pò il termine inglese del training, che richiama tutte quelle attività, quelle iniziative pensate e organizzate che servono per acquisire competenza. In altri termini quando all'interno di una situazione lavorativa, dobbiamo far sì che le persone facciano una certa cosa è necessario fare una formazione perché porti, costringa le persone a interpretare regolarmente, dentro una regola, un certo ruolo lavorativo. Questo concetto è molto importante, perché permette di fare i conti con le dimensioni di velocità di cambiamento dentro il quale oggi noi viviamo. Pensiamo a degli esempi molto concreti nella realtà somasca: se voi ci pensate, i modi secondo i quali si entra in relazione con i servizi territoriali, sono andati nell'arco di breve tempo cambiando profondamente, allora questa cosa richiede un training: come si fa? Quali sono le procedure per entrare in contatto, per chiedere, per fare? Questo training non si acquista banalmente perché uno si mette lì e da oggi si fa così o così. Pensate semplicemente a tutte le incombenze di tipo tecnico e amministrativo, per esempio la sicurezza, gli standard di funzionamento di una struttura di accoglienza che cosa richiedono, e qui ci vuole un training. Attenzione! Sto dicendo che questa dimensione della formazione come training è un indicatore molto importante. Pensate cosa significa, ad esempio, rispetto ai nostri ragazzi fare con loro un training, una formazione che li abilita a gestire la loro quotidianità di vita. Di solito escono dalla

comunità perché hanno raggiunto i 18 anni (faccio degli esempi banali, mi scuserete, ma penso sia importante pensare anche a queste cose), spesso non possono rientrare in famiglia perché non c'è una famiglia, perché non esiste una realtà che li accolga; allora ci vuole un training concreto, una formazione che li abitui a farsi la spesa, a pagare la luce, farsi andare la lavatrice... Sono cose banali, ma sono le cose sulle quali poi le persone sopravvivono. Questa lettura della formazione come training è un elemento importante perché permette in qualche modo di fare i conti con un aspetto che è un aspetto significativo rispetto a ciò che si produce, permettetemi questa parola. Dentro quella organizzazione dobbiamo capire che cosa dobbiamo fare.

Ma c'è un'altra lettura, infatti il termine formazione richiama più da vicino altri termini come quello tedesco *bildung* che racchiude proprio le attività volte a portare globalmente e armonicamente in gioco le potenzialità dei singoli individui, dando una costruzione di forma. Allora potremmo dire che in fondo la formazione è qualcosa che mi dà delle tecniche concrete, delle abilità, ma è anche qualcosa che mi permette di acquisire una forma. Direi un vestito adeguato, su misura. Ciò su cui lavoriamo non sono oggetti da trasformare, non sono materie prime da trasformare, pezzi di legno da assemblare, ma sono persone. Capite la fatica di fare i conti con delle procedure che si connettano per costruire una forma! Dice Quaglino, e mi sembrava una buona frase: "... una formazione senza un buon sistema teorico di riferimento è cieca, però anche una formazione senza l'utilizzazione di un efficace sistema operativo è vuota". Se lo calate nel lavoro somasco dell'assistenza diventa: "se non c'è un buon sistema teorico di riferimento, se non c'è una forte fondazione di significato si è ciechi, d'altro canto se non si fanno delle cose concrete in maniera coerente e connessa si è vuoti". Parlare di formazione non vuol dire parlare di altro e di alto, ma parlare di cose quotidiane, che danno contemporaneamente significato e trovano il

loro fondamento in qualcosa di alto, altrimenti il quotidiano diventa solo banale, vuoto e alla fine uno non lo fa più. Allora dobbiamo pensare che la formazione è un problema complesso, nel senso che non possiamo pensarla come un aggiornamento, o una serie di conferenze, ma come qualcosa che ha al suo centro lo sviluppo della persona e della sua identità. Allora in questo senso la formazione richiama altri termini abbastanza importanti, come cambiamento. L'identità è qualcosa che ci dice chi siamo, però contemporaneamente noi non siamo fermi nel tempo e nello spazio, siamo in una continuità, perché siamo gli stessi di ieri, ma in realtà "domani è un altro giorno". Noi siamo continuamente confrontati tra una permanenza e una variazione, e questa è la nostra identità, perché se siamo solo sulle variazioni, ogni giorno siamo una specie di panna montata, ma se siamo solo sulla permanenza siamo rigidi, siamo come una pietra. Pensiamo questo rispetto ai nostri ragazzi; sono portatori di una permanenza, nel senso che dovranno sempre fare i conti con quelle che sono le loro origini, e guai se questo non lo facesse, perché ciascuno di noi fa i conti con la propria storia, ma proprio il nostro lavoro educativo, il nostro lavoro formativo, comunque si venga a declinare, diventa un lavoro con significato in quanto permette di rendere questa matrice a volte deficitaria, originaria, potenziale come realtà dentro la quale si giocano anche altre cose. D'altro canto non possiamo pensare di essere così onnipotenti che solo il nostro intervento cambierà la loro storia. Allora la formazione è un continuo muoversi tra permanenza e cambiamento, e questa è una dimensione particolarmente complicata, perché ogni cambiamento muove in noi tutta una serie di ambivalenze: è bello cambiare, ma è anche pericoloso. Sappiamo quello che lasciamo perché lo conosciamo già, ma non sappiamo che cosa andiamo a trovare quando cambiamo. Stare fermi vuol dire non stare nella vita, non tener conto delle realtà della vita. I ragazzi che avevano quindici anni tre anni fa, non sto parlando del-

l'altro secolo, e i ragazzi che hanno quindici anni oggi, sono uguali? Chiunque abbia a che fare con i ragazzi sa che non sono uguali, sicuramente hanno dei temi comuni, ma presentano le tematiche di identità e della costruzione di sé molto diverse. I modi sono molto diversi, pensate semplicemente all'abbigliamento, a come si tengono i capelli, al tipo di musica che sentono. Tre anni fa uno degli obiettivi dei quindicenni era di andare in giro con le zeppe alte, oggi non vanno più in giro con le zeppe alte, oggi si usano altre cose, anche se si usano le scarpe da ginnastica che è come se avessero le zeppe ma le zeppe oggi non si usano più. Sto cercando di dire che la formazione è di fatto qualcosa che ci mette continuamente in discussione e ci permette di affrontare il cambiamento, pur mantenendo una dimensione di continuità. Io vorrei insistere su questo perché questa dimensione di cambiamento permette di fare i conti con il patrimonio e con la quotidianità. Non dimentichiamoci che il patrimonio è il dono del padre, è ciò che viene dalla storia, è il dono culturale, è la cultura di riferimento. La formazione permette di rivisitare il patrimonio declinandolo nell'attualità; in fondo ogni patrimonio se non viene declinato nella quotidianità corre il rischio di essere perso.

La formazione si coniuga, si mette in relazione con il cambiamento nell'ottica di un benessere, non solo del singolo, ma collettivo di una realtà organizzativa (insieme degli elementi che vengono a definire il territorio, la cultura dentro la quale si vive). Benessere quindi non solo del ragazzo, ma anche degli operatori, di tutti coloro che vi hanno a che fare, e poi in fondo benessere forse di tutta la congregazione. Quando penso a un sistema organizzativo che comprende un po' tutte le situazioni e le realtà, ma comprende anche la mappatura di tutte queste realtà, tra cui anche la cultura, una serie di elementi, e che ha due momenti critici: l'ingresso e l'uscita. Il minore entra, utilizza, sta dentro il sistema organizzativo somasco e poi ne esce. In altri termini torniamo al tema del cambiamento, del passaggio,

del movimento. Ma se i somaschi non sono mica tanto male perché dovrebbero cambiare? Io credo che sia importante pensare al significato di cambiamento. Lavorare nel sociale richiede di cambiare le risposte, che non vuol dire cambiare il significato profondo. Il cambiamento è di fatto qualcosa che non possiamo pensare di negare, cambiano i ragazzi, cambia la cultura, cambia la realtà. Io credo che dentro quest'ottica la formazione si colloca in una relazione di scambio con l'organizzazione, con la specificità somasca, in quanto permette di star dentro il cambiamento attraverso il coinvolgimento.

I somaschi hanno un carisma particolare che in questo momento storico di trasformazione del sociale può essere un patrimonio da spendere. Ma per fare questo è necessario che si sia coinvolti dentro le trasformazioni e questo si fa attraverso la formazione. In questo senso la formazione dovrebbe essere considerata uno strumento di integrazione sociale rispetto alle finalità dell'organizzazione. La formazione è in grado di tenere uniti i singoli membri dell'organizzazione affinché il suo patrimonio venga speso nella maniera più corretta rispetto a ciò che lo costituisce, cioè alla sua finalità. Allora il problema non è più se vogliamo o meno la formazione intesa come un insieme di attività casuali, occasionali legati alle estemporaneità. Quelle sono sì delle cose importanti, ma la formazione è un qualcosa di più, è in fondo un'attività continua, costante, un progettare, un mandare avanti. Fare formazione in un'organizzazione è come costruire dei vestiti su misura. Il vestito è ciò che ci presenta all'altro e che se è fatto su misura ci cade bene addosso. ma fare dei vestiti su misura in una società standardizzata è molto complicato, perché richiede molta fatica, abilità e spesso il recupero di competenze raffinate, artigianali. Avere a che fare con le persone vuol dire rispettare ogni singolo nel suo specifico, perché nessuna persona è uguale all'altra. Tutto questo discorso si deve declinare avendo presente il patrimonio (il dono del padre), cioè

la cultura somasca. Cultura del tutto particolare, perché è la cultura del padre nei confronti degli ultimi, del padre che accoglie il figliol prodigo e che fa festa... ma che fa anche il padre, e questo oggi va poco di moda. Non è di moda aver presente il valore del patrimonio, essere attenti e continuare a pensare riprogettando e ricalibrando e costruendo significati. È di moda utilizzare vestiti standard, ma i vestiti standard non rispettano la persona.

Il percorso di formazione intrapreso in questi anni si è mosso in questo sfondo. Si è trattato di un percorso faticoso, ma anche fertile, perché ha cercato di rivisitare il senso del patrimonio dei somaschi, per cercare di capirne i colori e le sfumature. Tutte queste produzioni in qualche modo sono frutto di un ripensamento, di un coinvolgimento, e non del fatto che qualcuno abbia detto: "...signori queste qui sono le strategie, questo è il training da fare...". Questo vuol dire fare dei vestiti su misura, vuol dire aver presente che c'è un obiettivo che è quello della crescita, e la crescita richiede un continuo ripensamento perché gli altri crescano, ma se non continuiamo a crescere noi anche gli altri non crescono.

Il Progetto Educativo Provinciale: un cammino di condivisione

fr. Antonio Murtas crs

Il Progetto Educativo della Provincia Ligure dei Padri Somaschi nasce dall'esigenza dei religiosi impegnati nel settore educativo-assistenziale di incontrarsi, di evitare, per quanto è possibile la dispersione delle energie e di concentrare le forze e lavorare ad un unico obiettivo: incarnare oggi il carisma di San Girolamo.

Genesi

Il tutto comincia, o meglio ri-comincia il 9 febbraio. La motivazione dell'incontro è chiara, trovarsi insieme, per ri-trovarsi, semmai arrivare a qualche proposta per il Capitolo Provinciale ormai alle porte o a qualche attività comune. Si comincia con la presentazione di tutte le Comunità, lo scopo è semplice e forse anche banale: cercare di capire cosa si sta facendo con i ragazzi e a che punto è il nostro cammino di collaborazione con i laici. Dopo una panoramica semplice, ma anche ricca delle varie opere, si definiscono alcune nodi cruciali: la qualità dello stile somasco, le caratteristiche dei ragazzi che accogliamo e un modello di collaborazione e formazione con i laici (educatori e volontari). Al

termine dell'incontro ormai sembra chiara la coscienza e la necessità di provare a formulare un Progetto Educativo Provinciale. Per facilitare il lavoro si forma un Gruppo di Coordinamento che ha l'obiettivo di raccogliere i Progetti delle singole case (anche di altre Province) e di formulare una bozza da presentare poi all'Assemblea.

Il 26 febbraio il Gruppo di Coordinamento si guarda in faccia, tutti hanno rivisto il proprio progetto e di qualche altra Comunità, "tanto" materiale con un'unica matrice che sembra convogliare verso caratteristiche comuni al di là delle concrete applicazioni dovute alla legislazione regionale, al territorio e alle disponibilità delle singole Opere. Emerge con chiarezza la presenza di alcuni "colori" della tradizione educativa somasca. Per fare in modo che il Progetto sia il più possibile condiviso si sceglie la modalità della discussione e della votazione delle eventuali modifiche di ogni parte del Progetto.

Il 23 marzo l'Assemblea comincia a discutere i vari punti della Bozza, ma la discussione sembra arenarsi sulla necessità o meno di parlare di stile educativo familiare. Il termine familiare sembra suscitare in alcuni l'idea di un qualcosa che riguardi solamente, se non principalmente, la famiglia naturale e che non riguardi le nostre opere; si discute sul nostro essere delle "figure genitoriali", che assolvono a quei compiti che sono propri della famiglia. Sembra proprio che ci sia un incontro fra due mentalità: quella del classico Istituto e quella delle Comunità. Si incarica il gruppo di Coordinamento di riformulare questo punto mantenendo il concetto, ma usando termini meno equivoci.

Il 12 aprile vengono approvate le ultime modifiche apportate e si arriva alla conclusione di presentarlo al Capitolo Provinciale. Ormai il "ferro è caldo" e si vuole andare avanti, sembra ormai giunto il momento che in Provincia ci sia un religioso incaricato dal Padre

Provinciale e un gruppo di lavoro sul settore educativo-assistenziale che impegni tutte le Comunità per seguire le iniziative e le direttive da esso prese.

Caratteristiche

È il frutto di un cammino condiviso, nato come esigenza di unire il nostro "pensare"; si presenta come base per unire il nostro "agire", pur salvaguardando le autonomie delle singole Comunità.

Si è sviluppato tenendo conto di due esigenze-coordinatrici fondamentali: fare riferimento alle caratteristiche della nostra Tradizione (alone storico, carismatico) e ai principi psico-pedagogici contemporanei; è come se volesse "farsi capire" non solo da tutti i nostri padri, ma anche dagli addetti ai lavori.

Pur mediando con una mentalità forse più legata al classico Istituto, afferma con forza e chiarezza che il nostro stile educativo è familiare.

Comincia a mettere in crisi il modello della Comunità religiosa "*faso tuto mi*", ma vuole una Comunità che sia l'anima dell'Opera, si cominciano ad usare termini come "supervisione finalizzata a garantire la fedeltà al carisma", e di "orientamenti in fase di elaborazione dei singoli Progetti e verifiche sulla realizzazione dei programmi".

Prospettive presenti e future

Il primo incontro di febbraio non era finalizzato alla formulazione del PEP, ma a cercare di capire se era possibile fare qualcosa insieme. Nel tempo alcune concretezze stanno arrivando:

Ristrutturazione dei Progetti di ogni singola Opera in base alle caratteristiche del Progetto.

Presentazione all'accreditamento presso il Comune di Torino (fa la parte del leone almeno nel Piemonte) come Provincia Ligure dei Padri Somaschi.

Individuazione delle caratteristiche peculiari di

ogni singola Opera, viste come concretezze in loco delle idee guida del PEP. Le caratteristiche dovrebbero riflettere un pò la storia di ogni singola casa, i suoi rapporti con il territorio e i suoi eventuali bisogni...

Gruppo di lavoro stabile con delle persone esperte in alcuni settori: Laboratori Pre Lavorativi, Nuovo Contratto di Lavoro, Formazione Volontariato (giovani e famiglie di appoggio-affidatarie-adottive), questioni economiche, punti caldi del Progetto (stile educativo familiare, ruolo della Comunità Religiosa all'interno dell'Opera, rapporto con i laici, ruolo del Volontariato e in specie delle famiglie di appoggio....).

Centro unico per la presa in carico dei ragazzi da affidare poi in base alle sue caratteristiche ad una determinata struttura.

Possibilità di trasferimento dei minori da una comunità all'altra all'interno di uno stesso stile educativo.

Il servizio di carità oggi e le sue sfide

p. Luigi Boero crs

Le schede-inchiesta sulle nostre comunità di accoglienza presentano una realtà assistenziale innovativa rispetto al passato, ma ancora in stato evolutivo, e perciò va letta in termini di futuro, perché le sfide sono quelle di domani. È in atto un grande cambiamento di carattere sociale ed ecclesiale che riguarda il servizio di carità; in questo cambiamento ci siamo anche noi sommersi con un notevole impegno, forse più che nel passato. Si tratta di un cambiamento culturale che esige un modo nuovo di essere e di operare in funzione della nostra missione e si manifesta anche nelle strutture di accoglienza che assumono un pò dappertutto una dimensione familiare: comunità di tipo familiare, case famiglia, affido familiare.

Sono importanti in proposito alcune domande:

- quale atteggiamento abbiamo tenuto e teniamo di fronte alle necessità di cambiare?
- un atteggiamento di dipendenza unicamente passiva di fronte alla istituzione pubblica?
- partendo dai reali bisogni dei minori, sappiamo mantenere una coscienza critica e propositiva?

Propongo alla riflessione due semplici osservazioni.

Prima osservazione: Le nuove modalità dell'accoglienza: aspetti e limiti

Una struttura piccola, un ambientazione e stile di vita familiare, un ristretto numero di minori tutto rappresenta un grande vantaggio per costruire relazioni interpersonali valide sotto l'aspetto educativo ed è anche la condizione essenziale per corrispondere a gravi situazioni del disagio minorile.

Tuttavia emergono anche difficoltà e limiti, soprattutto per la vita religiosa: che non può esaurire la propria vitalità apostolica in una realtà così ristretta, e si trova anche impreparata per un ambiente che esige particolari sensibilità e maturità affettiva, capacità e disponibilità per servizi concreti propri del modello familiare.

Nelle piccole strutture c'è più competenza educativa, più professionalità. Anche questo è un aspetto positivo. Un po' dappertutto se ne sente l'esigenza e se ne lamenta la carenza nella nostra formazione. Non si può infatti operare in un campo così delicato come è quello del disagio minorile senza competenza: si rischierebbe di fare del male, nonostante le buone intenzioni.

Ma anche qui ci sono dei limiti, soprattutto per noi religiosi. La professionalità, o meglio la competenza è solo un mezzo. La vera professionalità di un religioso sta soprattutto nella forza del suo carisma, vissuto con radicalità, senza ricerca di compensazioni. Ci siamo offerti a Cristo e riversiamo tutto l'amore per Lui nel servizio dei più piccoli e dei più deboli.

Le nostre strutture di accoglienza ordinariamente nascono dove siamo già presenti con una comunità religiosa, senza molto discernimento sul contesto sociale ed ecclesiale. E questo è un limite, che può rendere più difficile il coinvolgimento della solidarietà locale e l'inserimento del minore nell'ambiente scolastico o lavorativo.

Adeguamento alla normativa sociale. Dobbiamo riconoscere un aspetto positivo a questo riguardo: è stato uno stimolo al cambiamento, sia nelle strutture che nella mentalità. Tuttavia sovente le norme vengono

imposte in modo autoritario, senza confronto con l'esperienza degli operatori e con i reali bisogni dei minori. L'istituzione pubblica ha il dovere di stabilire norme per la salvaguardia dei diritti dei minori, e deve verificare e controllare che le risposte ai bisogni rispettino sempre tali diritti, ma non può fissare a tavolino le modalità delle risposte; queste nascono dal cuore della solidarietà. Standardizzare i modelli, significa non rispondere ai bisogni delle persone.

Occorre dunque evitare un atteggiamento semplicemente passivo, sia a questo riguardo, sia nell'accoglienza dei minori. Le nostre strutture non possono essere "*contenitori assistenziali*" utili per una società che si preoccupa della devianza minorile quando è troppo tardi, senza una vera politica di prevenzione rivolta al disagio familiare in cui vive l'infanzia.

Seconda osservazione: Un servizio di carità sempre attento alle esigenze del futuro

Nei documenti conciliari ci sono indicazioni importanti per un servizio di carità aperto alle sfide del futuro, in corrispondenza con nuove esigenze e sensibilità, sia della società che della Chiesa. Soprattutto nel Decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam Actuositatem*) queste indicazioni sono quanto mai precise. Leggerle oggi con attenzione è come contemplare un piano ideale tuttora molto lontano dalla realtà.

Ecco alcune di queste indicazioni:

1. "*L'apostolato nell'ambiente sociale... è compito e obbligo dei laici... In questo campo essi possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile... sono i più atti ad aiutare i fratelli*". Fa parte di questo apostolato dei laici l'azione caritativa, descritta ampiamente al n. 8: essi devono avere "*in grande stima le opere caritative e le iniziative di assistenza sociale*". Quale dunque la funzione di una nostra comunità religiosa? Essa:

- non deve esaurire la propria azione apostolica nella gestione di un'opera. Il carisma è al

servizio della Chiesa. Deve Evangelizzare, curare la formazione spirituale dei laici perché si aprano al servizio di Cristo nei più piccoli e più bisognosi *"i religiosi abbiano stima delle opere apostoliche dei laici; secondo lo spirito e le norme dei propri istituti, si dedichino volentieri a promuoverle"*;

- deve evangelizzare prima di tutto con la propria testimonianza. Deve saper realizzare una comunione fraterna che sia veramente accogliente, capace di condividere il disagio dei più piccoli e servirli nell'umiltà;
- deve aprirsi al territorio, coinvolgere il laicato, in particolare la famiglia cristiana, perché crescendo nella fede e nella spiritualità del nostro carisma possa far dono del proprio calore familiare a quanti ne soffrono la mancanza.

2. Il servizio di carità deve essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, per questo *"si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso"*. Queste parole sono rivolte ai laici, ma per noi somaschi richiamano quelle di san Girolamo: *"non sanno che si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano il suo pane?"*. Che il servizio offerto, sotto l'aspetto sociale, corrisponda a criteri di giustizia e di professionalità è doveroso, ma non è sufficiente per essere un servizio di carità.
3. *"Si abbia riguardo con estrema delicatezza alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto"*. È importante sottolineare questa espressione: *"estrema delicatezza"*, perché la persona che si trova nel disagio ha bisogno di essere accolta con una solidarietà che non generi distanze, ma sappia condividere. san Girolamo si è fatto povero e mendicante per incontrare i ragazzi della strada! Sovente le nostre modalità di accoglienza sono troppo istituzionalizzate, pur essendo di tipo familiare, si distanziano troppo dalla normalità: troppo diverse dall'am-

biente di origine dei minori, troppo diverse anche dalle case che circondano la nostra opera. Nessuno vuol sentirsi diverso, perché dà la sensazione dell'emarginazione. Certamente questo è anche il limite degli standard regionali, che non si possono accettare passivamente.

4. *“La purezza dell'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio”*. Su questo punto è bene mantenere vigile la coscienza, perché sovente qualche ombra che oscura, sia pure inconsciamente, l'intenzione della Congregazione o dei religiosi nel servizio di carità è presente. In particolare l'attenzione deve prestarsi a livello di:

Congregazione: i bisogni delle persone a cui è destinato il servizio di carità vengono prima delle proprie esigenze di vita, di organizzazione, di efficienza.

Religiosi: devono possedere sufficiente maturità umana e affettiva e vero spirito di gratuità per evitare che il bisogno di affermazione personale non strumentalizzi i bisogni dei più deboli!

Perché la purezza dell'intenzione non sia macchiata occorre saper distinguere bene tra dovere di giustizia e dovere di carità. Se l'istituzione pubblica affida un servizio di assistenza, è doveroso compierlo con professionalità, e la persona bisognosa è un cliente che ha i suoi diritti, ma allora dove comincia la carità? Mi sembra che cominci da quei bisogni che ogni creatura umana si tiene dentro e che nessun diritto può soddisfare se non la solidarietà gratuita dell'amore. Sono questi bisogni profondi della persona che devono avere il primo posto per trasformare un servizio di carattere sociale in un servizio di carità.

5. *“L'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono vengano a poco a poco liberati della dipendenza altrui e diventino autosufficienti”*. L'esempio e l'e-

sperienza di san Girolamo a questo riguardo sono un insegnamento da tenere sempre presente. Quando nel servizio di carità ci si limita all'assistenza, senza condivisione, si cade facilmente nell'assistenzialismo. È una tentazione che riguarda gli assistiti, perché è più comodo rinunciare passivamente alla propria dignità di persone responsabili, ad essere semplicemente dipendenti! Ma è anche la tentazione degli operatori, perché è più facile rispondere ai bisogni assistenziali, proteggendo se stessi da un eccessivo coinvolgimento!

Presentazione dei lavori di gruppo

Il ruolo della Comunità Religiosa

Nel ripensare al ruolo futuro della comunità sarà indispensabile tener dentro i laici, perché questo, perché dobbiamo pensare al nostro futuro, ma non nel senso di vederli come semplici dipendenti, o semplici prestatori d'opera, cioè con quella valenza non sostitutiva di manovalanza perché i religiosi non ci sono più, ma come una ricchezza e una professionalità importantissima. Sembra che ci siano due modi di concepire la vita religiosa. Il primo la vede come comunità di confratelli che continua profondamente una fraternità che ha alla base dei rapporti primari forti e che poi irraggia questa comunione, condivisione con alcuni piccoli che può accogliere nel suo interno. Questa fraternità diventa stimolo, segno, testimonianza profetica non solo per i piccoli che ha accolto, ma anche per i laici con cui collabora. Il secondo modo si basa più sulla convinzione che sia indispensabile esaltare le potenzialità dell'individuo, è un'eccezione che tiene più conto di quelle che sono le potenzialità dell'individuo e dà modo all'individuo di esprimersi in tutta la sua vasta gamma di possibilità. In questo modello la comunità ha la possibilità di esprimere dei segni in cui dimostra il valore della fraternità: sentirsi fratelli nel cuore e nel camminare verso un percorso di maturazione e di coscientizzazione più che su uno stile di comunità dove ci siano degli

orari, degli atti comuni che però poi non fanno sorgere di per sé una vera e propria vita fraterna.

L'integrazione religiosi laici

Abbiamo evidenziato che non c'è stata una formazione religiosa che comprenda la presenza dei laici all'interno della nostra comunità. I laici spesso fanno quello che noi diciamo, non sembra esserci un cammino di maturazione comune. Bisogna inoltre preparare un itinerario di formazione spirituale e apostolica elaborato con i laici, perché è venuto fuori da quasi tutte le esperienze il fatto che non sembra che i laici siano formati al nostro carisma, alla nostra spiritualità. Per adesso si vede una gestione dei religiosi con condivisione di alcuni spazi da parte dei laici, più di questo non si riesce a vedere. Qualcuno osservava che bisogna creare itinerari vocazionali, piuttosto che far occupare ai laici dei ruoli o degli spazi all'interno delle nostre opere.

Si evidenziava il fatto che da parte di noi religiosi ci sono delle aspettative nei confronti dei laici, che i laici non hanno e forse non devono avere. Sembra che si debba sempre più camminare sulla linea della distinzione, noi apparteniamo all'istituto e con i laici apparteniamo a un'opera, ed è su questo concetto di appartenenza che ci si è fermati un attimo. L'importante è che i laici appartengono all'opera, non siano semplici dipendenti ma si facciano carico di quello che fanno.

Ci siamo fermati inoltre sull'ambivalenza del concetto del "padrone di casa" con i suoi aspetti positivi e negativi. L'aspetto negativo è quello di rimarcare il "comando io", sia a livello di direttore sia a livello di confratelli perché come religiosi si è in casa propria, mentre quello positivo è dato dal fatto che c'è qualcuno che garantisce il carisma. Qui ci siamo ricollegati ad un punto del Progetto Provinciale Piemontese sulla funzione della comunità religiosa e quindi soprattutto dei religiosi, i quali dovrebbero all'interno della struttura

occupare sempre più una funzione di formazione e di collaborazione. Questa funzione di essere noi i detentori, i padroni di casa anche in senso positivo fa, crea poca autonomia da parte dei laici per collaborare a pieno titolo con noi e per creare una mentalità, una cultura comune. Probabilmente ci sarà da creare delle strutture nuove, in cui anche noi andiamo a "lavorare". Questo perché noi non possiamo subappaltare l'opera, perché fa parte del nostro carisma, invece possiamo lavorare insieme, ciascuno con le proprie scelte e i propri ruoli.

Verso un Progetto Educativo condiviso

Mi sembra di poter sintetizzare la nostra riflessione fondamentalmente su tre punti e su una constatazione. Partiamo dalla constatazione che è quella che tutti vedevamo la necessità di realizzare un progetto educativo globale, che possa servire come punto di riferimento per tutta la congregazione a livello italiano se non europeo. E questa è la constatazione principale. E poi possiamo sintetizzare tre punti che potrebbero delineare quali caratteristiche deve avere questo progetto:

- Prima di tutto deve essere un progetto che va a recuperare i valori di una pedagogia somasca, unendo così il dato scientifico con la nostra tradizione;
- Deve formare in tutti gli operatori, siano essi religiosi o laici, un linguaggio comune che possa far sparire almeno le difficoltà di comprensione;
- Dovrebbe definire il ruolo della comunità all'interno della nostre opere.

Conclusioni

Si tratta ora di tirare le fila. Si può sottolineare l'utilità dell'esserci incontrati, le fatiche che ognuno ha fatto per esserci. Il tutto mi pare sia stato molto positivo, fertile, fecondo e torniamo a casa con più domande

di quando siamo arrivati e, sotto sotto questo era lo scopo di questa giornata, non volevamo trovare soluzioni e dare soluzioni, volevamo cercare di capire quale era la "temperatura". Tutta la serie di problematiche che abbiamo cercato di presentare a *flash* nel corso della giornata, servivano per constatare e sperimentare se era il sentire di qualcuno o qualcosa di comune a tutte le nostre comunità.

Mi pare, sentendo i lavori di gruppo, che sono i problemi con cui dobbiamo fare i conti, e come si diceva questa mattina è molto importante essere in un certo senso preparati, sapere a che cosa andiamo incontro piuttosto che fare in modo che i problemi e le difficoltà, i progetti, ci caschino addosso e poi dobbiamo tra virgolette un pò adeguarci. Rischiamo di essere sempre col fiato corto e di non avere, diciamo così, una visione abbastanza serena della cosa. Il fatto di cominciare a ragionare, pensare insieme mi sembra molto importante. Se dovessi sottolineare molto sinteticamente alcune sensazioni di questa giornata, direi che:

- c'è la ricerca di una cultura comune, lo abbiamo detto in tanti modi differenti. Non abbiamo mai fatto delle grosse riflessioni, quindi con ogni probabilità facciamo tutti le stesse cose ma ci manca un linguaggio comune, diventa difficile comunicare anche le piccole cose perché non riusciamo a dirle nella stessa maniera, magari stiamo lì a girare intorno alla stessa cosa, poi sono un pò più semplici di quello che pensiamo;
- mi sembra inoltre importante questo cercare di capire la comunità religiosa, come si rapporta, e come si deve porre rispetto all'opera. Mi sembra che vogliamo che sia una comunità religiosa di frontiera, ancora meglio profetica, che sa dare, che sa interrogare, che sa provocare il territorio sociale. Lo sappiamo il rischio è di chiuderci nella nostra realtà e di non essere più profetici, probabilmente poi sappiamo fare le cose bene ma non sappiamo

trovare gli stimoli. Penso che il cercare nuove sfide sia anche questo, saper essere nuovo lievito che sa muoversi;

- la presenza dei laici, la collaborazione, o meglio la condivisione, perché dà più l'idea non tanto del laico che viene a prendere il mio posto perché io non ci arrivo più fino a lì, ma di un laico che condivide perché ha scoperto chi sono io, che gli ho trasmesso qualche cosa e che lui si sente animato un pò da questo. Però anche qui ci si scontra col fatto che la titolarità delle opere è ancora dei padri. A volte qualcuno vorrebbe fare un grande gesto ma si scontra con questioni legali, burocratiche che hanno il loro peso. Vanno pensate e ripensate queste forme di collaborazione circa la formazione comune con i laici.

L'iniziativa che vorremmo lanciare per dicembre vuol essere nell'ambito di una formazione comune laici e religiosi insieme: ci siamo un pò confusi tra noi, vorremmo un pò confonderci con i laici che ci sono e vedere quali provocazioni ci arrivano.

SECONDA PARTE

**“SPERARE CON I PASSI...”
I° CONVEGNO INTERNAZIONALE
DI RELIGIOSI E LAICI SOMASCHI
OPERANTI NEL SETTORE
EDUCATIVO-ASSISTENZIALE**

Albano Laziale, dicembre 1999

Introduzione

p. Luigi Amigoni crs, vicario generale

Credo di poter dire tre cose: la prima riguarda la relazione che farà p. Beneo su "Il carisma, un patrimonio da vivere e da condividere". È una relazione difficile, perché sul carisma da condividere, ci sono ancora posizioni e acquisizioni che devono maturare.

Si chiede e ci si augura che i laici non si considerino semplici prestatori d'opera, ma desiderino entrare a vivere più da vicino il loro impegno professionale inserendosi all'interno della missione somasca, che è qualcosa che viene prima di noi e che ci è stata data, di cui siamo responsabili e che va aperta a tutti. Quella della partecipazione e della condivisione è l'unica strada che abbiamo da percorrere, per diversi e validi motivi.

Il secondo punto, lo ritrovo al numero 74 della Costituzione che mi permetto di leggere: "Le istituzioni che accolgono la gioventù priva di sostegno familiare offrano un ambiente di famiglia, esprimano l'amore che infonde sicurezza e fiducia reciproca, preparino i giovani al loro avvenire, favorendone le inclinazioni personali, li formino al senso di responsabilità e alla disponibilità verso gli altri, soprattutto i più piccoli, e in conformità alla nostra tradizione si dia importanza a quei momenti in cui gli operatori e gli assistiti promuovono

vono insieme la loro crescita umana e cristiana e si assicurano la continuità educativa nello stesso ambiente”.

Il terzo punto di riferimento, che potrebbe essere anche un rimando a cui potete andare anche voi nel momento in cui lo riterrete opportuno, si riferisce a quanto detto dal Capitolo generale. Il punto è: “Rivitalizzare comunità ed opere con la forza del Carisma somasco”.

Presentazione

p. Walter Persico crs

Una prima “suggerione” ci viene dalla data.

Ieri - 28 dicembre 1999 - per la prima volta la Congregazione somasca ha celebrato la Giornata mondiale somasca. È la festa dei Santi Innocenti: che stimoli e ricordi alla nostra coscienza personale e collettiva di non rinunciare mai alla difesa dei piccoli e al dovere di lottare contro gli erodi attuali.

La seconda spiegazione riguarda il titolo: “...Sperare con i passi”. Sono fondamentali i tre puntini iniziali. Questi puntini ci collegano al titolo dell'incontro “Sperare con i passi...” fatto a Somasca il 19 giugno, cui erano stati invitati soltanto i religiosi somaschi. Ci sembrava importante, a quel tempo, cominciare prima a guardarci un po' dentro come religiosi.

Questo incontro, invece, è aperto a religiosi e laici che lavorano nelle nostre realtà.

Il quaderno che è stato consegnato vuole essere semplicemente uno strumento e uno stimolo per la riflessione.

Penso che come realtà somasche, perlomeno in Italia, dobbiamo avere il coraggio di alzare la testa. In Italia ci sono trenta servizi, trenta comunità - ognuna

con il suo percorso, il suo cammino – in cui sono impegnati circa una trentina di religiosi e in cui ci sono circa un centinaio di collaboratori laici.

Se allarghiamo il campo socio-assistenziale e ci mettiamo dentro anche le realtà che si occupano del recupero nel campo della tossicodipendenza o delle nuove povertà, possiamo arrivare a una quarantina di servizi; i religiosi più o meno rimangono gli stessi, ma i laici arrivano quasi a sfiorare la cifra di duecento, e non sono certo pochi.

Il futuro, non so quanto lontano, forse vedrà come organizzazione in Italia un'unica provincia religiosa. A livello di attenzione e di presenza, come realtà socio-assistenziali, dobbiamo arrivare a un pensiero comune che ci permetta di presentarci come i somaschi che lavorano a Torino, a Somasca, a Treviso, a Roma. Ogni realtà avrà modo di declinare il carisma somasco nella povertà, nell'accoglienza, nell'attenzione a delle classi differenti; però noi siamo comunque i somaschi.

Un carisma da vivere e condividere

p. Felice Beneo crs

Quello che io vi dirò è frutto di una riflessione che da anni vado facendo su questo argomento, quindi può essere anche una cosa personale e non condivisa pienamente da tutti. Siamo in cammino, in continua ricerca per approfondire sempre di più e quindi per conoscere sempre meglio quello che è il carisma di san Girolamo.

Dal titolo, "Un carisma da vivere e da condividere" potete già capire quali siano i passi da fare e già fatti, o che si stanno facendo. In un primo momento si pensava che noi somaschi fossimo i possessori del carisma di san Girolamo, ma questo carisma è stato dato a tutta la Chiesa. Quindi è patrimonio nostro, dei somaschi, come è patrimonio vostro, dei laici che collaborano con noi.

Anzitutto vorrei dire una parolina su che cos'è questo carisma. Intanto sottolineiamo che è un'esperienza dello Spirito, quindi c'è un assoluto riferimento allo Spirito santo che interviene nella vita di un battezzato (in questo caso san Girolamo), facendolo penetrare, mediante una luce interiore, nei misteri di Dio rivelati nella Scrittura. Quindi, capite che quando si parla di carisma non si tratta di fare qualche cosa ma di essere. Riguarda l'essere, non tanto il fare.

In concreto si tratta di questo: il fondatore, per noi san Girolamo, viene illuminato su un aspetto della vita di Gesù, su una sua parola. Questa parola poi diventa il cardine di una spiritualità. Il carisma, essendo un'esperienza di vita, è necessariamente qualche cosa di dinamico, non statico, ma che deve svilupparsi, crescere, come una vita. Quindi non può rimanere come al tempo di san Girolamo. Noi siamo qui oggi anche per capire, per vedere meglio come il carisma di san Girolamo debba essere vissuto da noi.

Il Concilio Vaticano II ha detto che il carisma di una congregazione è un dono dello Spirito santo fatto alla Chiesa in ordine alla sua missione apostolica, che è quella di evangelizzare il mondo. Ecco, per me questo è il cuore, il centro di tutto quello che vi andrò dicendo. Quindi non può avere uno scopo puramente sociale, come può essere aiutare, assistere gli orfani.

“Seguite la via del Crocifisso, amatevi gli uni gli altri, servite i poveri”. Questo disse san Girolamo e poi morì.

Le parole che possono esprimere l'esperienza dello Spirito potrebbero essere queste: “Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il suo figlio unigenito”. Oppure: “Cristo mi ha amato e ha consegnato la sua vita per me. Non sono io che vivo ma è Cristo che vive in me”. Questa è l'ispirazione fondamentale da cui si sviluppa il carisma, è un'esperienza dello Spirito.

Da qui deriva, ed è il secondo punto, una spiritualità che non è – come tante volte si crede – qualcosa che riguarda soltanto la preghiera. La spiritualità la intendiamo come uno stile di vita. Quindi l'amore diventa il cardine di questa spiritualità.

Il terzo elemento è la missione. Spesso si confonde la missione con il servizio. Se il nostro servizio ai ragazzi abbandonati non tende a questo scopo di evangelizzazione, il carisma di san Girolamo non dice più niente alla Chiesa. Una parola che potrebbe definire, secondo me, la missione di san Girolamo è questa: “Il Signore mi ha mandato a evangelizzare i poveri”.

Di che cosa aveva bisogno la Chiesa ai tempi di san Girolamo? Conosciamo bene la situazione della Chiesa a quei tempi. La Chiesa ridotta in quelle condizioni gli rappresenta dal vivo quell'immagine di Gesù sofferente. La specificità dove sta? Sta nel modo in cui ha realizzato questo servizio alla Chiesa. san Girolamo sceglie un'esperienza veramente originale: vivere evangelicamente come al tempo degli apostoli, condividendo l'esperienza con i ragazzi più poveri, i ragazzi rimasti soli, che però non sono degli assistiti, sono dei fratelli, figli dello stesso Padre. Questo è lo specifico della missione di san Girolamo.

E la sua originalità, sta nel creare una comunità di poveri in cui si viva l'ideale evangelico della prima comunità cristiana di Gerusalemme.

Dal cuore di Girolamo nascerà una preghiera, che ancora oggi noi recitiamo - spero - nelle nostre comunità. La preghiera comincia così: "Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità che fu, come al tempo degli apostoli...".

Questo era il "chiodo fisso", l'ispirazione che aveva san Girolamo: la riforma della Chiesa attraverso la vita con i poveri. È una comunità, quindi, che si evangelizza e poi irradia al di fuori tanta luce da lasciare gli altri. san Girolamo è stato un trascinatore: preti, laici, suore, ricchi, poveri, mendicanti e commercianti, tutti venivano trascinati dal suo esempio e dall'esempio di questa sua comunità. Quando Girolamo viaggiava, andava da Venezia ad altre parti, si portava dietro un gruppo di questi ragazzi che erano già esercitati nella vita della sua comunità.

Vediamo come si incarna il carisma di san Girolamo oggi. Non significa assolutamente fare ciò che lui ha fatto. La Chiesa ci parla di una fedeltà al carisma. Ossia: essere fedeli a quell'ispirazione originaria del nostro Santo.

Qual'è l'ispirazione originaria? Essere nel mondo la testimonianza dell'amore di Dio Padre verso i più

abbandonati, come quelli che meglio gli rappresentavano il suo caro maestro Cristo. Il modo in cui amare la Chiesa è amare i poveri, riformare la Chiesa con i poveri, formando delle comunità cristiane. Tutto questo è sempre valido in tutti i luoghi e in tutti i tempi, perché la Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata e i poveri ci saranno sempre; non importa quali poveri, ci saranno i nuovi poveri e anche i vecchi poveri. Oggi gli orfani non esistono più nel senso tradizionale. Oggi abbiamo ragazzi che hanno molti genitori eppure sono abbandonati. Prima caratteristica, quindi, è la docilità di questa ispirazione, fin dall'origine.

La Chiesa oggi di che cosa soprattutto sente il bisogno? La Chiesa ha bisogno di rivelarsi al mondo come Chiesa che è comunione.

Per noi la comunione deve essere realizzata con i poveri sullo stile di san Girolamo, cioè deve essere evangelizzazione. Dobbiamo evangelizzare i poveri facendo famiglia con loro. Come san Girolamo e della sua condivisione totale della vita quotidiana con i suoi ragazzi.

Quando san Girolamo è arrivato a Como ha incontrato un professore che l'ha invitato a casa sua con i suoi orfanelli e poi ha offerto il pranzo agli orfanelli. san Girolamo è stato invitato alla sua mensa, ma non ha accettato, dicendo: "Io devo mangiare con loro". Nel documento si legge: "Prima fece apparecchiare una stanza con della paglia e qui, dopo aver detto la preghiera, anche messer Girolamo volle rimanere a dormire con loro, un po' in disparte, dopo aver accesa una lampada in mezzo alla stanza e l'occorrente per i bisogni corporali".

Per san Girolamo cosa voleva dire questo condividere la vita con i suoi ragazzi? Significava amare i ragazzi fino a lavorare con loro, stare volentieri con loro.

Voi sapete meglio di me che oggi viviamo in una società secolarizzata e i nostri ragazzi provengono spesso da ambienti in cui Dio è completamente assen-

te. Nella maggior parte dei casi, hanno avuto esperienze negative sia da parte del padre che della madre.

Parlare di Dio in queste situazioni può essere anche controproducente: bisogna trovare un linguaggio che i nostri ragazzi possano capire, così poi ascolteranno.

L'unico linguaggio che può essere capito è il linguaggio dell'amore, con la testimonianza di una vita cristiana autentica. Dio lo potranno scoprire non soltanto sentendone parlare, ma vedendo la nostra vita. Gesù lo ha detto chiaramente: "che tutti siano uno affinché il mondo creda". Ha detto anche che bisogna andare in giro a evangelizzare, però soprattutto ha detto: "Amatevi gli uni gli altri e allora sapranno chi sono io, crederanno".

Quindi è fondamentale la testimonianza della comunità educativa: tuttavia Girolamo non si chiude nella sua comunità. Il suo ideale è quello di raggiungere la società. Nel 1532 arriva a Bergamo, dove apre tre comunità, come di solito faceva: per gli orfani, le orfane e per le donne di strada che si volevano convertire. Poi va dal vescovo, che si chiamava Pietro Lipomano, e gli spiega qual'è il suo progetto: fondare queste comunità. Ma non solo: vuole coinvolgere tutta la diocesi. In che cosa? Non soltanto nella raccolta di soldi per aiutare queste comunità, ma per sensibilizzare tutti a questo genere di vita evangelica. Allora parla della povertà di Gesù che ha detto: "Non preoccupatevi di quello che mangerete e berrete, cercate il regno di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù. Se uno vuol essere mio discepolo, lasci tutto quello che ha e lo dia ai poveri". Queste sono le idee di base che devono produrre come effetto la conversione di questi cristiani. Nella prima comunità di Gerusalemme, non c'erano più poveri, perché i primi cristiani sentivano dal Vangelo questa esigenza di mettere tutto in comune. Mettendo tutto in comune cambia la mentalità, i nostri beni non ci appartengono più, noi siamo soltanto gli amministratori di questi beni. Cambia la mentalità, quindi il povero non esiste più.

San Girolamo ha combattuto la povertà in questo modo, cambiando la mentalità della gente. Stabilisce che si radunino tutte le settimane, ascoltando la parola di Dio e poi ognuno nel proprio ambiente deve guardarsi attorno, per vedere quali sono le necessità che ci sono nel territorio e poi scambiarsi queste informazioni, in modo che tutti possano essere aiutati.

Tradotto in termini correnti, si potrebbe dire che il futuro ci spinge ad andare oltre l'organizzazione dei servizi. Oggi l'obiettivo, si dice, è passare dal progettare sul caso al progettare sul contesto. La scommessa sul futuro è lavorare nel territorio. Nessun territorio a priori è comunità, ha bisogno di essere profondamente coltivato per passare da una mentalità individualista a una mentalità comunitaria.

Si legge: "Nell'anno del Signore 1540, nel giorno dell'Ascensione", quindi tre anni dopo la morte di san Girolamo, "piacque al Signore di muovere le menti di alquante persone desiderose di riformare la propria vita, e che fosse il Signore nostro Gesù Cristo glorificato in essi a congregarsi in una compagnia al servizio dei poveri", fatta di persone "desiderose di riformare la propria vita, mettersi insieme per aiutare questi poveri fanciulli orfani a profitto delle loro anime e a lode soprattutto di Dio. Considerando poi tutti i fratelli uniti insieme che il principale intento dei primi istitutori della compagnia nostra, Compagnia dei servi dei poveri, era stato di riformare noi stessi con un infiammato desiderio che si riformasse non soltanto la nostra città ma tutto il cristianesimo e tutto il mondo insieme a laude e gloria del Signore nostro, ma poiché le forze nostre non bastano né a tanta impresa né ad alcuna cosa buona, per questo fu giudicato necessario che si facesse ogni giorno dai fratelli una viva ed efficace e ardente orazione, pregando il Signore che riformi la nostra città e la sua Santa Chiesa nel glorioso stato dei nostri primi Padri".

Mi sembra che siano molto eloquenti queste parole, tre anni dopo la morte di san Girolamo.

I principi che devono ispirare la nostra opera si possono trovare nel Decalogo dell'educatore somasco che ci è stato donato dalla Provincia Andina e sono dunque:

- 1) "Seguire la via del Crocifisso". Questo significa che bisogna seguire quella strada di spogliazione che ha tracciato Cristo: da ricco che era, si è fatto povero. Egli ci ha salvato lasciandosi tenere in braccio a Betlemme e lasciandosi inchiodare in croce sul Calvario. Soltanto scegliendo di farci piccoli potremo riconoscere l'altro uguale a noi, essenzialmente perché anche lui è amato da Dio.
- 2) "Amare di un amore gratuito, come Gesù crocifisso ci ha amato". I ragazzi ci chiedono di essere più comunità, forse anche soltanto perché ci accorgiamo che l'assenza di comunità produce disagio e rende precari i tentativi di aiuto. I ragazzi, con le loro provocazioni, ci chiedono di rinforzarci dentro e di rinforzarci nelle relazioni tra noi. Non è possibile far riferimento a una spiritualità e non vivere come comunità se si vuole sopportare l'urto, la pressione delle situazioni, l'assenza di risultati visibili. I ragazzi ci costringono a diventare sempre più comunità e portano all'essenza la nostra vocazione. Non sappiamo quali risultati avremo con la nostra presenza di religiosi o di cristiani che condividono la vita con i giovani in difficoltà; ma un cambiamento di sicuro ci sarà, e sarà in noi e in loro. Non subito e non sempre avviene un avvicinamento alla fede. La scoperta della presenza di Dio spesso non avviene nell'ambito del sacro, ma nella quotidianità della vita, nella mediazione della condivisione, dove i gesti di accoglienza diventano una specie di sacramento della riconciliazione.

Mi piace concludere riassumendo quanto detto con il pensiero espresso da p. Luigi Boero, che probabilmente tutti voi conoscete. Il 14 marzo 1998, in occa-

sione del 75° anniversario della proclamazione di san Girolamo patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, diceva queste parole: "Il nostro modo di operare intanto è significativo in quanto esprime chiaramente la finalità stessa della Chiesa, che è quella di evangelizzare, realizzando una presenza evangelica capace di essere fermento e lievito nella società. È questa l'intenzione generale a cui si ispira tutta l'opera di san Girolamo: riformare il popolo cristiano a quello stato di santità che fu al tempo degli apostoli".

In altre parole, il compito primario che ci viene affidato dalla Chiesa, riconoscendo il carisma del fondatore, non è quello di risolvere i problemi assistenziali della società, costruendo opere, strutture di accoglienza e servizi di utilità sociale, quanto piuttosto quello di evangelizzare nello spirito della nostra missione, attuando quello stile di vita che fu proprio di san Girolamo e dei suoi primi compagni.

L'identità dell'educatore somasco

Marco Deriu

Molte cose di quelle che anche dirò sono già state accennate sia da p. Walter Persico in premessa che da p. Felice Beneo nella sua relazione. Io mi limito a ricordare che, per esempio, sull'identità dell'educatore somasco la volata è stata lanciata già da tempo; chi ha letto i "Quaderni di formazione" ha visto che già il secondo quaderno raccoglieva proprio riflessioni su questo tema, su cui si è lavorato molto. Il che significa che capire quale sia l'identità dell'educatore somasco è un argomento che ci sta molto a cuore. E sicuramente non è qualcosa che si può riuscire a definire nello spazio di due giorni di convegno; forse non ci si riesce nemmeno in due mesi e non bastano i tre anni di lavoro formativo che hanno preceduto questo incontro.

Un'altra faccia di questa riflessione iniziale è che è stato molto difficile fare sintesi di tutto quello che è emerso dalle riflessioni che ciascuna realtà ha raccolto sul tema. D'altra parte, una sintesi andava pur fatta. Per questo, mi scuso in anticipo se magari chi ha riflettuto, elaborato ed espresso determinati concetti, poi non li ritroverà esattamente come li aveva proposti nel proprio gruppo o nella propria équipe. Il nostro com-

pito era di raccogliere i significati comuni emersi e di presentarli in modo che potessero facilitare le riflessioni dei gruppi di lavoro.

La consegna dopo l'incontro di formazione di fine agosto era di rispondere alla domanda: "Come si vede l'educatore somasco?". Noi a Somasca abbiamo prima cercato di rispondere personalmente alla domanda, poi abbiamo raccolto il materiale e siamo riusciti a produrre un libretto, ma credo che anche le altre comunità abbiano fatto una sintesi di quello che è scaturito dalle loro riflessioni. Tutto quello che si è raccolto, è stato poi portato nella nostra équipe per un'ulteriore riflessione e poi a fine ottobre c'è stato un ulteriore incontro di approfondimento a Somasca, dove si sono ritrovati i portavoce di ciascuna realtà, almeno per la zona del nord (Vallecrosia, Treviso, Sasso Marconi, Somasca, Narzole e Torino). Ciascuno ha proposto significati e parole chiave che, secondo la riflessione del proprio gruppo, caratterizzano l'identità dell'educatore somasco.

Nel nostro "Notebook", nel taccuino già si trova una sintesi di quelli che sono i termini-chiave emersi. Non si è insistito tanto sui significati per lasciare che questa fosse una parte da sviluppare successivamente, in particolare oggi nel lavoro tra i gruppi. Adesso io mi limiterò a riepilogare questi termini facendo alcune sottolineature e poi Antonio - proprio perché non risulti una di quelle solite cose magari anche belle ma un po' campate per aria - cercherà di proporre delle vere e proprie provocazioni per vedere poi come ognuno di noi vive queste idee, questi concetti e avere materiale per la riflessione nei gruppi.

Una prima cosa che salta all'occhio è che c'è un cerchio con dentro delle parole (in verde), e poi ci sono altre parole (in rosso) fuori dal cerchio. Nella raccolta di tutti questi termini, concetti e idee, le parole che rientrano dentro il cerchio sono quelle che sono emerse da parte di tutte le realtà; si vede che sono parecchie e si vede che sono parole che già conosciamo, anche se poi

a livello di significati ognuno dà il suo. Quelle che sono all'esterno sono emerse da parte di alcuni, ma non da parte di tutti: sono state riconosciute come importanti anche se non pienamente condivise. Io vi propongo un ordine alfabetico; c'erano molti percorsi possibili, ma ho preferito proporre questi concetti in maniera didascalica in modo che poi ogni gruppo, ogni persona possa trovare il suo proprio percorso di lettura.

Cominciamo dai termini indicati da tutti:

- *Accoglienza*. È un termine che ricorre per esempio anche nei Quaderni di formazione. Accoglienza cosa vuol dire? Che c'è posto per tutti? Che c'è posto per alcuni? Vuol dire, come qualcuno diceva, che è un'accoglienza che non si limita ad aprire le porte ai poveri, ma parte anche – per esempio – dalla nostra capacità di accoglierci tra di noi prima? E qui torna il discorso del rapporto tra educatori, tra operatori e tra religiosi e laici.
- *Attenzione al singolo*. Ci dice che nell'accoglienza di tutti, noi lavoriamo con dei gruppi fondamentalmente piccoli. Non sono più i tempi in cui c'era un operatore con dieci, venti ragazzi; adesso si riesce a essere un po' più vicini ai singoli. Però sono comunque tempi in cui l'attenzione al singolo, per alcuni versi non è mai abbastanza, e noi questo lo sappiamo. Dall'altra parte, poi, c'è anche un gruppo intero di cui bisogna tenere conto.
- *Attenzione alle nuove povertà*. Su questo già p. Beneo è stato molto esaustivo, molto chiaro.
- *Coinvolgimento affettivo equilibrato*. È una delle variabili che secondo me sono un po' più delicate quando si tratta di applicarle. Sappiamo bene che siamo chiamati a essere non troppo vicini, ma neanche troppo lontani dai nostri ragazzi; siamo chiamati a distinguere quello che è un impegno professionale da tutto il resto della nostra vita, in qualche modo a non portarci il lavoro a casa (anche se per alcuni versi è una cosa inevitabile,

visto il tipo di lavoro che facciamo). Bisogna in qualche modo prevenire che uno vada in “*burn-out*”, e questo non tanto per salvaguardare se stessi, quanto per garantire un intervento e un’operatività all’altezza dei bisogni delle persone con cui lavoriamo.

- ***Compresenza di religiosi e laici.*** Questo è un punto su cui – sia da parte dei religiosi, sia da parte dei laici – ci sono diversità d’interpretazione, a seconda delle realtà in cui uno opera, dell’esperienza personale, o del tipo di religioso che ci si trova davanti.
- ***Condivisione.*** È un termine che, già a partire dalla lettera di convocazione, ricorre parecchie volte ed è una delle nostre bandiere. Ci torniamo più approfonditamente dopo, perché sono stati isolati tre termini chiave su cui si sviluppa il discorso e la condivisione è uno di questi termini.
- ***Consapevolezza del proprio limite.*** È indispensabile in un’ottica di crescita, personale, umana e cristiana, ma anche in un’ottica di operatività; devo proporre interventi che non puntino alle stelle ma tengano conto di quelle che sono le esigenze concrete e anche delle nostre capacità di rispondere.
- ***Crescita professionale, vocazionale e motivazionale.*** Questo è riconosciuto come un impegno, ancora prima che come un compito per ciascuno di noi.
- ***Essere esempio, testimonianza.*** L’educazione non si fa solo con le parole – lo sappiamo tutti – ma, soprattutto, con l’esempio.
- ***Capacità di gestione dell’incertezza.*** Questo concetto si rifà in qualche modo alla consapevolezza del proprio limite e alla capacità di un coinvolgimento equilibrato in ciò che si fa.
- ***Importanza del lavoro d’équipe.*** Al di là di quelli che sono i modi, si è scoperto nel confronto che ci sono équipe più o meno “*bulgare*”, o più o meno

democratiche, ma tutte comunque funzionano. Ognuno su questo potrebbe portare la propria esperienza.

- *Lavoro di rete.* È un concetto che rimanda a un’idea d’équipe più allargata, si riferisce alla capacità di creare e sfruttare legami con il territorio. Non siamo soli a operare con questi ragazzi e ad accompagnarli in un pezzo di strada da fare insieme: ci sono le famiglie di appoggio, le famiglie affidatarie, i servizi sociali, le squadre sportive in cui i ragazzi vanno a giocare, la scuola. Insomma, c’è tutto un sistema di rapporti da gestire in maniera equilibrata, senza mai rinunciare alla nostra identità, ma senza neanche pensare di avere noi tutte le chiavi giuste, le soluzioni in mano.
- *Quotidianità e stile di vita familiare* sono, insieme alla *condivisione*, le tre aree principali, i termini “ombrello” sotto i quali si possono declinare tutti gli altri; sono le tre parole chiave che – secondo chi ha lavorato su questo compito – sono caratteristiche dell’educatore somasco. In buona parte queste parole dovrebbero individuare comunque l’opera educativa in sé, al di là di aspetti legati alla fede, alla formazione cristiana e al carisma specifico di san Girolamo. Allora ci siamo chiesti quali sono i termini che più pregnantemente caratterizzano l’opera educativa somasca? Ci siamo riconosciuti proprio in questi tre: *condivisione*, *stile di vita familiare* e *quotidianità*. Diciamo che *stile di vita familiare* e *condivisione* sono – già dall’insegnamento di san Girolamo – ciò che dovrebbe distinguere il nostro modo di agire e accogliere. La *quotidianità* è il luogo privilegiato in cui questi elementi possono trovare una forma.
- *Stile di vita familiare.* Su questo concetto c’è già stata una lunga riflessione agli inizi di questo percorso di formazione, nella prima “tre giorni” di formazione a Somasca, tre anni fa. Molte delle osservazioni fatte allora erano state dedicate, sia in

termini di tempo che in termini di contenuto, proprio a definire quello che è lo stile familiare all'interno delle nostre comunità. Non ci sono una figura di madre e una figura di padre che instaurano con i ragazzi relazioni di tipo genitoriale; piuttosto, si cerca di proporre questo stile attraverso quelle che sono le due dimensioni fondamentali della cura e dello sviluppo, compiti caratteristici della famiglia.

- **Quotidianità** è un termine che rimanda alla capacità di cogliere in ogni momento – che sia il gioco, il pranzo, lo studio, l'andare a letto, lo svegliarsi – l'occasione per un intervento educativo che parta dalle piccole cose vissute in ogni momento e possa estendersi all'intero scorrere delle giornate.

Abbiamo poi aggiunto le altre parole che sono emerse, anche se non sono state condivise da tutte le équipes:

- **Capacità di creare storia** da un lato indica la possibilità di lasciare traccia nella vita dei nostri ragazzi, dall'altro rimanda alla consapevolezza che noi con loro facciamo soltanto un pezzo di cammino insieme. Non sono nostri, noi abbiamo la nostra storia, loro hanno la loro; sono storie che si incrociano e che devono permettere, soprattutto a loro, una speranza di storia futura.
- **Fede**. Gli educatori somaschi devono essere persone di provata fede o possono essere anche persone professionalmente preparate per le quali questo problema di fede non si pone? In alcune realtà è emerso che non è fondamentale, in altre è emerso che, pur non essendo richiesta dal contratto (magari a volte auspicata, ma non è formalmente richiesta), di fatto la fede cristiana caratterizza tutta l'équipe costituita dalle persone che vi lavorano. È una variabile non da poco anche nel rapporto tra religiosi e laici.

- **Possibilità di fruire di formazione anche all'esterno.** In alcune realtà non ci si limita a partecipare a incontri di formazione proposti a livello somasco, ma si cerca di sfruttare – compatibilmente con le risorse e le esigenze operative – le occasioni di formazione esterna.
- **Disponibilità fuori orario.** Riguarda il fatto che probabilmente nessuno di noi fa questa professione per soldi. Credo che più o meno per tutti noi ci sia un valore aggiunto nella scelta che abbiamo fatto, per cui quando capita – e capita abbastanza spesso, in realtà – che venga richiesta una disponibilità fuori orario, nessuno di noi sta lì a fare i conti per lo straordinario in busta o le ore di recupero.
- **Mobilità.** In alcune realtà, per esempio la nostra di Somasca, è richiesta la disponibilità anche a spostarsi anche all'interno dei vari gruppi, con una flessibilità non tanto di ruolo quanto di orario e riferimento per le diverse strutture.
- **Possibilità di usufruire di adeguati supporti tecnologici.** Qui c'è tutto il discorso relativo, per esempio, al tenere memoria di ciò che facciamo e dei rimandi che i ragazzi ci restituiscono. C'è, per esempio, il diario quotidiano che mi dice ogni giorno per ogni ragazzo qualcosa, mi aiuta a tenerlo presente, mi serve per verificare un'evoluzione nel momento in cui devo renderne conto a qualcuno. Ci sono anche gli strumenti utili a scrivere, per esempio, le relazioni periodiche che siamo chiamati a consegnare ai Servizi sociali, ma anche tutti quegli strumenti che servono a raccogliere informazioni sui ragazzi per capire meglio i loro bisogni o che magari servono alla nostra verifica, per vedere se quello che facciamo funziona.
- **Responsabilità.** Etimologicamente, il termine rimanda alla “capacità di dare una risposta”, di rispondere ai ragazzi quando ci chiedono delle cose ma anche di rispondere a degli interrogativi che noi stessi tante volte abbiamo o ci poniamo.

- *Richiesta del titolo professionale.* Su questo non ho molta voce in capitolo. Si è comunque riscontrato che in alcune realtà il titolo è richiesto, ma non in tutte rappresenta un vincolo in assoluto.

Fatta questa panoramica volutamente didascalica, la parola passa ad Antonio, che presenterà quelli che sono, più specificamente, i nodi operativi nel nostro agire quotidiano, al di là di tutte le migliori intenzioni e dei principi cui facciamo riferimento.

I nodi critici dell'agire somasco

fr. Antonio Murtas crs

Quello che dico adesso, vuole un po' distruggere quello che abbiamo sentito stamattina e integrare quello che ha detto Marco Deriu. Le cose che ha detto p. Felice Beneo sono fantastiche, però ci hanno lasciato con tante domande. Stanno cambiando tante cose, anche a livello di fermenti interni e di richieste alle nostre comunità. Stiamo passando da una gestione affidata soltanto ai religiosi a una gestione ordinaria in cui anche alcuni laici hanno delle responsabilità. I laici ci sono, troviamo gli strumenti per collaborare insieme.

C'è un'altra cosa che vorrei proporvi leggendo un brano da uno dei Quaderni di formazione: "Ci troviamo in un terreno molto difficile in cui non ci sono molte certezze, in cui si lavora come degli artigiani. L'educazione è un vestito su misura, per farlo bisogna essere dei bravi artigiani, nel senso che è necessario apprendere attraverso una competenza basata su una scienza e una preparazione, ma anche una continua attualizzazione, ridefinizione e apprendimento sul campo all'interno di un contesto sociale a cui non interessa la qualità. Soltanto gli artigiani guardano la qualità e l'educazione si fa innanzitutto con la qualità".

All'interno di questo contesto, vediamo quali sono i nodi cruciali, che sono cose che magari un po' ci disturbano, però ci tengono anche insieme. Io non ho elaborato le idee in ordine alfabetico, sono venute così.

Primo nodo

Il primo nodo è dato dalla presenza di laici e religiosi. Quando ci siamo trovati a fine ottobre, il nucleo del discorso era sul rapporto tra i due termini "educatore" e "somasco". A volte sono difficili da coniugare. Il religioso somasco è invitato dal p. provinciale a dedicarsi a un'opera, diventa educatore, ma può diventare professore, animatore di gruppo. Però è prima somasco e poi - se la sua destinazione è quella - educatore. Invece, per buona parte degli educatori laici si parte dal fatto di essere innanzitutto degli educatori. Poi si può essere degli educatori in una cooperativa o in una comunità somasca, dove si diventa educatori somaschi. Quindi c'è un'ambiguità tra il termine che diventa sostantivo e quello che diventa aggettivo.

L'essere somasco è qualcosa di costitutivo per tutti o no? Fino a qualche tempo fa i religiosi diventavano educatori un po' per predisposizioni personali e poi perché magari ricevevano dal p. provinciale la famosa lettera di obbedienza che dava il timbro del fatto che uno diventava educatore; questo provocava uno scontro con chi era educatore per titolo. Divento educatore perché me lo dice il p. provinciale o perché ho ottenuto il diploma?

Secondo nodo

Un'altra riflessione riguarda i concetti di competenza e vocazione. Io riesco a essere un buon educatore somasco, un somasco educatore, perché ho tanta esperienza oppure perché mi sento chiamato a questo? In altri termini, come unire la presenza costante della figura residenziale che adesso è data dal religioso con

una competenza anche tecnica, però concentrata soltanto in alcuni momenti di presenza degli educatori professionali? Nell'educazione è importante la qualità delle relazioni educative, ma in certi casi è importante anche la quantità di tempo che io mi riservo per stare con i ragazzi.

Terzo nodo

Del lavoro d'équipe stiamo parlando da moltissimo tempo. Quando ci pensavo mi è venuta in mente l'immagine del ciarlatano del Far West che vende il farmaco che va bene per tutto: C'è un problema? Ne parliamo in équipe! Non sto dicendo che l'équipe non è importante, però sicuramente non è il farmaco che guarisce tutto. Lavorare in équipe è difficile; all'interno delle équipe non ci sono soltanto laici e religiosi (e già qui si capisce quali difficoltà possono emergere), ma ci sono diversità di età anagrafica e di esperienza, differenze di genere, perché una cosa è rapportarsi tra educatori, una cosa è il rapporto tra educatori ed educatrici.

Quarto nodo

Un problema grosso che non è stato mai affrontato e che nel Progetto Educativo Provinciale della Provincia Piemontese è stato semplicemente accennato, è il problema del ruolo della comunità religiosa all'interno dell'opera. Cosa fa la comunità religiosa? Cosa fa il singolo religioso? A volte siamo abituati al modello del rettore del seminario di Milano, che doveva pensare dal Santissimo alla carta igienica.

Qui ci ritroviamo ad avere in mente anche quello che ha detto p. Felice Beneo, con san Girolamo che fa centomila cose. In alcune comunità i religiosi sono giovani e lavorano tutti all'interno dell'opera, ci sono delle difficoltà, ma si tira avanti. In altre comunità ci sono religiosi anziani che magari dicono: "Ai miei tempi eravamo in tre e avevamo centocinquanta ragazzi", e

non riescono più a tenere il passo con i tempi. Insomma, sono religiosi che magari hanno ancora una mente brillante, però non riescono a tenere il ritmo.

Quinto nodo

Per quanto riguarda il lavoro di rete, un giudice del Tribunale di Torino ci diceva che le comunità non possono e non devono lavorare da sole e quindi ci ha fatto tutta una pappardella sul lavoro di rete, sul rapporto con il territorio e poi ci ha detto: "Ricordatevi che la comunità parte da un livello di parità intellettuale con tutti gli altri interlocutori". Questa è una grossa falsità, perché nei fatti non è così. Come possiamo fare per portare anche tutta la nostra esperienza?

Sesto nodo

"Stile di vita familiare", alla fin fine che cosa vuol dire? Abbiamo escluso che significhi che in comunità ci sono papà e mamma, siamo passati a definire uno stile educativo familiare. In uno stile educativo familiare la parola "autorità" sembra quasi che stoni però, andando proprio alla radice della parola, questo termine indica proprio il far crescere, allora è un termine importante. Come si può farlo rientrare all'interno dello stile educativo familiare? Si parla di "codice materno e paterno": come declinare questi due concetti? Sono termini che abbiamo sentito anche più volte all'interno della formazione, però spesso rimangono ancora parole vuote e difficili da concretizzare.

Settimo nodo

Poi, se nel nostro lavoro dobbiamo essere testimoni di vita, il problema sorge in quella comunità in cui non è richiesto un cammino di fede. Allora, testimonianza di vita che cosa vuol dire? E qui ritorna un gioco di parole: educatore buono o buon educatore? Tutti vogliamo degli educatori buoni con gli utenti, capaci di

assolvere a tutti i compiti richiesti. Però quasi si tralascia il buon educatore, l'educatore che non solo ha una facciata o una maschera, ma che vive realmente certe cose. E qui salta fuori l'esempio di uno dei miei maestri, che chiameremo in codice "signor Kilovatta". Era un ottimo elettricista, anzi eccezionale, che partiva da cose teoriche e poi conduceva su cose molto pratiche; però, pur essendo un ottimo elettricista, dal punto di vista morale era un pover uomo, un disgraziato. Un educatore può permettersi di avere tutte le competenze professionali e poi fuori - se esiste un fuori - fare quello che vuole?

Ottavo nodo

Riguardo al coinvolgimento affettivo, l'esempio che secondo me ci sta a pennello è quello dei due porcospini che sono in mezzo al fiume su una pietra scivolosa: se cadono si bagnano, fa freddo e muoiono, però se si avvicinano troppo si pungono.

Questo è il nostro atteggiamento anche con i ragazzi. Prendo l'esempio di un educatore che esce dalla scuola professionale oppure dei tirocinanti della scuola per educatori, che arrivano e hanno in mente il progetto educativo; devo fare il progetto sul ragazzo, quindi ho il progetto in testa, non mi interessa il ragazzo, mi interessa fare il progetto che abbia un canovaccio di verifica, che possa portare un elaborato a scuola e in cui si possa prendere anche un buon voto. Questo è un approccio che possiamo avere anche noi, in cui il ragazzino deve entrare all'interno del nostro progetto educativo generale e individuale. Un atteggiamento opposto si verifica quando il ragazzo diventa il mio fratellino, siamo tutti amici, viene a casa mia, mangiamo la pizza insieme. Così si instaurano relazioni orizzontali, in cui non c'è più la relazione che vede l'educatore abbassarsi verso il ragazzo per farlo crescere, ma si è sullo stesso piano. Se si è sullo stesso piano, però, non si può più essere educatori.

Nono nodo

Un'altra cosa che ci distrugge è la consapevolezza dei nostri limiti e la capacità di gestire l'incertezza. Questo perché alcuni di noi, nonostante abbiano molti anni d'esperienza, si ritrovano a dover affrontare per ogni ragazzo che arriva una situazione nuova. Abbiamo fatto molta esperienza nella comunità di Narzole, lavorando con gli adolescenti, di quanto abbiamo cercato di distruggere la nostra identità, quello che sembrava acquisito, anche a livello personale e professionale. A un certo punto ci siamo ritrovati quasi senza niente tra le mani, perché i nostri ragazzi ci portano per mano in un burrone; quello è il loro terreno e ci portano lì.

Decimo nodo

È un aspetto importantissimo quello della crescita motivazionale e professionale, perché dopo un po' di tempo ci sembra di aver raggiunto dei livelli – ormai si è fatto un certo cammino – e si dimentica che, siccome siamo degli artigiani, dobbiamo continuamente imparare sul campo e confrontarci. La capacità di creare storia non sempre è presente nelle nostre comunità. Se ci guardiamo attorno, a livello di storia di gruppo abbiamo soltanto otto Quaderni di formazione in cinquecento anni di storia.

Se io penso ad alcune comunità dove si scrivono relazioni senza data di riferimento oppure all'abitudine a lavorare per tradizione orale. Quando cominciavano ad arrivare i primi educatori laici il messaggio era: è un buon educatore chi sta ventiquattro ore su ventiquattro con i ragazzi. Oggi buon educatore è quello che si ferma, che riflette, che si pone dei problemi e che intravede le possibili soluzioni.

Relazioni finali dei lavori di gruppo

Relazione del gruppo "Carisma"

È emerso che sarebbe auspicabile condividere il carisma da parte di tutti gli operatori, ma possibilmente bisognerebbe farlo attraverso il vissuto del quotidiano. Non bastano esempi verbali, bisogna sporcarsi le mani in prima persona, condividere la vita con i ragazzi, testimoniare come un corpo unitario. Questa testimonianza si esprime attraverso l'unità della comunità educativa, costituita da religiosi e laici. Ci siamo soffermati a lungo su questo punto, sulla collaborazione tra religiosi e laici. È stata fatta una sottolineatura rispetto a come san Girolamo sia stato laico e fin dall'inizio abbia attirato a sé parecchi laici che dividevano la sua missione.

L'unità della comunità educativa, la necessità di condividere questo carisma anche con i laici si riferisce a un dato oggettivo: la presenza dei religiosi sta pian piano venendo meno, numericamente i religiosi stanno diminuendo. Ma c'è anche un riferimento al fatto che il carisma di san Girolamo è stato donato alla Chiesa, e la Chiesa per la sua maggior parte è formata da laici. Anche i laici, quindi, sono depositari di questo carisma, che viene espresso attraverso le singole vocazioni. Ai laici è data la possibilità, attraverso la loro vita, di

esprimere questo carisma in modo molto particolare e personale.

Tutto questo ci ha portato a individuare un'esigenza particolare, quella di stabilire il progetto di vita evangelica che la comunità si propone. Questo perché risulti chiaro che il carisma porta con sé delle cose ben precise, uno stile, un modo di essere che lo caratterizza.

Essere educatore somasco ha delle specificità particolari. Ci siamo chiesti se queste caratteristiche dovessero essere condivise pienamente dagli educatori laici perché questi potessero partecipare dell'opera di san Girolamo. A parere nostro essere educatore somasco non può prescindere dall'avere un credo o una fede, pur essendo in cammino con dubbi o difficoltà. Essere educatore somasco vuol dire cercare di aderire a questa proposta, a questo modo di vivere nello stile di san Girolamo.

La questione che si riferisce alla scelta degli educatori è aperta, soprattutto nel momento in cui si presenta la possibilità di assumere un educatore che si dichiara non credente. È assurdo poter pensare a una voce sul curriculum sul quale uno segna se ha la fede o meno? È un problema aperto, che volevamo proporre anche a voi.

La seconda difficoltà è la necessità della presenza di un religioso come guida spirituale per gli educatori. Il numero dei religiosi sta diventando sempre più ridotto e sorge l'esigenza di formare gli educatori laici al carisma di san Girolamo. Se da una parte i religiosi stanno venendo meno, dall'altra c'è l'esigenza di formare i laici. Anche qui ci domandiamo come possa svolgersi questa formazione. Queste sono questioni aperte che proponiamo a tutti e con le quali noi abbiamo concluso il nostro lavoro di oggi.

Condividere determinati valori può sembrare una cosa generica, perché a noi sembrava fondante la caratteristica della fede. Se effettivamente un educatore – religioso o laico – vuole essere somasco, deve cercare di

riproporre nella propria vita questa testimonianza dell'amore di Dio. Noi riteniamo che questa testimonianza possa essere autentica solo se è vissuta con fede. Diferenziamo la filantropia dall'atteggiamento di un educatore somasco, che non fa pura assistenza. Il fatto che l'educatore lavori in una comunità somasca deve essere molto differente dal fatto che l'educatore lavori in una comunità non somasca. C'è la difficoltà anche di far passare questo messaggio e di riuscire a capire fino a che punto ci sia la disponibilità ad accogliere questi valori, che in altre realtà possono non essere richiesti.

Relazione del gruppo "Quotidianità"

Nel nostro gruppo c'è stata una discussione piuttosto sentita e animata a proposito della dimensione religiosa dell'educatore somasco.

Per alcuni la quotidianità è una parte integrante e fondamentale dell'essere educatore in una comunità somasca, mentre per altri, invece, è solo una delle strade percorribili nella relazione educativa con l'utente.

Mentre per alcuni nell'approccio a situazioni o problemi che possono presentarsi, anche la testimonianza dei valori in cui si crede a livello di fede è una parte molto importante, per altri invece è solo una delle possibilità di intervento ma non una condizione necessaria. L'educatore somasco deve avere questo alto livello della condivisione delle regole e la condivisione porta a una capacità nella gestione di eventuali sanzioni, punizioni o interventi.

Condividendo e credendo in una cosa, si riesce a intervenire in una maniera serena e giusta; quando le cose funzionano meno bene non si ha paura o disinteresse nell'intervenire. Bisogna che sia condivisa quella che noi abbiamo chiamato la "soglia di tolleranza", cioè bisogna definire le regole ritenute imprescindibili da tutti e al di sotto delle quali non si scende mai, quelle regole che non ammettono eccezioni. Questo, natural-

mente, è frutto di un lavoro di confronto a livello di équipe, che però permette una gestione del quotidiano più fluida. Abbiamo affrontato inoltre il tema dell'interiorizzazione delle regole per essere se stessi nel momento in cui si lavora, quindi poter proporre cose in cui realmente si crede e non proporre le cose perché le ha dette il responsabile o perché è da cent'anni che in quella comunità si fa in quel modo. Questo naturalmente non è qualcosa che arriva da subito, ma è una tendenza alla sovrapposizione tra il "dentro" e il "fuori", tra come si è dentro la comunità e come si è fuori. Probabilmente quando uno comincia a lavorare dentro la comunità, parlare della sovrapposizione tra dentro e fuori è qualcosa che riguarda una superficie piccola; man mano che gli anni passano, si condivide sempre di più il modello educativo che si propone ai ragazzi, si interiorizza di più e l'area di sovrapposizione aumenta con il passare del tempo.

Rimangono, naturalmente, delle zone, dei comportamenti e degli atteggiamenti che sono propri della dimensione professionale e delle cose che fanno parte del privato che non entrano in questa sovrapposizione. Noi consideriamo questa tendenza alla sovrapposizione tra il dentro e il fuori, tra l'essere e il fare, come una componente molto importante per non vivere una schizofrenia tra quando si lavora e quando si è a casa.

Ci sono però delle norme o regole che uno non sente proprie, ma che fanno parte della casa e che sono oggetto di discussione. Il punto su cui eravamo tutti d'accordo è che comunque in caso di una non completa accettazione di una regola ogni perplessità e ogni discussione vengono rimandate a contesti di équipe o a contesti più appropriati.

Nella quotidianità dell'educatore somasco c'è questa disponibilità alla flessibilità, quindi a una non rigidità dell'orario di lavoro, la disponibilità a considerare gli straordinari in maniera "somasca", cioè gratuiti, la disponibilità a concedere ore del proprio tempo come volontariato. Questo l'abbiamo visto

come un aspetto costante in tutti i centri. Allo stesso tempo, si segnalava la difficoltà che questo coinvolgimento comporta a chi ha famiglia o ha altri impegni nella propria vita.

La disponibilità alla flessibilità, spesso non ha un riscontro economico nelle comunità somasche, e in generale nel lavoro degli educatori. Anche questa è una difficoltà, perché magari si comincia tutti da giovani a fare questo lavoro, poi le cose cambiano, ci sono le famiglie, i figli e certe variabili si irrigidiscono un po': diventa più difficile essere sempre presenti in comunità con l'intensità e il tempo di quando si inizia.

L'ultima cosa che segnalavamo come molto importante riguarda le comunità in cui c'è una figura stabile che vive lì e che quindi è custode di tutte le dinamiche che si sviluppano in una giornata. Dove non c'è una persona così, custode di tutto ciò che succede, è fondamentale il momento del passaggio delle consegne. In alcune comunità questa difficoltà si risolve con il diario, che dà la possibilità - anche in un succedersi di turni con operatori che ruotano - di essere aggiornati, garantire una continuità educativa, non frammentare l'intervento tra un operatore e l'altro ma dare a ragazzi e operatori la possibilità di una continuità.

Relazione del gruppo "Condivisione"

Noi ci siamo chiesti che cosa può determinare la condivisione. Come presupposti sono stati messi in luce i valori che comunque sono presenti in tutti: essere disposti a mettersi in discussione, cioè continuamente a verificarsi, essere capaci di mettersi in gioco e tirarsi fuori soprattutto nei momenti di équipe, dove altrimenti non si può nemmeno condividere, e infine tutelare il bene del ragazzo, con la forza della passione educativa.

Questa condivisione si realizza con i ragazzi vivendo con loro e vivendo la loro esperienza quotidiana.

na, accompagnandoli a scuola, andandoli a prendere. Insomma, con tutte quelle piccole attività che comportano un atteggiamento di ascolto continuo.

Tra adulti, tra educatori si può parlare di condivisione di intenti per il conseguimento di obiettivi comuni.

La condivisione ci sembra caratterizzata da tre elementi: la qualità del rapporto, la quantità come fattore tempo e la continuità educativa come attenzione anche agli spostamenti, al cercare di essere figure abbastanza stabili nel complesso e non solo nei momenti più seri.

Gli obiettivi che ci si propone di raggiungere sono:

- maggiore cooperazione e integrazione all'interno dell'équipe;
- maggiore condivisione dello stile di intervento e della gestione del gruppo;
- più scambio di informazioni tra le realtà somatiche.

Relazione del gruppo "Stile di vita familiare"

Dopo una lunga discussione, siamo arrivati ad evidenziare questi punti:

- a) la necessità di creare appartenenza di laici, religiosi e ragazzi a qualcosa che si costruisce insieme, sempre nella quotidianità. Condivisione, quotidianità e stile di vita familiare si intrecciano in continuità. Abbiamo notato che vivendo nella quotidianità si può iniziare a creare un'appartenenza a quello che si costruisce insieme. Ed è questa la caratteristica principale e fondante, su cui si può costruire uno stile di vita familiare, nella quotidianità, nella accoglienza, nei rapporti personalizzati e nell'alleanza tra adulti. Non si parla di stile di vita familiare se non si ha un rapporto talmente

continuativo da poter essere (per lo meno come quantità di tempo) assimilabile a quello di una famiglia. In uno stile di vita familiare, quello paterno e materno non sono gli unici codici che abbiamo a disposizione; a prima vista questo potrebbe essere un punto a nostro sfavore, ma abbiamo visto che possiamo fare ricchezza di questo svantaggio e trasformarlo a nostro favore introducendo un rapporto personalizzato.

- b) Alleanza tra gli adulti: quando c'è un accordo preciso tra gli adulti, tra operatori, tra educatori si crea meglio uno stile di vita familiare. Quando in famiglia il padre e la madre vanno d'accordo sulla maniera di educare i propri figli, si hanno degli strumenti in più per poterlo fare perché c'è un maggior controllo.
- c) Lo stile di vita familiare non è determinato soltanto dalla quantità di tempo che si dà ai ragazzi, ma soprattutto dalla qualità dei rapporti. Certe volte si può pensare che la troppa quantità di ragazzi in rapporto alla poca quantità di tempo possano esserci di intralcio in un cammino che vuole essere di vita familiare, ma abbiamo pensato che la qualità dei rapporti che si riescono a instaurare con le persone che si hanno di fronte ci fa superare questo tipo di problemi. Anzi, ha più valore della quantità di tempo, senza però dimenticare che - come dicevamo prima - di tempo abbiamo comunque bisogno.
- d) Lo stile di vita familiare è favorito dall'aver a disposizione una struttura non troppo grande. Questo favorisce il concetto di famiglia, perché dà un'idea più vicina a quella di appartamento o di casa vera e propria. Da parte degli educatori si auspica la personalizzazione degli ambienti; abbiamo pensato che fosse importante lasciare una certa libertà ai ragazzi per fare propri gli spazi che

altrimenti vivrebbero soltanto come dei posti in cui sono di passaggio e non possono lasciare niente di sé.

- e) Mobilità dei religiosi. Il loro trasferimento da una casa all'altra evidentemente provoca dei problemi, perché la prima cosa che abbiamo segnalato riguarda proprio il sentimento di appartenenza a una struttura. Una continua mobilità provoca senz'altro dei problemi, e chi arriva dopo deve gestirli.

Una sintesi

dott. Manuela Tomisich

Vorrei evidenziare alcuni elementi presenti nella sintesi dei lavori di gruppo:

- 1) A proposito della continuità nel tempo pensavo oggi al cammino fatto; uno degli elementi che caratterizzano questo cammino è stata proprio la condivisione di uno stile, con tutte le fatiche che questo comporta. La condivisione credo sia il problema più grosso, però è anche piacevole. È molto difficile, però è anche un concetto ricco di molta speranza, una cosa che dà fertilità e ci pone tutti dentro un'ottica di "divenire", che ci rende tutti attori, ma anche tutti quanti spettatori contemporaneamente.

Dentro quest'ottica mi sembra si collochi la sintesi che abbiamo fatto in questi anni, perché è stato proprio un tentativo di condivisione di significati e di termini. Questa metodologia ha portato anche a costruire dei punti di partenza, anche se di strada da fare ce n'è ancora. Quando poi si è per strada si scopre anche il piacere della strada e anche la fatica del percorrere la strada.

Ripensando ancora una volta a san Girolamo come

fosse un rivoluzionario, come se il suo fosse un messaggio rivoluzionario, direi che la rivoluzione non è una cosa che si fa andando in piazza, ma passa attraverso la fatica di ogni giorno. Ha fatto molta più rivoluzione, per la qualità di vita delle donne, la lavatrice che cento cortei. È il quotidiano che dà spazio alla rivoluzione perché dà spazio alla qualità della vita.

- 2) Richiamo i tre termini di quotidianità, rapporto personalizzato e alleanza tra gli adulti. Alleanza tra gli adulti vuol dire anche lasciare e tollerare spazi di incertezza, di non chiarezza, che non sono soltanto gli spazi del lavoro straordinario. Lasciare spazio all'alleanza tra gli adulti vuol dire anche lasciare spazio alla fiducia, una fiducia che nasce dal desiderio di ben produrre, di fare delle cose insieme. Non è una fiducia cieca, ma una fiducia che nasce da un progetto. In questo senso, allora, tutti gli adulti – laici e religiosi – sono chiamati a lavorare in una dimensione di fiducia reciproca quando hanno a che fare con le dimensioni educative.

Dentro tutto il tema che voi avete trasversalmente analizzato e posto in gioco oggi c'è il doppio versante del tema dell'educare: educare è educare i ragazzi ma non soltanto i ragazzi, anche noi. Educare è educare ed educarsi, e l'educarsi è nella qualità, non è mai soltanto nella quantità. Allora questi temi trasversali sembrano essere poi i temi di fondo che il gruppo che ha lavorato sulla condizione ha presentato e che quindi sono un punto di partenza, ma anche un punto di arrivo. Bisogna essere disposti a mettersi in discussione, essere capaci di mettersi in gioco, pensare al bene del ragazzo con passione educativa. La passione non è mai soltanto professione, non è soltanto un titolo. La passione parte dal cuore, fa soffrire, ma fa anche gioire.

Mi sembra che tutto il lavoro di pensiero che in questi anni è stato fatto possa trovare oggi un suo significato e una sua sistematizzazione, che poi non è definitiva ma è un'apertura, un punto di partenza che comincia di nuovo a mettere in discussione questi temi: quotidianità, condivisione, stile di vita familiare. Sappiamo che ogni elemento può essere definito solo se ci sono tre punti, tre dimensioni, altrimenti siamo in una realtà virtuale. Ci sono tre dimensioni per definire qualcosa di concreto e di vero, che abbia un peso. È come se condivisione, quotidianità e stile di vita familiare costituissero le tre dimensioni dentro le quali si rende concreto il carisma somasco. Questa mi sembra la sintesi della sintesi, che però apre lo spazio a nuovi pensieri.

DOCUMENTI FINALI

Presentazione della Carta d'identità per un agire somasco

p. Walter Persico crs

Questo documento non vuole sostituirsi ai progetti educativi che già ci sono in ogni realtà, semplicemente vuole essere la “magna carta”, che ogni comunità – a seconda delle sue caratteristiche, del servizio che fa, del luogo, delle risorse e di tutto quello che ha – può declinare secondo i suoi progetti. Vorremmo arrivare a un’espressione finale in modo che ognuno di noi, religioso o laico, che lavora a Torino piuttosto che a Martina Franca o a Treviso piuttosto che a Cosenza, possa dire: “Mi riconosco in questo, i padri somaschi sono questo!”.

Molte volte ci si trova a trattare con enti pubblici e non si sa chi sono i somaschi. Questo potrebbe diventare il nostro manifesto, mi piace l’idea della carta d’identità, quella che con poche righe, una foto, quattro notizie dice chi uno è, essendo un documento che è completamente diverso e unico rispetto a quello di tutte le altre persone.

Lavoreremo inoltre su un messaggio, un invito, una lettera aperta a coloro che non hanno potuto essere qui in questi giorni, perché non avevano tempo, perché pensavano che questo fosse qualcosa da lasciar perdere, perché magari avevano cose più importanti da fare. Sarebbe un messaggio di speranza per chi è rimasto a casa.

Siamo arrivati ad un punto cruciale: la Congregazione si interroga su questa condivisione, su questo lavorare insieme tra religiosi e laici. Probabilmente adesso si tratta di fare il passo successivo. Dopo tanta preparazione, dopo averne parlato, si tratta di arrivare ad agire, quindi cercare dei modi, dei mezzi, degli strumenti concreti affinché questa condivisione abbia modo di essere visibile. Questo diventa un momento cruciale, perché è anche il momento in cui nascono le perplessità, le paure. L'incertezza ci mette sempre un po' di paura addosso.

Vorremmo con queste parole rivolte a tutta la Congregazione dare un impulso, far superare, almeno nella fede e nella speranza, questo momento di difficoltà. Questo è il senso del messaggio.

MESSAGGIO ALLA FAMIGLIA SOMASCA

“Realizziamo un sogno, vivere e condividere il carisma somasco”

Le giornate di lavoro che ci hanno coinvolto ad Albano Laziale sono state un avvenimento di grande portata, perché insieme, religiosi e laici, per la prima volta a livello nazionale abbiamo avuto la possibilità di riflettere sul carisma di san Girolamo Emiliani.

Il suo testamento spirituale ci invita a seguire la via del Crocifisso, ad amarci gli uni gli altri, a servire i poveri. Da ciò deriva un impegno missionario di evangelizzazione: testimoniare nell'unità la paternità amorosa di Dio in comunità educative costituite da religiosi e laici.

Ancora oggi, in ogni luogo dove la famiglia somasca opera, vi sono, purtroppo, miseria, sfruttamento, ignoranza, degrado morale, privazioni di ogni sorta che opprimono e sfigurano il volto di tanti piccoli che attendono liberazione e riscatto.

Anche nel nostro Paese non possiamo non accorgerci dei molti giovani che, vittime di un disagio profondo e a volte devastante, attendono educatori forti e

coerenti che manifestino il volto materno e paterno di Dio e che sull'esempio di san Girolamo possano indicare loro la via di un'autentica promozione umana e cristiana.

Consapevoli delle difficoltà e delle resistenze che esistono fuori e dentro di noi e dei nostri servizi, desideriamo far giungere a tutti coloro che si riconoscono continuatori del carisma di san Girolamo un messaggio di speranza e gioia.

La speranza deriva dal fatto che constatiamo una maggiore apertura da parte dei religiosi a voler riconsiderare il loro rapporto con i laici, che sempre più coinvolti, partecipi e creativi chiedono di vivere e condividere il carisma di san Girolamo quale dono di Dio alla Chiesa per la salvezza del mondo.

La gioia ci è data dalla scoperta di essere in molti legati da esperienze di comunione, conoscenza e di accoglienza reciproca, seppur in contesti e situazioni diverse, entusiasti di continuare e realizzare la missione, consapevoli di essere depositari di una storia secolare che continua nel tempo.

L'esperienza vissuta in questi giorni ci impegna a costruire comunità educative in cui i religiosi somaschi possono tornare ad essere, come san Girolamo, entusiasti incendiari di carità, animatori e formatori di laici, uomini di spirito, educatori dal cuore di padre. Questi saranno affiancati da laici e da famiglie capaci di accogliere coloro che sono stati privati del diritto di crescere, restituendo loro umanità e dignità, il sorriso del Padre che mai abbandona.

Insieme condividiamo la medesima missione educativa, incarnata dalla parola, alla luce di valori comuni e di una disponibilità a metterci in discussione, in gioco per il bene dei nostri ragazzi. Il cammino di maturazione intrapreso dovrà tradursi nella realizzazione di spazi di accoglienza dove le varie figure professionali, al di là delle specifiche vocazioni e delle distinzioni di ruolo, operino nella quotidianità creando

appartenenza attraverso uno stile di vita familiare, in un coinvolgimento comune di:

- **vita:** anche continuando a condividere esperienze come questa che abbiamo concluso ad Albano Laziale, sarà possibile vivere assieme fonderci e costituire una vera famiglia;
- **progettualità:** è indispensabile, all'interno dei nostri servizi, strutturare équipe che, attraverso uno stile educativo comune, realizzino progetti condivisi;
- **responsabilità:** Attraverso progetti ed esperienze di vita, sarà possibile condividere anche le responsabilità dei nostri servizi.

Tutti noi ci sentiamo membri della famiglia somasca, che incarna il carisma di san Girolamo per la promozione dei piccoli e dei più deboli. Nella fede, affidiamo questo cammino a Maria madre degli orfani affinché attraverso la sua materna intercessione ci renda capaci di rendere vivo ed efficace il dono di grazia del nuovo millennio.

Angulo Alicia

Romano Fausto

Fezzi Marco

Arsieni Mino

Sacco Ferdinando

Fumagalli Luisella

Benaglia Giovanni

Salvadori Lorenzo

Gorlini p. Stefano

Bonetto Elisa

Sgro Caterina

Maccatrozzo Mirko

Chiappa Elisabetta

Tempestini p. Carlo

Diral p. Paolo

Arrigoni Paola

Ruiz Carmenza

Frassetto Edoardo

Bassetto Donata

Salis fr. Elia

Giacomini Lucia

Beneo p. Felice

Schiavetta Marcello

Krizsanovszki Izabella

Bonventre Fabio

Stucchi Luca

Marangon fr. Lorenzo

Citterio Alin

Mennoia Daniela

Colombo Anna

Volante p. Marco

Moi Alessandra

Comini Norina

Zavattin p. Antonio

Murtas fr. Antonio

D'Amato p. Luigi

De Bernardi p. Fausto

De Ruvo p. Pasquale

Deriu Marco

Di Norscia Federica

Tomisich Manuela

Mic Natalia

Colzani M. Rita

Zanarini Lorenzo

Murgia p. Francesco

Croserio p. Luigi

Zucca Cinzia

Peiris fr. Trevor Jerome

Persico p. Walter

Pessina p. Ambrogio

Pozzi Caterina

Renosto Laura

CARTA DI IDENTITÀ

Il progetto somasco contiene le motivazioni di fondo per religiosi e laici che vogliono vivere il carisma di san Girolamo orientando i cammini e i progetti educativi delle diverse comunità che possono essere condivisi con operatori che agiscono nel rispetto degli obiettivi e finalità del progetto.

La Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi trae la sua ispirazione dalla "Compagnia dei servi dei poveri", sorta nella Chiesa per opera di san Girolamo Emiliani (1486-1537).

Egli scelse di condividere la sua vita con i piccoli e dedicò tutto se stesso al servizio dei poveri, secondo una scelta cristiana fondata sul Vangelo.

Coinvolse nella sua opera caritativa numerose persone di ogni estrazione sociale, proponendo loro di servire, con modalità diverse, i poveri, in particolar modo la gioventù priva di sostegno familiare, creando piccole cellule di chiesa rinnovata, sull'esempio delle prime comunità cristiane.

Scrisse un cronista contemporaneo di san Girolamo: "Piantò una scuola molto religiosa nel luogo di san Leonardo, ove rimasero fino al 1537 ... Era una scuola così fatta: il detto signor Girolamo accoglieva fanciulli abbandonati e poverelli infermi e li portava in

quella casa. Qui prima li ripuliva, li nutriva con tutta carità, medicando chi la tigna a chi altre malattie; poi li istruiva in certi lavori ... E dopo che questi fanciulli avevano riacquistato la salute del corpo ed erano stati educati nei buoni propositi, venivano affidati per imparare un mestiere a chi aveva bisogno di garzoni”.

Religiosi e laici associati nel progetto educativo di un’opera, hanno in comune la motivazione derivata da san Girolamo: servire Gesù nella parte più debole ed esposta dell’umanità: i piccoli, i poveri, i senza famiglia, i giovani e le giovani a rischio.

Essi partecipano, nelle opere della Congregazione, al medesimo servizio e condividono alla pari la responsabilità, in un cammino comune di maturazione.

Ogni comunità educativa è chiamata a creare attraverso il rispetto, l’amicizia e la corresponsabilità, un ambiente di vita evangelica secondo il modello di san Girolamo capace di coinvolgere ogni persona.

Inoltre la comunità educativa è chiamata ad esprimere il carisma di san Girolamo nelle esigenze pedagogiche del tempo presente e i suoi componenti, dopo essersi confrontati con la tradizione somasca, valutino le spinte sociali e formulino indirizzi educativi adeguati al momento storico attuale.

Coniugare realismo e profezia è una fatica, ma anche una gioia costante del nostro lavoro quotidiano.

L’educatore somasco si qualifica come continuatore del carisma originario nell’orientamento di una vita che porta a:

- sentirsi parte di una realtà comune condivisa da religiosi e laici in un rapporto fraterno;
- farsi piccolo con i piccoli;
- proporre uno stile di vita sobrio e caratterizzato dalla gratuità;
- divenire stimolo e provocazione di rinnovamento e di apertura alle famiglie e a chiunque si avvicina.

L’accoglienza somasca si caratterizza nell’offerta di un ambiente affettivamente valido, che abbia il sapo-

re di "casa" e di "famiglia", improntato a semplicità e spontaneità di vita, dove venga favorita una serena convivenza tra adulti - educatori e ragazzi.

Lo stile di vita familiare si realizza creando appartenenza di religiosi, laici e ragazzi a qualcosa che si costruisce insieme vivendo nella quotidianità. Ciò si concretizza attraverso una corresponsabilità di ruoli, un rapporto personalizzato e una continuità educativa. Tale stile è favorito dalla realizzazione di una struttura abitativa di tipo familiare con ambienti personalizzati.

Lo stile educativo familiare è caratterizzato anche dalla presenza di volontari (persone singole o famiglie) motivati e sostenuti.

Ogni "comunità educativa" è caratterizzata dal coinvolgimento graduale e organico dei giovani, degli educatori e delle famiglie d'origine affinché ognuno si senta protagonista del processo educativo.

A questo scopo è essenziale la testimonianza di carità fraterna vissuta dalla comunità religiosa ed educativa.

L'obiettivo è quello della preparazione alla vita sia nell'ambito relazionale che in quello professionale. Gli strumenti più adeguati al raggiungimento di tale obiettivo sono l'équipe e il lavoro di rete (servizi sociali, scuola, famiglia, società sportive). La tradizione educativa somasca insegna che san Girolamo pose a fondamento della sua opera l'amore a Gesù Cristo e indicò nello studio e nel lavoro i mezzi sicuri e dignitosi per la formazione integrale della persona in via di crescita.

I religiosi e i laici educatori si impegnano a curare la propria formazione e preparazione per essere all'altezza della loro funzione. È necessario salvaguardare una sana continuità educativa che non costringa i ragazzi, soprattutto i più piccoli, a frequenti distacchi affettivi.

È costante impegno della Congregazione adeguare le strutture alle mutate esigenze dei tempi e dei luoghi, nel rispetto delle leggi vigenti.

TERZA PARTE

**“SPERARE CON I PASSI...”
DA ALBANO LAZIALE
A SAN ZENONE AL LAMBRO:
IL CAMMINO CONTINUA**

San Zenone al Lambro, 2000

Introduzione ai lavori

p. Bruno Luppi crs, preposito generale

Il mio primo desiderio è quello di augurare a tutti una buona Pasqua; siamo in questo periodo bello, in tutti i sensi e anche la natura ci accompagna in questa rinascita ed in questa vita nuova. Spero e sono sicuro, che, anche nella nostra debolezza, tutti abbiamo fatto esperienza del Risorto. Credo che tutti siamo convinti che quest'esperienza sia possibile, perché è Lui stesso che viene ad incontrarci, a prenderci lì dove noi siamo ed il Vangelo di questi giorni ce lo ripete con forza, con chiarezza. Ecco, non è importante se lo meritiamo, ma è invece importante che noi ci scuotiamo un po', come diceva l'apostolo. Dobbiamo svegliarci: "Svegliati tu che dormi e Cristo ti illuminerà"; abbiamo bisogno di una luce nuova e una speranza nuova, non solo per noi ma anche per questo mondo e per questa nostra realtà e soprattutto per questi piccoli coi quali stiamo e condividiamo la vita, che hanno bisogno di speranza e di gioia, di un progetto.

Siamo qui insieme, in questa giornata, carichi di speranza, per continuare un cammino che è già iniziato, con speranza, proprio perché noi crediamo nel Signore, crediamo nella sua promessa e come diceva san Girolamo se crediamo in Lui e stiamo con Lui, la

compagnia otterrà l'intento e con speranza anche perché tutto questo che desideriamo ha già avuto una concreta realizzazione.

Noi dobbiamo continuare in questo cammino, senza mai stancarci, anche se ci sono delle difficoltà, a volte anche delle critiche, sempre disposti a fare quei passi necessari a raggiungere l'obiettivo che ci è stato offerto. Ecco vorrei sottolineare questo: l'obiettivo che vogliamo raggiungere non ce lo siamo inventati noi, ci è stato offerto e corrisponde effettivamente al desiderio di tutti. È l'obiettivo di testimoniare nell'unità (lo riprendo dalle conclusioni di Albano) la paternità amorosa di Dio, in comunità educative costituite da religiosi e laici, per servire Gesù nella parte più debole ed esposta dell'umanità: i piccoli ed i poveri, i senza famiglia, i giovani e le giovani a rischio, come san Girolamo ha fatto.

Come dicevo è un obiettivo proposto dalla Congregazione somasca nell'ultimo Capitolo generale e che risponde alle aspettative ed al desiderio della maggioranza dei religiosi somaschi. Dico della maggioranza perché come sempre in ogni realtà, ci sono delle incertezze.

Anche se sappiamo che il cammino da percorrere non sarà privo di ostacoli, camminiamo fiduciosi e camminiamo tutti; e tutti dobbiamo dare il meglio di noi stessi per coniugare quelle due parole che riprendo dall'incontro di Albano: la speranza e il realismo.

La speranza, che mai deve mancare: l'ho messa al primo posto perché è propria dei religiosi e dei cristiani che hanno ricevuto lo Spirito e sanno guardare lontano, verso Dio. Noi vorremmo che questa realtà definitiva fosse già presente perciò ci spingiamo anche verso cose che sembrano impossibili. Allo stesso tempo realismo, cioè fare quello che si può fare, senza illusioni e soprattutto senza scoraggiarsi.

Sappiamo che tutto questo è difficile, però è possibile. Abbiamo un sogno (questo ha scritto il Capitolo

generale del 1999), “che i religiosi somaschi ed i laici che condividono il nostro carisma lavorino insieme e siano riconosciuti e chiamati servi dei poveri di Cristo, che tutti si sentano fratelli e vivano lo stesso vangelo della carità e che Dio liberi i poveri, bambini e giovani perché vivano una umanità nuova, perché già in questo mondo si va mostrando loro la terra promessa, il luogo di pace, come diceva san Girolamo”. Ecco, questa è un po’ un’utopia, il nostro progettarci, un lanciarci molto più in là di quello che è umanamente possibile, però sapendo che questo non viene solo dalle nostre forze.

Anche questo incontro ha il significato di fare diventare un po’ più realtà questo sogno. Voglio anche dirvi che il lavoro svolto fin qui, che è sempre passibile di miglioramento, è stato fatto in piena fedeltà al Capitolo generale ed il p. generale e consiglio animano i responsabili del Coordinamento Generale e collaboratori a continuare con serenità. Credo che sia un servizio grande, prima di tutto ai piccoli, a quelli che il Signore ci ha affidati, perché li serviamo e li amiamo come figli, poi alla Congregazione ed alla Chiesa.

Riflettere ed impostare i primi passi verso una condivisione di vita di progetto e di gestione, questo è l’obiettivo di quest’incontro. Sicuramente i testi capitolari potranno aiutarci nella direzione del giusto cammino.

Vi esorto anche ad aver chiaro, che il lavoro che stiamo svolgendo e che dovete svolgere, deve aver di mira tutta la Congregazione; anche se lo realizziamo qui, però abbiamo tanti fratelli in altre parti del mondo, che sono uniti, religiosi e laici, nello stesso intento, nello stesso obiettivo e quello che noi produrremo deve essere di aiuto anche a loro. Credo che sia possibile attuare le direttive e gli stimoli in tutte le nostre opere.

Termino ringraziando tutti voi, nella preghiera, nella riflessione, nella condivisione dei problemi, nell’impegno comune di servire i piccoli ed i poveri che, come diceva san Girolamo più rappresentano il volto di

Cristo. Pur nella differenza delle vocazioni facciamo realtà nel nostro piccolo, realizzando quello che Girolamo chiedeva nella preghiera che abbiamo recitato: che il popolo cristiano torni alla santità dei primi tempi.

La Vergine Santa e san Girolamo ci ottengano il dono del Risorto, di cui abbiamo bisogno: lo Spirito ci illumini, ci dia coraggio e ci faccia guardare lontano e quando abbiamo nel cuore il desiderio di accogliere, di servire e di amare, lo Spirito entra con forza e trasforma il desiderio in realtà concreta.

Buon lavoro.

Presentazione della giornata

p. Walter Persico crs

La prima riflessione della giornata, presentata da p. Luigi Croserio, dal titolo "Modelli operativi: il lavoro delle équipes educative", vuole raccogliere gli stimoli pervenuti dalle varie équipes educative in risposta ad un questionario sulla condivisione di vita, la condivisione progettuale e la condivisione gestionale nel rapporto laici religiosi. Un gruppo di lavoro ha cercato di riflettere e di estrapolare alcune linee guida che stanno sotto a queste risposte, un po' anche come provocazione del nostro lavoro di oggi. Sarà questo un primo momento di riflessione, di indicazione di piste di riflessione, quindi una pausa e poi un dibattito relativo al materiale presentato, con uno spazio per i dubbi, le difficoltà, le perplessità nate nel cammino di preparazione.

Dopo il pranzo, riprenderemo con le "Testimonianze di collaborazione nelle opere somasche". Insieme ad un aspetto di riflessione volevamo proporre un momento di testimonianza, più pratico.

A seguire una panoramica sulla seconda parte del questionario spedito ai vari Centri, riguardo alla formazione, sia quella individuale, che quella d'équipe; a questo proposito è stato ipotizzato un percorso di formazione che qui verrà presentato ed è comunque passibile di modifiche.

Modelli operativi: il lavoro delle équipes educative

p. Luigi Croserio crs

Il mio intervento trae spunto dal materiale che le équipes dei singoli servizi hanno inviato in risposta alla scheda che il gruppo di lavoro ha predisposto come preparazione a questa giornata.

Ad Albano, abbiamo iniziato un cammino insieme, religiosi e laici; per la prima volta ci siamo trovati insieme per pensarci, nel tentativo di definire ciò che facciamo e ciò che siamo. È stato un momento di forte entusiasmo, che ha prodotto anche dei frutti, espressi nei documenti approvati dall'assemblea.

Proprio da questo materiale sono state prodotte le schede inviate alle équipes: il desiderio non era quello di verificare o controllare ma piuttosto quello di portare alla luce dati esistenti ma ancora non detti e non esplicitati. Vedremo poi nella quinta scheda, la più bella, quello che è successo.

Oggi vogliamo procedere, compiendo un nuovo passo e sono sicuro che al termine della giornata, la nostra speranza di camminare insieme possa uscire rinforzata e rinvigorita. Credo che il nostro cammino, sintetizzato dallo "Sperare con i passi", riguardi qual-

cosa che ciascuno di noi sente dentro: la prova l'abbiamo avuta con la consistente partecipazione ad Albano; abbiamo avuto la riconferma con le risposte al materiale, infatti nove strutture su dodici, come avete visto dai fogli, hanno risposto, e quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo non è l'araba fenice o il pallino di qualcuno o di alcuni: questo è dimostrato da come le équipes hanno lavorato sul materiale e direi che anche la partecipazione di stamattina è un ulteriore dato incoraggiante.

Il cammino di condivisione fra religiosi e laici è già una realtà in mezzo a noi, questo è un dato che credo di potervi dare, certo è un cammino, che quindi deve procedere, ma è un dato vero.

Infine un'ultima sottolineatura non meno importante: il condividere una problematica comune ci fa superare una territorialità, forse più avvertita nel mondo religioso che in quello laico, che potrebbe soffocare la condivisione delle risorse. È stato molto bello ad Albano, per esempio, che operatori dei vari centri scoprissero altri colleghi ed altri percorsi in atto. Certamente la comunicazione, il conoscersi e lo stare insieme, prima di tutto, non è che una parte del nostro obiettivo ben più alto, ma è sicuramente il primo passo.

Volevo che questo intervento fosse un po' come l'incedere su una montagna; vi presenterò, quindi, due letture: esamineremo le risposte delle singole schede e poi tenterò una sintesi del percorso che abbiamo fatto, un po' come quando uno sale in montagna e vede questi oggetti che diventano sempre più piccoli e solo quando giunge in cima li vede con chiarezza, così anche noi nelle conclusioni guarderemo che cosa abbiamo scoperto.

1. La prima scheda riguardava il "sentirsi parte di una realtà condivisa: tra religiosi e laici in un rapporto fraterno".

È in atto un reale percorso di condivisione tra laici

e religiosi all'interno dei nostri servizi; religiosi e laici non solo lavorano insieme, ma condividono, oltre che un rapporto professionale, anche una passione educativa, che in alcuni casi diventa anche consapevolezza della condivisione di un carisma in maniera esplicita, ci sono alcuni servizi che dicono sì, noi vogliamo fare come san Girolamo, in altri questo è meno manifesto, e che comunque interpella anche la dimensione religiosa e quindi la fede di chi è coinvolto in questo lavoro. Tracce di questa condivisione sono confermate dal fatto che non ci sentiamo solo e semplicemente colleghi ma siamo coinvolti nell'opera emotivamente. Vi è comunicazione di questi stati d'animo e comunque vi è la ricerca di una maggiore comunicazione che favorisca una piena condivisione dell'intervento educativo. Vi è la ricerca di progetti condivisi ed il delegarsi a vicenda, anche questo è un aspetto molto bello. Il rapporto lavorativo professionale evolve, come voi avete scritto, verso una relazione umana più ampia, concretizzandosi in disponibilità ad essere coinvolti anche al di là dello stretto orario di lavoro.

Accanto a tutto ciò, questa prima scheda mette in luce anche le reali difficoltà del cammino di condivisione, che pur avviato, ha bisogno ancora di maturare e svilupparsi. Il rapporto che lega religiosi e laici è di stima e di dipendenza; questo non è brutto di per sé: questa stima e questa dipendenza sono una risorsa ma anche un vincolo, dipende da come vengono vissute. Credo che, di fatto, i laici avvertano i religiosi come coloro che praticamente hanno maggiore esperienza; però il laico si sente anche, alcune volte, dipendente da questa superiorità, però direi che anche i religiosi stimano i laici e dipendono da loro, quindi qui, ci volevano secondo me due frecce, perché sia i religiosi che i laici sanno di dipendere e di stimarsi in modo vicendevole. Si riscontrano ancora delle difficoltà

e dei limiti personali che determinano delle resistenze (paure e timidezze). Infine i religiosi sono visti come responsabili e gestori dei servizi: emerge a mio avviso la necessità di una maggiore chiarificazione dei ruoli in vista di una reale e sempre maggiore unità delle équipes. È come se religiosi e laici fossero due forze che di fatto sono coinvolte, implicate in un intervento educativo ma in questa convivenza devono raggiungere ancora un'intesa più cosciente e stabile. Ciascuna forza sente l'influsso dell'altra e ne resta beneficiaria. Ma devono anche amalgamarsi per fondersi completamente, però sempre nella specificità delle vocazioni e delle rispettive identità.

Il percorso che stiamo facendo, che poi si compirà nella quinta scheda, non intende clericalizzare i laici o laicizzare i religiosi però di fatto questo vivere insieme, gomito a gomito e il condividere un intervento educativo interpella anche il mondo religioso, della comunità, perché si trova qualcosa di diverso, di nuovo, è bene specificare che per noi è anche nuovo, con cui fare i conti. Per cui ci sarà comunque da ricalibrarsi e da rivedersi all'interno della comunità religiosa. Senza pensare che debba essere una secolarizzazione, ma bisognerà pensare a come far rientrare questa nuova forza all'interno della comunità educativa.

2. La conferma che stiamo condividendo realmente qualcosa e non solo un contratto di lavoro la troviamo nelle risposte della seconda scheda che unanimemente affermano che, di fatto, siamo in grado di offrire un ambiente affettivamente valido: non una fredda istituzione ma una casa (questo, credo, sarebbe impossibile se ci unisse solo un rapporto datore di lavoro - dipendenti). Tuttavia vi è il desiderio di conoscersi di più; di condividere di più; vorremmo essere più casa, famiglia tra di noi; vorremmo vederci di più; vorremmo stare di più

insieme, anche magari con identità più precise. Proprio lo stare dà l'idea di qualcosa di stabile: anche ora stiamo insieme ma se ciascuno di voi pensasse a una cosa diversa non saremmo realmente insieme; invece mi sembrava di capire da quelle risposte che non ci sia solo il fatto di stare insieme in una casa nel fare qualche cosa ma che questo stare sottenda un modo di essere.

Da quasi tutti i servizi viene questo desiderio di valorizzare dei momenti di condivisione; chi vi partecipa dice che, anche se trascorsi coi ragazzi, cementano le équipes, così come quegli altri momenti quali la supervisione, la formazione, i momenti che esulano dalla routine, momenti extra lavorativi, scambi fuori dai momenti strutturati, stare insieme insomma, per conoscersi di più; qualcuno chiede anche dei momenti conviviali e di preghiera.

Rispetto all'appartenenza ci sono risposte molto positive: ci sono realtà che dicono "stiamo bene insieme" e comunque tutti si sentono parte della stessa realtà.

Quando ho finito di leggere e di scrivere mi sono domandato che cosa potevo rilanciare qui oggi e sono nate tre domande:

- Che peso diamo a questo dato? Secondo me non va tralasciato, perché di fatto è un desiderio molto profondo, che c'è dentro ciascuno di noi;
- Vogliamo stare insieme e conoscerci di più, ma a che cosa apparteniamo? Cioè, è come se sentissimo un'attrazione reciproca ma senza riuscire ancora a definirla esplicitamente;
- Sentiamo come di appartenerci, di condividere qualche cosa, ma riusciamo a dirci a che cosa apparteniamo? Riusciamo a tematizzare che cosa stiamo condividendo? perché lo stiamo condividendo! Secondo me questa è la scatola che si è aperta ad Albano: ci siamo scoperti uniti; giusta-

mente, il p. generale, dice che “ci sono tante difficoltà”, ma quelle le avremo sempre. Però non viene fuori “noi ci sentiamo parte di...”; c’è solo il desiderio di appartenersi ancora di più.

Piacevolmente sorprendono anche le considerazioni che le équipes esprimono in merito al grado di appartenenza, che lega religiosi e laici; infatti nella quasi totalità dei casi, i termini espressi per definire questa appartenenza sono quelli che vedete citati. Là dove sono sottolineate delle difficoltà, e noi lo sappiamo che non sono tutte rose e fiori, vi è comunque il desiderio di impegnarsi per superare gli ostacoli, avvalendosi proprio di mezzi quali la supervisione, la ricerca sincera di una maggiore comunicazione, la richiesta di partecipare più da vicino anche a scelte che riguardano la gestione. È interessante sottolineare che anche in queste risposte si avverte questa necessità di stare più insieme.

3. Nelle domande c’era anche un accenno all’unione che lega operatori e ragazzi; analizzando le risposte, potremmo dire che data la particolare natura del rapporto, è il legame, infatti, che richiede il maggior investimento, lo sappiamo bene, viene espressa la difficoltà di costituire tale legame, la necessità di costruirlo e ricostruirlo quotidianamente, ma il dato certo, che si evince, molto chiaramente, proprio dalle risposte pervenute, è che i ragazzi, nei nostri servizi, non sono né utenti, né clienti ma sono parte della nostra famiglia: con loro viviamo un rapporto non solo educativo ma anche con quello stile familiare, che ricrea per loro un ambiente contenitivo, ma ricco di umanità, in cui si cerca di offrire ampi spazi di libertà, dove possano crescere in autonomia.

Mi sorprende molto questo dato di tanti servizi sparsi, che fino a dicembre non si conoscevano, che riescono a dare risposte, per certi aspetti, così

simili; allora significa che ciò che è passato, vuoi la formazione, vuoi che questo stile educativo somasco è molto più diffuso e concreto di quanto ci immaginiamo. Magari non è tematizzato: non abbiamo trattati, enciclopedie che ci parlano dello stile pedagogico di san Girolamo, però se servizi territoriali tanto distanti per storia, per formazione, si uniformano poi di fatto nelle risposte, con queste sottolineature, allora vuol dire che uno stile somasco già ce l'abbiamo, già lo condividiamo.

4. La quarta scheda riguardava il progetto educativo: ogni struttura ha un progetto educativo proprio. Questo dato esprime la coscienza da parte di tutti che l'intervento educativo non può essere improvvisato ma richiede un sistema di riferimento in cui situare la propria azione e nello stesso tempo fornisce la definizione di un'identità verso l'esterno. Ci diciamo cosa siamo, cosa facciamo per poi anche presentarci con tale identità.

In tre casi il progetto è stato steso da religiosi e laici insieme, in altre due équipe è stato redatto ed adottato dai religiosi mentre i laici hanno avuto un ruolo solo marginale, in un caso è stato preparato da quelli che loro chiamano "i fondatori" e poi è stato adottato dalla comunità, mentre in altri due servizi si sta ponendo mano ad un nuovo Progetto, in quanto la nuova configurazione dell'équipe non corrisponde più a quella tratteggiata nel precedente progetto; infine, in un caso, è stato adottato il progetto educativo provinciale.

Personalmente, leggendo il materiale mi sono chiesto: questi progetti educativi di quale entità vivono? Chi esprimono? Quale soggetto vive? Alla luce del percorso che stiamo vivendo insieme in questo "sperare con i passi", dove sono i nostri progetti educativi? Vorrei riportare qui un frammento di una équipe che, pur esprimendosi sul-

l'appartenenza, si ricollega all'importanza del progetto educativo e dice: "a nostro avviso, il grado di appartenenza tra operatori e laici è direttamente proporzionale alla concreta partecipazione e realizzazione del progetto educativo". È molto bella questa frase, perché è proprio lì che le due identità si fondono e costruiscono un'identità insieme, la scrivono, la oggettivizzano e vi si riconoscono.

La seconda parte della quarta scheda riguardava il grado di consapevolezza che esiste rispetto a motivazioni di fede e quindi la espongo con molta cautela poiché non è un tasto facile. Abbiamo già visto ad Albano le difficoltà, proprio per il carattere personale e molto delicato della questione, anche se non è successo a nessuno di uscire, come capitava nelle dispute medioevali, con gli occhi pesti.

La consapevolezza che il nostro lavoro non può essere riconducibile ad un mero servizio sociale ma deve contenere all'interno un anelito più alto, un'ispirazione religiosa, è presente esplicitamente in due équipe; queste, probabilmente per un particolare percorso che hanno compiuto, hanno coscientizzato molto chiaramente ed esplicitamente questa identità anche religiosa.

Comunque, è un dato generalizzabile, quello di riscontrare una disponibilità a porre a tema una maturazione anche della propria adesione di fede, che, aggiungo io, non mortifica ma completa la professionalità che esprimiamo quotidianamente.

Permettetemi, a questo proposito, una nota a margine: questa disponibilità a maturare e crescere nell'adesione di fede e nella condivisione del carisma di san Girolamo, interpella noi religiosi. È stato osservato che il cammino di maturazione in atto parte dalla richiesta di maggiore informazione e formazione sulla figura di san Girolamo, dall'esigenza di una riflessione sul carisma somasco. Ecco, questo è quanto ci chiedono i nostri collabo-

ratori laici: vogliono essere maggiormente informati e formati.

5. Giungiamo così all'esame della quinta scheda, forse la più bella, perché quella più ingarbugliata, che riguardava questa famosa condivisione gestionale, non a caso la più carica di sfumature.

Il processo di partecipazione al medesimo servizio e di gestione alla pari delle responsabilità, è descritto come una realtà in atto ed in evoluzione ed è il fine a cui tende tutta l'équipe. Un tema questo, che riguarda da vicino i nostri servizi: il responsabile di una comunità può già essere un laico ed in altri si stanno facendo dei passi che vanno in questa direzione.

Tuttavia ci sono delle resistenze, dovute a:

- posizioni personali, non solo dei religiosi ma anche dai laici; quindi è bene sottolineare che non si tratta di posizioni di principio, ma di perplessità che possono venire da ambo le parti, ad esempio un servizio dice "beh, ma a noi manca l'esperienza per arrivare ad una condivisione gestionale", e può capitare anche di sentirsi inadeguati rispetto ad un percorso di esperienza;
- alla interdizione dei laici da alcuni ambiti, è questa è una posizione un po' forte, e questo non vuol essere una critica verso nessuno, però capita che, alcune volte, proprio per via di quel sentire il religioso come il gestore, il responsabile, che può essere anche il datore di lavoro o comunque l'amministratore, il laico viva questa situazione come un'interdizione e questo può essere un freno per i laici: ci sono degli ambiti che competono ancora solo ed esclusivamente ai religiosi in cui il laico non è ancora entrato;
- alle resistenze al cambiamento della prassi attuale, cioè questa difficoltà a cambiare la propria mentalità su queste cose;

- infine alla terminologia e questo è molto curioso perché la terminologia viene da Albano, quindi l'abbiamo vista ed approvata tutti insieme. Eppure proprio anche la terminologia ha suscitato delle perplessità; di fronte al termine "condivisione gestionale" sembrano esserci ancora dei dubbi, da parte di un servizio viene detto: "vogliamo chiedere spiegazioni, abbiamo necessità di chiarimenti". Non si è riusciti a capire il senso del condividere alla pari le responsabilità, eppure, pensate, siamo già anche in grado di intuire dalle risposte cosa significhi "condividere alla pari le responsabilità", infatti sempre nelle risposte, troviamo degli elementi che mi sembrano importanti: "condividere alla pari significa sentire alla pari, che non vuol dire fare tutti le stesse cose", e questo è bello, "Decisioni e valutazioni avvengono all'interno dell'équipe: c'è una condivisione di responsabilità sempre in funzione del ruolo che ognuno ricopre".

Sempre dalle risposte emerge la necessità di una differenziazione dei ruoli, di un organigramma e di rischiare nella relazione col ragazzo senza delegare le responsabilità. Quando si è a contatto coi problemi è normale che, alcune volte, presi dalla paura si cerchi di delegarli a chi è più potente, più forte, per essere sostenuti. È bello, invece, che il condividere alla pari la gestione, significhi anche assumersi la responsabilità di rischiare senza dire: "beh, io sono un dipendente, arrivo fino a qui, poi c'è il religioso che tanto c'è tutto il giorno, la notte, il fine settimana e ci penserà lui...". Dalle risposte emerge che questa condivisione implica anche un rischio personale, un mettersi in gioco nelle relazioni.

Siamo arrivati in cima e quindi è giunto il momento di andare a vedere come, tutti questi dati, possono essere sintetizzati e ricompattati, alla luce, anche, del

dove vogliamo arrivare: una preoccupazione del gruppo di lavoro è quella di non fare fuochi d'artificio, perché non ci aiutano. Il nostro desiderio è quello di strutturare un percorso che abbia però poi un obiettivo reale.

Proviamo allora a guardare insieme il panorama, siamo in cima, in vetta, per poterlo apprezzare non dobbiamo dimenticare il perché abbiamo compiuto lo sforzo; in altre parole, quale obiettivo ci siamo posti nel suscitare questo movimento partito da Albano, perché la foga della quotidianità non ci deve far perdere la lucidità di dove stiamo indirizzando questi nostri passi.

La convinzione che ci muove è che il raggiungere una condivisione gestionale, nei nostri servizi, rispecchia una intenzionalità insita nell'ispirazione carismatica. Anche i documenti dell'ultimo Capitolo generale della nostra Congregazione risultano illuminati da questo punto di vista, cioè pian piano anche la riscoperta che i laici sono all'origine del nostro carisma: san Girolamo ha animato i laici, li ha inglobati nella sua opera fin dall'inizio.

La trasmissione del carisma è sicuramente la base per la continuità dei nostri servizi, perché allora dobbiamo raggiungere questa condivisione gestionale? Perché non ci sono più preti, non ci sono più religiosi e quindi abbiamo bisogno dei laici? Questa potrebbe essere la spinta superficiale ma se non è fondata credo che non riesca a resistere; sostituire i manovali col *clergyman* con quelli con la canottiera non penso permetterebbe la sopravvivenza dei servizi. Io credo che il motivo per cui dobbiamo raggiungere questa condivisione gestionale sia che all'inizio il nostro padre Girolamo ha fatto questo e poi perché vogliamo che il nostro servizio continui. Comunque, c'è la convinzione che il carisma possa essere trasmesso; non è un patrimonio esclusivo di una Congregazione clericale, è invece un qualcosa dato alla Chiesa e quindi che, per sua

natura, può essere trasmesso ed in questo modo creare un corpo che continui a portare avanti alcuni servizi. Sarà possibile fare tutto questo? Per raggiungere questo obiettivo ho individuato una sorta di scala:

- *Al grado più basso*: vivere insieme, stare insieme, condividendo progettualità. Quando ci mettiamo attorno al tavolo con al centro il ragazzo, con il suo mondo, i bisogni, i problemi e tutti guardiamo a questo obiettivo, penso che valga poco l'essere religiosi o laici.
- *Al secondo livello*: crescere e maturare nell'assimilazione del carisma, attraverso l'azione di religiosi (cfr. i documenti approvati ad Albano). I laici vorrebbero i religiosi in un certo modo e siamo noi che dobbiamo spingere per questa crescita e maturazione. Tutto questo, cioè la condivisione nella progettualità e la maturazione ed assimilazione del carisma ci aiuterà a superare lo status per ritrovarsi in una nuova realtà. Quando parlo di status, intendo quello stato laicale o clericale, che, come tutte le cose, è un vincolo e contemporaneamente una risorsa, però bisogna superare lo stato clericale, insieme, anche se bisogna capire come ritrovarci di nuovo in una nuova famiglia di fede, una famiglia somasca

Poi, almeno questo è il dubbio che mi è venuto stendendo queste note e ripensando al cammino fatto, mi sono chiesto se si trattasse di un sogno giovanile ed un po' azzardato o di un realistico processo di sviluppo dei nostri Servizi somaschi. Il dubbio a me viene: sto sognando o sono sveglio? E personalmente mi sono dato questa risposta: non dimentichiamo che si tratta di un processo, quindi dobbiamo avere pazienza, non possiamo aspettarci che nel giro di sei mesi, di due incontri o anche di un anno possa cambiare tutto; succederà qualcosa se lo facciamo insieme, però ci saranno gli alti ed i bassi, un po' come per i nostri ragazzi che fanno un passo in avanti e due indietro. Questo non ci

deve scoraggiare però! Si realizzerà nella misura in cui noi vogliamo che si realizzi e questo è altrettanto importante e soprattutto occorre crederci. Io penso che se questa cosa la vogliamo insieme e ci crediamo insieme possa essere realizzata.

Infine proprio l'analisi dei dati di realtà, nel materiale delle schede ci conforta, perché vedo che c'è già tanta condivisione all'interno di quelle schede e non mi pare impossibile il pensare che, debitamente legati, gli uni agli altri e con magari qualcuno che ci aiuti, questa condivisione gestionale sia fattibile; non la vedo come troppo avveniristica, mi sembra anzi un cammino percorribile.

Interventi

Tutto quello che è stato esposto è molto interessante e dà una visione molto positiva di quello che stiamo vivendo e realizzando; credo che siano emerse delle caratteristiche che, come diceva p. Luigi Croserio, esprimono qualcosa che è, in fondo, il carisma di san Girolamo: il modo somasco, che è il nostro modo di stare coi piccoli, i più bisognosi, vivere con loro. Credo che questo, in alcune realtà più sentito e in altre all'inizio, sia per tutti la meta da raggiungere e che proprio coi piccoli che stanno con noi si possa raggiungere quel rapporto di famiglia di cui hanno tanto bisogno e che può essere qualcosa che ci distingue

Porto il mio contributo con l'esperienza dello Sri Lanka, dove abbiamo appena iniziato, con un piccolo gruppo di una decina di ragazzi che vanno dai cinque anni fino ai quattordici, affidati a due padri e due educatori laici, uno cristiano, l'altro buddista. Mi è stato detto che il rapporto che gli adulti hanno coi piccoli nelle zone asiatiche non è di affetto e di attenzione e che

anzi, soprattutto per quei che riguarda la figura maschile, un rapporto di questo tipo sarebbe visto come uno sminuire la propria virilità e quello che ha fatto impressione è stato il modo in cui è impostata la vita, il rapporto proprio dei religiosi coi piccoli, che vivono con loro, stanno con loro, giocano con loro e proprio questo rapporto educativo aiuta i piccoli a crescere come in una famiglia, una famiglia che loro, però non hanno mai sperimentato così. Anche con i paesi più poveri, dove ci sono migliaia di bambini abbandonati, noi non possiamo fare tutto né raggiungerli tutti e quindi la scelta è stata quella di creare qualcosa di esemplare ed è importante anche il rapporto coi laici, di qualsiasi fede siano.

Penso, dunque, che il cammino che si sta iniziando, che moltissimi di voi hanno già portato avanti con una certa maturità, possa continuare e possa diventare anche un esempio per le altre parti del mondo.

Guardando quello che abbiamo scritto e facendo riferimento all'esempio di Como, dove stiamo tentando un coordinamento tra tutte le varie realtà che lavorano sul sociale, osservo che ci sono i padri camilliani, i padri concezionisti, due cooperative del progetto sociale, ci siamo noi, ci sono le suore dorotee, quindi un sacco di realtà, di diverse provenienze e carismi; mi chiedo allora, alla fine, certi criteri di cui si parla qui sono condivisi da tutti; non c'è bisogno d'essere somaschi per averli, basta essere attenti a questi ragazzi. Mi sembra di poter cogliere, in definitiva, che quello che ci qualifica è lo stare con i ragazzi ed anche il p. generale faceva riferimento proprio a questo, che per me è molto importante.

Io mi domando se vale la pena che noi parliamo di un cosiddetto spirito somasco, che però non viene bene qualificato o di uno stile familiare, dove però c'è un "turn over" di otto, dieci persone su un gruppetto (è

questa la qualità?). Mi chiedo se noi allora, conserviamo qualcosa di somasco o siamo fuori. Anche la cooperativa sociale fa la stessa cosa, per cui i ragazzi in un giorno vedono da sei ad otto persone che girano attorno a loro. I nostri ragazzi provengono da situazioni familiari dove il dramma è proprio la mancanza di una presenza stabile e continuativa ed allora mi domando: non varrà la pena in questi nostri incontri, sottolineare questo aspetto e vedere come si può, tra laici e religiosi, trovare una modalità con la quale questo discorso della continuità della presenza, dello "stare con" ci caratterizzi realmente? Io ho trovato molto raramente questo discorso.

Io ricordo che p. Giuseppe Rossetti a Roma ci diceva che la differenza che ci separa dai salesiani è proprio la differenza tra "assistere" (gli intervalli, le ricreazioni) e "stare con"; stare coi ragazzi, condividendo ogni attimo della loro vita; e, un tempo, il religioso era colui che c'era sempre, giorno e notte, senza alcuna pausa, neanche a Natale o a Pasqua.

Per quel che riguarda lo stile familiare, io penso che si andrà verso una sempre maggiore omogeneizzazione: in Veneto stiamo cercando di affiliarci al C.N.C.M., e lì sono richiesti, per le comunità alloggio degli standard comuni, quindi potrebbe esserci la suggestione che siano tutti uguali, però il mio dubbio è sul *turn over*: di chi? Il *turn over* è proprio una controindicazione *tout court* alla continuità?

La frammentazione delle figure di riferimento cui si accennava è altrettanto vera: i nostri ragazzi sono stati avvicinati, sin dalla più tenera età, da un avvicinarsi di figure discontinue e fallimentari, però lo "stare coi ragazzi" io non lo vedo dissimile da uno stile di vita familiare, ma semplicemente come un'ulteriore sottolineatura, somasca, di questo stile di vita. Continuando a crescere come operatori somaschi, l'elemento di conti-

nuità può essere anche la mia collega o il mio collega; il crescere insieme come mentalità e formazione, come progettualità ed ispirazione carismatica comune fa sì che l'intervento educativo non sia frammentato dall'avvicinarsi degli educatori, anche se rimane il problema del passaggio delle consegne, perché chi viene dopo non sa bene cosa stava facendo il collega prima di lui. Questo però può essere un deterrente, da un lato al cambio gestionale (di cui i nostri servizi hanno sofferto), dall'altro all'avvicinarsi di figure di riferimento sporadiche o diverse. Allora, per fare un esempio, il direttore di Vallecrosia, quello di Treviso o di Roma o quello che è in Calabria condividono comunque uno stesso stile, una stessa mentalità; così come gli operatori che lavorano in centri diversi, pur, necessariamente, con delle sfumature diverse, ed è giusto che sia così. Ad Albano si è deciso proprio di non consegnare un progetto già fatto ai vari centri, perché ciascuno dovrà avere il suo; però la carta d'identità dell'educatore somasco era proprio questo tentativo di individuare dei tratti comuni che potessero accomunarci da Palermo ad Aosta, cosicché pur nella diversità risultasse chiara l'identità comune somasca.

Sin dall'inizio del percorso di formazione, "Carta d'Identità" compresa, abbiamo sempre sottolineato che ciò che caratterizza il nostro lavorare con i ragazzi è lo "stare con", starci (come risulta dalle schede) a volte anche oltre l'orario di lavoro, oltre quello che viene richiesto e questo è l'aspetto iniziale.

Questo pomeriggio, con le testimonianze, tenteremo di presentare una realtà che sta già lavorando in questo senso: delle coppie, delle famiglie, che condividono lo "stare con" i ragazzi a tal punto da prendere la propria famiglia, portarla in comunità ed essere in questo modo responsabili.

E questo in modi che hanno sfumature diverse: da quello di Martina, in cui l'accoglienza dei ragazzi

avviene in comunità, legate all'ambiente familiare, in cui però hanno anche modo di vivere all'interno del tessuto sociale della città, al gruppo di famiglie di Como che condividendo il campo di gioco si rendono disponibili a questo. Detto questo, è vero anche che bisogna fare i conti con la realtà, quindi con l'applicazione del contratto di lavoro, con le ore di lavoro e, pur sullo sfondo, è bene che ci sia anche questo aspetto, però noi ci differenziamo e vogliamo differenziarci proprio per questo tipo di accoglienza, cioè il nostro modo di operare è basato sul fatto che è essenziale una presenza stabile coi ragazzi e, questo può essere religiosa o laica.

Altri modelli, anche se vicini a livello di coordinamento, in cui i turni sono molto ben strutturati e prevedono orari rigidi e giorni liberi regolari anche per i religiosi, per quanto possano essere allettanti non sono i nostri perché rispecchiano uno stile che non è quello somasco: uno stile di accoglienza che può andare bene indifferenziatamente per una generica realtà ma non per quella specifica somasca.

Mi sembra dunque importante riflettere sul fatto che uno dei punti su cui dovremmo qualificarci, sia a livello personale che di equipe, sia come presenza somasca, sia quello di cercare di dare una concretezza a quello stile familiare, a quello "stare con" che p. Luigi Bassetto, dipingendo i colori dell'accoglienza somasca all'inizio della formazione agosto 1997), aveva dato e che i nostri formatori avevano accennato ma che nelle tante cose fatte è rimasto lì un po' trascurato; prossimamente cercheremo di riprenderlo dedicandovi maggiori piste di riflessione.

Quindi ben venga questo richiamo che ci ricorda che siamo somaschi proprio per questo: non gestiamo soltanto delle opere ma stiamo coi ragazzi.

Rispetto alla quinta scheda: non è una domanda ma una constatazione a livello della nostra equipe stia-

mo tentando di incominciare questo cammino e ci siamo accorti delle difficoltà che ci sono però mentre si discuteva mi è venuta in mente questa metafora, che è uno dei principi della cibernetica: l'acqua è fatta da idrogeno e ossigeno e nell'acqua questi due elementi si ritrovano e si perdono: io pensavo all'incontro fra il religioso ed il laico: sia l'idrogeno che l'ossigeno portano nell'acqua alcune loro caratteristiche proprie ma ne perdono altre e creano qualcosa che è nuovo: non è la struttura dell'idrogeno, né quella dell'ossigeno. Quello che mi attira e mi fa anche un po' paura è il fatto che non ci sia una strada già aperta, da seguire ma che sia tutto da scoprire con dei tentativi da provare insieme per arrivare alla famosa condivisione gestionale (intesa però in senso pieno, che ci fa sentire l'opera nostra non dal punto di vista legale ma emozionale), con un cammino che ci spinge a portare qualcosa di nostro ed a prendere qualcosa dell'altro, un cammino sicuramente difficile ma d'altra parte l'acqua è più bella del semplice ossigeno e idrogeno.

Due cose, secondo me, sono importanti: la paura e la strada aperta, e queste le sperimentiamo tutti. La paura, perché? Io sono giovane e vivo in una comunità giovane però l'avverto in riferimento ad altre situazioni: la questione dei laici, tematizzata dal capitolo generale, suscita delle paure anche dentro di noi e penso che sia normale e che sia bene dirlo; paura non nel senso di terrore, ma di qualcosa di nuovo, il cui confronto ci interroga ed un po' ci spaventa (basti pensare alla paura che nasce, a volte, a fronte dell'inserimento di un nuovo ragazzo in comunità). Questa paura, secondo me, deve essere gestita: bisogna capirla, darsene una giustificazione (c'è anche un aspetto positivo nella paura, poiché ci costringe a stare attenti), senza lasciarsene vincere, per evitare che diventi terrore, poi espulsione, poi minaccia (questi laici in casa nostra vogliono comandare ed allora si tenta una difesa).

La strada aperta coincide con quello che dicevo prima, perché in questo campo, come in quello dell'educazione non c'è una strada fatta ed ecco perché è difficile il mestiere dell'educatore, perché non si ha in mano la certezza, bisogna ricercarla e riconquistarla quasi ogni giorno. Certamente l'esperienza, il supporto della comunità aiutano tanto però poi è come se la vita ricominciassero ogni giorno in modo nuovo.

Dobbiamo quindi riuscire a coscientizzarci rispetto a queste due cose ma nello stesso tempo dobbiamo riuscire a non avere paura di andare avanti su questa strada. È un cammino di elaborazione che dovrà essere percorso.

Un'ultima cosa per chiudere: io quando parlo del mondo dei ragazzi, dico sempre che è talmente complesso che ha bisogno di qualsiasi tipo di risposta. Allora sarebbe bello che i singoli centri funzionassero secondo delle specificità proprie, che partono dalla esaltazione delle risorse del territorio.

Come vedrete nel pomeriggio, ci sono già alcuni servizi che per una particolare storia, per un particolare percorso, hanno tra le mani delle cose belle e nuove e secondo me bisogna portarle avanti e fare sapere a tutti che ci sono, perché io potrei accogliere per esempio un ragazzo che da me in comunità non funziona; ma se conosco altri centri che possono offrire altre risposte forse posso evitare di perderlo, anche perché non tutti i ragazzi allontanati riescono poi a ricreare dei legami con una famiglia, però potrebbe essercene qualcuno che ha bisogno di un contesto con una coppia di riferimento.

Ecco allora la "condivisione progettuale" di cui parlavamo, che altro non è che il mettere in rete i nostri servizi, cosa che ci può aiutare a rispondere meglio alle esigenze della nostra utenza. Se un ragazzo in una comunità non funziona, cosa faccio? Lo mando via? Grazie al lavoro di rete, potrei suggerire un altro centro più funzionale ed adatto alle sue esigenze ed a supera-

re la territorialità, valorizzando le risorse che abbiamo, peraltro quantitativamente molto numerose.

Come équipe, pur non avendo contribuito all'elaborazione delle schede, ci siamo ritrovati e perfettamente inseriti all'interno di questo cammino che l'intera congregazione sta facendo a livello italiano, e che anche noi stiamo cercando di fare. Sono successe tante cose ma ci siamo rimboccati le maniche, cercando di capire come potevamo ricostruire la nostra opera, su modelli nuovi però, diversi e per certi aspetti anche alternativi. Stiamo lavorando, dunque, proprio su questo versante in cui religiosi e laici sono alla pari, dove nessuno comanda l'altro ma tutti portano le loro idee e arrivando tutti con elementi diversi, ne esce una realtà nuova. Sicuramente una delle parti difficili è il coinvolgimento della comunità religiosa, che non può non esserci però, nonostante le resistenze, le difficoltà, anche un po' di "vecchiume". Il desiderio è quello di coinvolgere fin dall'inizio la comunità religiosa, chiedendo cosa ne pensa del progetto e sia lei per prima a coinvolgere i laici, affinché ci sia questo confronto aperto fra tutti.

L'altro aspetto che vorrei sottolineare, riferendomi all'ultima scheda, quella che riguardava il come realizzare l'obiettivo della condivisione gestionale, è quello della gratuità, che noi abbiamo messo nella carta d'identità. Gratuità che non vuol dire, come abbiamo specificato ad Albano, che gli educatori vengono gratis a lavorare ma che vuol dire che ci sono persone tra di noi che realmente donano gratuitamente.

A noi giovani, a volte, sembra di essere un po' trattenuti, frenati, si vorrebbe già essere più in là di dove siamo arrivati e, d'altra parte, confrontandoci con vari confratelli durante gli incontri percepisco come ci sia

realmente questa difficoltà ad aprirsi. Questa difficoltà, però secondo me, non è una posizione preconcepita, un discorso di volontà o un giudizio morale; sappiamo bene qual era l'idea di laico trent'anni fa: quello che collabora con me, religioso, perché gli dico cosa deve fare, era chiamato secolare ed era quasi quello da cui tenersi alla larga e comunque non era parte della congregazione religiosa, anzi si creavano apposite protezioni affinché non interferisse; il rapporto fuori/dentro era molto chiaro, anche perché dentro non c'era bisogno di nessuno. All'interno queste comunità religiose erano delle isole autarchiche che funzionavano benissimo, secondo uno schema gerarchico perfetto, con ingranaggi, strutture e regole perfette: non c'era bisogno di esterni e tutto questo dava molta sicurezza l'essere dentro un ambiente così.

Oggi stiamo vivendo una rotazione di 180° rispetto a questo, ora il laico sta veramente entrando in casa, anche se tutto questo, per il religioso è più bello ma più difficile, perché un tempo, in questa sorta di comunità chiuse, non c'erano dubbi, perplessità, tutto era estremamente chiaro: un equilibrio perfetto. Adesso, quello che pretendiamo di fare è un completo stravolgimento: i laici che vengono "dentro" a condividere la responsabilità di una gestione!

Stiamo dicendo delle cose che, per noi, che le viviamo, sembrano scontate, per alcuni confratelli sono veramente difficili da accettare e provocano in loro, anche una sofferenza. Per un religioso che ha vissuto per anni coi ragazzi, di cui era responsabile, il vedere che ora responsabile di quel gruppo è un laico è una cosa difficile da accettare. Si tratta dunque, da un lato di rispettare questa difficoltà, dall'altra di aiutarli a superarla, ricordandoci che non tutti fanno i passi coi nostri piedi.

Questa è la difficoltà dell'andare avanti: è la dialettica tra la profezia ed il realismo; tra chi vorrebbe essere già chissà dove e chi pondera invece ogni passo.

Però nello stesso tempo questa dinamicità è fonte di equilibrio, perché se non ci fosse “chi spinge avanti” e “chi frena” si rischierebbe lo squilibrio.

Nella breve esperienza che ha fatto io sinora, lavoro solo da due anni in una comunità somasca, penso sia fondamentale il discorso della condivisione progettuale, che passa, secondo me, attraverso due aspetti: il dialogo ed il confronto.

Esistono delle paure, delle resistenze e delle perplessità, questo è vero ma un conto è quando queste paure vengono trattenute ed agite, con difficoltà poi comprensibili nel lavoro, un altro discorso è quando vengono verbalizzate e negoziate, cosicché, magari, ci si accorge che anche gli altri hanno le stesse perplessità, gli stessi timori ed una volta che se ne è preso atto, diventa più facile superarle.

Riallacciandomi al discorso della familiarità, credo poi che quello che la crea, sia il rapporto tra le persone, quindi non tanto la quantità delle persone ma la qualità del rapporto che c'è tra gli educatori ed i ragazzi e fra i diversi educatori. Quando c'è questo, si lavora meglio, si progetta meglio e, di sicuro, si va avanti, pur con le comprensibili regressioni, i fallimenti; però un conto è essere compatti, anche se non con le stesse idee, un altro è avere ciascuno la propria idea, senza la disponibilità a manifestarla, è questo fa di una comunità un'azienda, dove chi lavora esaurisce il suo compito nella fiscalità degli orari.

Sono rimasta molto colpita dallo “sperare con i passi tra il già ed il non ancora”, nel senso che, per chi da poco condivide l'esperienza somasca, forse questi discorsi che stiamo affrontando sono visti come un orizzonte nuovo che si apre. Credo che il rischio di considerare una novità questa condivisione del cammino

tra i religiosi ed i laici possa essere quello di essere scoraggiati, nel senso che si vedono di più le difficoltà, si vede di più quello che c'è da fare e probabilmente si sente di più anche la paura.

Da vent'anni ho avuto il dono di essere accolta dai somaschi e mi ricordo che dovevo fare il tirocinio come assistente sociale e mi era stato detto: "questa figura non esiste, è tutta da inventare, da impostare" e dunque ho fatto l'esperienza di tanta paura rispetto a chissà cosa mi succederà, però adesso trovo la ricchezza di aver condiviso con i religiosi un'esperienza in cui ci sono state, è vero, molte difficoltà (lasciare il certo è sempre molto difficile), però c'è stato anche il coraggio di guardarsi negli occhi e di sapersi rispettare, ciascuno nelle proprie differenze e questo, credo, abbia dato la carica; ai religiosi di continuare questo percorso del tenere aperta la porta ed ai laici di saper entrare con la consapevolezza del rispetto e della delicatezza, perché è vero che i somaschi stanno portando avanti una scelta coraggiosa: aprire e tenere aperta la porta di casa a persone che sono "altri" ed addirittura proporre a queste persone di entrare a far parte della famiglia è una scelta molto coraggiosa.

Credo di dover dire grazie per questa scelta, che mi vede coinvolta, ormai senza tante paure, certo non come dipendente, ma come una della famiglia, che non vuol dire che non ci siano delle difficoltà ma vuol dire sapere che c'è stato chi ha seminato, permettendoci ora di veder crescere i frutti, anche se, ci vorrà del tempo per vederli divenire una pianta.

Riguardo a questo rapporto nuovo tra queste due realtà, che un tempo erano nettamente separate ed ora si stanno avvicinando sempre più, ci si domandava prima: "che cos'è che ci unisce veramente?" ed è proprio questo qualcosa che ci unisce che cambia totalmente i rapporti! Effettivamente, per noi somaschi, questo incontrarsi coi laici non è una semplice conse-

guenza di una mancanza di personale, ma deriva da un fondamento teologico, da un rinnovato concetto di Chiesa e di rapporti tra religiosi e laici ed è questo che fa sì che il cammino intrapreso sia quello giusto, che porterà a qualcosa di nuovo.

Il problema è, semmai, che ci sono arroccamenti verso le antiche realtà, perché davano sicurezza e mettevano anche in una situazione di una certa preminenza. Io direi, allora che uniti in questo cammino, che non dipende solo da me, quasi fosse un pallino personale ma, che ci coinvolge tutti siamo convinti che non solo sperimenteremo un rinnovarsi delle persone e del gruppo ma anche un rinnovamento di qualcosa di molto più grande e tutto ciò farà sì che anche il nostro dedicarci ai piccoli sia qualcosa di veramente nuovo; per cui le difficoltà che ci sono, sono reali ma accanto c'è tutto un cammino di conversione che ci aiuterà a superarle.

Visitando le realtà somasche in altre nazioni, io vedo proprio che alcuni nostri confratelli sono ancora arroccati sulle vecchie posizioni; allora qui si tratta di intraprendere un cammino, non solo tra di noi ma anche guidati dalla Chiesa: è la Chiesa, infatti, che ci fa fare anche un certo tipo di cammino nuovo. La difficoltà di questo discorso, che interesserà molto, visto che sono cose nuove, starà proprio nell'assimilarle ed attuarle senza fraintendimenti.

Vorrei condividere una riflessione che nasce da una domanda che mi sono posta sin dal primo intervento: che cos'è lo spirito somasco? Io ho lavorato in associazioni private, definite anche all'avanguardia nel campo minorile ed ora che lavoro qui, anche se non da molto, mi sono chiesta dove stesse questa differenza: lo stile familiare c'era anche di là, la gratuità anche (nelle ore extra, nel passare in comunità le feste...). La differenza allora per me, e lo dico con una certa emozione, è questa: quando io vado a lavorare mi ritrovo a chie-

dere a Dio di aiutarmi ad aiutare e, per me, questa è una novità che ho assimilata dall'ambiente in cui lavoro. Ho sperimentato un senso di grande libertà nel momento in cui mi sono inserita ed ho anche respirato un grande senso di spiritualità, senza che questo mi sia stato imposto.

Questa è la sensazione che mi porto dentro, accanto al fatto di cominciare a conoscere un santo che prima non sapevo neanche esistesse; per me è anche questo il carisma di san Girolamo che viene trasmesso: il pensare a Dio.

Testimonianza di collaborazione nelle opere somasche

(Martina Franca e Briaglia)

Padre Walter Persico

Riprendiamo i lavori, dopo la pausa pranzo con un momento dedicato alle testimonianze. Visto che questa mattina siamo stati sollecitati sull'aspetto del vivere con i ragazzi, abbiamo pensato di invitare qualcuno che, nel poco tempo che ancora abbiamo a disposizione, potesse darci una testimonianza della sua presenza, condivisione e vivere con i somaschi e con coloro che i somaschi accolgono nella loro casa, un po' per stimolare le nostre coscienze e magari porci degli interrogativi (e qualcuno avremo poi anche tempo di esplicitarlo) ma anche per offrire idee nuove, proposte e provocazioni da riportare a casa.

Ci riserviamo infine, dieci minuti verso la conclusione, per delineare quella che sarà la formazione futura. Oggi quindi, daremo "tante pennellate", senza la pretesa di vedere già il quadro finito ma saranno pennellate importanti perché daranno già il senso di cosa potrebbe esserci alla fine dei nostri passi.

Pasquale ed Angela di Martina Franca

Pasquale

Io ed Angela siamo sposati da circa quattro anni, abbiamo scoperto la vocazione somasca prima di sposarci, frequentandoli. Abbiamo avuto in affidamento una ragazza di 17 anni che aveva dei problemi a vivere nella propria famiglia ed è quindi rimasta con noi per un anno. Adesso abbiamo in affidamento da circa un anno due bambini, fratello e sorella. La nostra è quindi una condivisione a tempo pieno poiché i bambini vivono con noi, nella nostra casa, insieme a nostra figlia. Non esiste Natale, la sera o la notte, non esiste uno "staccare" e dedicare un po' di tempo per noi. Questa non vuol essere una provocazione, né una critica, né un autoelogio, è una scelta ed è la nostra esperienza, ve la dono così come una perla.

La nostra non è una famiglia che ha deciso di fare l'esperienza dell'affidamento ed è stata lasciata allo sbaraglio ma fa parte di un coordinamento di circa venti famiglie che hanno deciso di fondare coi padre somaschi una rete di famiglie e religiosi accogliendo, proprio per statuto, i ragazzi più disagiati. Lascio ora la parola a Padre Pasquale per quel che riguarda l'istituto

Pasquale Macchia

Il Villaggio del Fanciullo, attualmente, conta 51 minori con 20 famiglie affidatarie. Nella nostra struttura (denominata "piccole comunità familiari") sono impegnati molti padri somaschi che si occupano, ciascuno, di gruppetti di 3 - 5 ragazzi, che sono quelli che, in molti casi purtroppo, rifiutano l'ambiente familiare vero e proprio mentre per quel che concerne i ragazzi che sono ancora recuperabili sotto l'aspetto familiare, subentrano le nostre famiglie che 24 ore su 24 cercano di vivere e seguire questa pista che, sentivo prima, ci si chiedeva quale fosse. Io penso che una traccia ben chiara san Girolamo ce l'abbia lasciata "coi quali io voglio vivere e morire" e che prima di lasciarcela l'abbia vissuta ed assimilata, concretizzandola.

Angela

Anche la nostra realtà, come quella di ogni comunità, è in cammino: è iniziata circa vent'anni fa a Villafranca ad opera di p. Luigi Boero e di alcune famiglie che, all'epoca, avevano sentito questa chiamata, questo desiderio di dedicarsi completamente ai minori. È cominciata così un'opera di sensibilizzazione del territorio, che dopo diverso tempo ha avuto delle risposte dalle famiglie che si sono unite e così i tribunali hanno cominciato a conoscere questa realtà ed a dare fiducia a questa struttura.

Non si sa ancora bene come chiamare questa esperienza poiché è una nuova tipologia: siamo delle famiglie collegate in rete ma non c'è nessuna norma che ci tuteli, né leggi che regolino l'attività, proprio per la sua novità pionieristica, siamo al di fuori di ogni standard; non siamo né istituto, né semplici comunità familiari, ma siamo famiglie.

Ogni famiglia vive nella propria casa (solo tre famiglie vivono nella struttura dei padri somaschi: il Villaggio del Fanciullo), siamo divisi in tre gruppi (di 6/8 famiglie) e ciascun gruppo si riunisce una volta la mese per confrontarsi, secondo quello che, nella "Carta" dei somaschi, viene chiamato monitoraggio; di questi gruppi fanno parte anche i padri. I capi gruppo fanno parte, poi, di un'équipe di collegamento, formata da quattro laici, una psicologa ed i padri. L'équipe di collegamento è in cammino, come tutti noi ed ancora non ha potere decisionale su alcune cose ma sta procedendo. La figura della psicologa serve per esaminare le proposte del tribunale dei minori e per conoscere le famiglie che si avvicinano al "Villaggio" e capire anche qual è la migliore proposta da dare alla richiesta di affidamento.

Qual è il ruolo dei padri somaschi in tutto questo? Sono di sostegno e di sprone alle famiglie e rimangono i tutori dei minori. Il tribunale affida alla struttura del Villaggio del Fanciullo il minore e quindi conosce indirettamente la famiglia, perché si fida della struttura;

questo per evitare alla famiglia lo stress degli assillanti contatti con il tribunale, con gli assistenti ed i servizi sociali e permettere invece una vita familiare tranquilla e serena, coi suoi tempi normali, mentre i padri si sobbarcano tutte queste incombenze.

All'interno del "Villaggio", sono inoltre presenti gli obiettori di coscienza, che spesso, finito il servizio civile diventano volontari, coinvolgendo anche le proprie fidanzate e condividendo il nostro cammino ed a volte diventano nuove famiglie affidatarie. Il loro servizio è quello di aiutare i ragazzi nei compiti e nell'organizzazione del tempo libero: li accompagnano e li assistono nelle attività sportive e negli svaghi.

Come famiglie, infine, ci organizziamo, una volta al mese, in incontri di formazione religiosa e tecnica, con psicologi, sociologi, coi padri e ci confrontiamo con altre realtà che lavorano con l'affido.

I nostri affidamenti, essendo per la maggior parte giudiziari, sono "lunghi", tanto che alcuni si sono poi trasformati in adozioni; abbiamo avuto diversi casi di ragazzi che, raggiunta la maggiore età, hanno chiesto di essere adottati dalla famiglia affidataria.

Pasquale Macchia

Questo è un modo, magari un po' differente da quello che molti hanno in mente di accoglienza, che però rientra nello stile di san Girolamo: il fatto di accogliere in casa propria questi ragazzi che hanno bisogno è un'esperienza interessante ed una risposta nuova ad un certo tipo di accoglienza che è già nell'ottica della prevenzione. Cerchiamo di accogliere soprattutto bambini anche in tenera età, proprio perché problemi legati all'ambiente o alla famiglia non abbiano ad incidere in maniera negativa nella crescita di queste persone, pur mantenendo, dove è possibile, i rapporti con le famiglie d'origine. Rispetto a tante nostre realtà che sono molto più sbilanciate verso il recupero, qui si tende invece a prolungare i rapporti coi ragazzi, per accompagnarli all'autonomia.

Daniela di Briaglia

Io collaboro e lavoro coi somaschi da circa nove anni; nello specifico, ho iniziato con p. Ambrogio Pessina che ci ha proposto una comunità di recupero per tossicodipendenti, nell'ambito dei Centri Accoglienza ed allora con mio marito e coi miei due figli (ora divenuti tre) abbiamo scelto di occuparci di questa povertà, a Briaglia dove gestiamo una comunità di ragazzi tossicodipendenti. Sia io che mio marito avevamo già avuto altre esperienze nel mondo del volontariato e questa ne è stata un po' una conseguenza.

Noi viviamo in comunità 24 ore su 24 ed abitiamo coi ragazzi, che mediamente sono una ventina e stanno con noi due anni; infatti a differenza dell'affidamento i nostri programmi terapeutici hanno dei tempi abbastanza rigidi. Nel lavoro che svolgiamo, il messaggio che tentiamo di trasmettere è quello di farli sentire parte di una famiglia e quindi cerchiamo di far vivere loro la vita che farebbe una famiglia normale: si lavora, si gioca, ci si diverte, si va in vacanza, si riflette e si fa anche solidarietà; infatti nel nostro centro abbiamo dei momenti in cui cerchiamo di sensibilizzare i nostri ragazzi riguardo a quelli che sono i bisogni del mondo che c'è fuori (due settimane fa, abbiamo fatto uno spettacolo in un teatro di Mondovì, per raccogliere fondi per i minori di Pasto, in Colombia, dove i padri somaschi hanno aperto un centro), proprio per capire che il disagio non è solo il loro, ma esiste anche altrove, magari in altre forme.

Come Centri Accoglienza abbiamo fatto la scelta di un lavoro che oltre che un "impiego" è una scelta di vita: da una parte infatti, abbiamo contatti serrati con i SERT, abbiamo una serie di leggi a cui dobbiamo sottostare, abbiamo una formazione che è indispensabile (inizialmente lavoravo con tossicodipendenti di vent'anni, ora ho a che fare anche con una tossicodipendenza adulta, a volte, padri di famiglia a loro volta), dall'altra parte abbiamo i figli dei nostri "ragazzi", che vengono in comunità, per cui è fondamentale mostrare

loro che esistono delle famiglie in cui si riesce a vivere in maniera tranquilla e normale, ed il fatto che i miei figli vivano in comunità coi ragazzi, dimostra che effettivamente ci si può stare.

Facciamo tutti formazione insieme ogni tre mesi, in genere presso la comunità di Bologna, dove dei docenti universitari si occupano della formazione proprio dal punto di vista professionale: cercano di aiutarci a crescere riguardo alle problematiche legate alla tossicodipendenza. Inoltre ci riuniamo, ogni due mesi, solo noi responsabili, sia laici (famiglie o singoli) che religiosi, per cercare di portare avanti una linea comune nel mondo della tossicodipendenza.

Nel corso degli anni, poi, questo mondo si è allargato: siamo passati dalle comunità solo maschili a quelle anche femminili, a quelle per minori, per arrivare di recente con p. Ambrogio Pessina, alle ragazze di strada. Credo che i padri somaschi, con le loro scelte di impegnarsi in queste povertà così diversificate, possano offrire ad ogni laico l'opportunità di esprimere la sua scelta cristiana: l'aprirsi a queste diverse povertà fa in modo che ognuno di noi possa donarsi agli altri secondo la propria sensibilità, c'è chi lavora meglio col tossicodipendente, chi invece coi bambini ma per tutti, credo sia una grossa opportunità.

Questo nostro vivere e condividere coi ragazzi la nostra vita è veramente un momento che fa star bene e penso che rispetto ai problemi del tempo, delle "cose", man mano che si entra nell'ingranaggio, essi svaniscono e non li si percepisce nemmeno più come tali, mentre le soddisfazioni vengono dall'impostare le cose con i ragazzi, anche se ci sono le giornate no ed allora viene da chiedersi "chi me l'ha fatto fare? Perché sono qui assieme a venti tossici e non altrove?". Poi invece ci si sta ed anche bene.

Nei nostri centri sono presenti anche parecchie figure di volontari, anche grazie all'Associazione Miani, che è stata creata da laici in collaborazione coi somaschi, perché crediamo proprio nella figura del

laico; siamo, infatti, giunti ormai ad un punto in cui ci sono le condizioni, oltre che la necessità, di camminare insieme.

Interventi

Domanda per Angela

Volevo sapere, rispetto all'esperienza familiare, se voi la fate come lavoro o se tutte le famiglie hanno un'attività oltre all'affidamento ed inoltre, la figura femminile è mamma ed aiuto o lavora anche lei? Come conciliate, insomma le esigenze lavorative con la famiglia e gli oneri dell'affido nelle 24 ore della giornata?

Non c'è alcun rapporto di lavoro; tutti i minori hanno un rimborso spese, come voi sapete, che va però alla struttura del Villaggio che lo utilizza in vari modi: una parte (circa il 50%) va alla famiglia, il resto rimane alla struttura per i corsi di formazione per le famiglie ed i volontari, per le strutture sportive per i ragazzi, per la consulenza di una psicologa e per le spese della struttura del Villaggio, dove si accolgono anche ragazzi oltre i diciotto anni. La ragazza che noi abbiamo tenuto in affidamento per un anno, adesso si è formata lei una sua famiglia e ricorre a noi per qualsiasi problema, per avere consigli o per essere sostenuta in alcune scelte.

Ogni famiglia, ogni persona mantiene il proprio lavoro e in più cerca di rispondere ad una chiamata, infatti i motivi della maggior parte delle nostre famiglie sono religiosi, spirituali; altri, poi, si sono avvicinati per rispondere ad un bisogno umano ma poi hanno scoperto la dimensione del trascendente e proprio aiutando i ragazzi hanno capito di far parte di una grande famiglia. La caratteristica del nostro cammino è proprio questa: divenire non tante piccole cellule ma una grande famiglia, formata da tante piccole famiglie, con i padri.

Io e mio marito lavoravamo all'esterno, ma con la nascita di Chiara abbiamo deciso che io mi sarei dedicata completamente ai bambini, mentre lui avrebbe

continuato a fare il suo lavoro di odontotecnico. Vorrei solo puntualizzare che abbiamo fatto la scelta dell'affidamento quando Angela era già incinta e non è quindi stato un ripiego o un supplire ad un bisogno non soddisfatto, credo che sia proprio una questione di vocazione: una volta scoperta la sensibilità ad occuparsi dei minori entra in gioco la spiritualità dello stile somasco.

Domanda per Daniela

Come i vostri figli hanno risposto alla vostra scelta?

La più grande, quando abbiamo iniziato la nostra "avventura" aveva circa due anni, Nicola era ancora più piccolo, per cui credo che per loro sia stata una cosa normale, credo che, in fondo, non ci sia stato alcun cambiamento drastico; anzi mi ricordo che nei classici disegni dell'asilo, la famiglia era rappresentata con papà e mamma, da una parte ed i ragazzi della comunità dall'altra, perché è così che veniva e viene percepita.

Per noi è normale, se si va in vacanza, andarci coi ragazzi, anche se poi, anche noi abbiamo i nostri momenti di famiglia "ristretti": c'è, magari d'estate, un periodo in cui stiamo da soli noi cinque perché sentiamo comunque il bisogno di fare famiglia, però la prima cartolina che scriviamo è quella ai ragazzi della comunità.

Per i nostri figli ogni ragazzo è uno della famiglia: terminati i due anni, quando uno va via, il momento del distacco non è mai una cosa facile, perché la condivisione con loro è stata totale. Si mangia a tavola insieme, tutti i giorni, pranzo e cena, a Natale, a Capodanno, a Pasqua... è una famiglia un po' più grande, ma la cosa non li sconvolge più di tanto, anche se adesso sono ancora piccoli: uno ha undici anni, uno dieci, l'altro quattro, quando saranno più grandi vedremo; per ora è una normalità un po' diversa, ma è comunque la normalità, così come per tutte le altre famiglie delle nostre comunità che hanno tutti dei figli.

Domanda per Daniela

Com'è strutturata la vostra giornata?

Io e mio marito prima di fare la scelta della comunità avevamo ambedue un lavoro: io ero infermiera, lavoravo in ospedale, mio marito era insegnante. Daniele è andato un anno in aspettativa e poi è stato assunto dai padri somaschi, io sono stata più lenta: ho fatto un part time per un po', poiché non riuscivo a staccarmi dalla mia professione fuori e poi nel 1995 ho lasciato l'ospedale per dedicarmi a tempo pieno alla comunità. Ora dopo nove anni, la comunità si è evoluta e quindi mio marito si occupa dell'esterno, delle pubbliche relazioni, in questo momento, per esempio, è impegnato in Regione perché il nostro progetto è quello di aprire una comunità femminile per ospitare le compagne dei nostri ragazzi; io invece mi occupo della cascina a tempo pieno.

La giornata inizia alle 7,30 quando i ragazzi si alzano, poi vanno in laboratorio, e noi condividiamo i gruppi con loro; dopo il pranzo c'è il momento della pausa fino alle due, ed allora si gioca e si organizzano anche delle partite, perlopiù a pallavolo o calcio; il pomeriggio si riprende a lavorare e noi abbiamo le riunioni generali, in cui ci ritroviamo con tutta l'equipe, che è formata anche da laici (educatori professionali, regolarmente assunti); infine alla sera abbiamo le varie attività, ogni giorno diverse ed in questo momento ci alterniamo: un po' io, un po' mio marito. Alle 23,00 si va a dormire. Le giornate di festa le passiamo coi ragazzi, ieri ad esempio siamo andati tutti in campagna), così come quando si presenta l'opportunità, ci piace andare a vedere qualcosa di bello. Cerchiamo comunque di condividere tutto con loro, anche se abbiamo una serata in cui c'è un operatore di turno ed allora ci ritroviamo solo noi cinque (io, mio marito ed i nostri tre figli), perché con un'utenza così adulta, ogni tanto, si sente l'esigenza di staccare un attimo. Certe volte sono i miei figli stessi che chiedono un momento

“ristretto”, anche se poi dopo due giorni vogliono ritornare in comunità; credo che questi momenti di “*privacy*” siano fisiologici, proprio per questa condivisione totale.

Domanda per Daniela

Con i ragazzi che sono ormai usciti dalla comunità siete ancora in contatto?

Con alcuni, come è normale, i contatti si perdono, con altri invece i contatti si sono mantenuti ed a volte rafforzati: molti tornano, telefonano o scrivono; alcuni addirittura sono diventati operatori della struttura. Altri si fanno vivi in momenti particolari, penso si ai momenti difficili, ma anche ad occasioni speciali come i matrimoni o alla nascita di un figlio. Altri ancora si fanno sentire in occasione delle feste o capita magari che arrivi una loro cartolina per darci notizie. I bambini, in particolare, ricordano molto questi ragazzi ed alcuni diventano per loro degli amiconi che ricordano con molto piacere. Le visite degli ex sono poi, occasioni di sprone per chi è ancora in comunità: “se ce l’ha fatta lui perché non dovrei farcela anch’io?”.

Domanda per Pasquale

Ed i vostri amici cosa ne pensano?

È stata dura e non solo da parte degli amici, ma anche da parte della famiglia, genitori in testa: “ma chi ve lo fa fare... avete vostra figlia... toglieranno spazio e tempo ai vostri figli...”, noi invece pensiamo che Chiara crescerà con un arricchimento straordinario, tanto è vero che i bambini la chiamano “la loro sorella”. Angela, la bimba che abbiamo in affidamento ora, la chiama sorella e come una sorella gioca con lei anche se non chiama noi, mamma e papà, cosa che non sarebbe neanche giusta perché con questi bambini bisogna camminare cercando di far capire loro la realtà e visto che i genitori ce l’hanno non bisogna demonizzarli, ma aiutarli a capire lentamente la condizione di questi gen-

itori, di cui, un domani, dovranno possibilmente farsi carico loro.

L'inizio è stato dunque, durissimo, tanto che si rischia di venire scoraggiati, perché è vista come una cosa anormale; poi col tempo, stemperate le tensioni ed i pregiudizi, sono venuti i primi complimenti.

Domanda per Daniela

Come gestite le amicizie?

Devo ammettere che ho perso molti amici: hanno condiviso tutti la mia scelta ma non ci sono più! Ho degli amici "storici", che, seppure non fisicamente, ci sono, anche perché condividiamo una scelta di solidarietà. Altri li ho definitivamente persi, perché la scelta, a detta loro, è utopistica: "un tossico è un tossico, non si salva mica". D'altra parte ne ho trovati altri: altre persone, altre famiglie che, come me, hanno fatto la mia stessa scelta, per cui sola non sono mai; ora a distanza di nove anni ho accanto molte persone, trovate magari cercandole "col lanternino", però questo non deve scoraggiare.

Domanda per Angela

Avete accennato alla mediazione dei padri per la mediazione degli aspetti di tipo giuridico; con le famiglie di origine, che tipo di rapporto avete? Anche lì c'è mediazione?

Ci sono famiglie d'origine completamente assenti nella vita dei bambini perché nei nostri casi, essendo per la maggior parte affidamenti giudiziari, sono esterni al territorio del bambino (anche 100-200 Km), per cui avere contatti con la famiglia d'origine diventa un problema ed allora si fa leva sugli assistenti sociali oppure, soprattutto in occasioni speciali (come Natale, Pasqua...), quando c'è la richiesta che il bambino venga a contatto con la famiglia d'origine, allora la famiglia affidataria ed i padri si organizzano per permettere l'incontro, in modo opportuno e tranquillo.

Poi ci sono alcuni casi in cui la famiglia d'origine è consenziente all'affidamento ed allora c'è un rappor-

to continuativo anche di collaborazione, sono pochi ma ci sono.

Nel nostro attuale caso, c'è una madre con un problema mentale, un padre alcolizzato, è da quattro mesi che i figli non vedono i genitori naturali e non c'è possibilità di un rientro neanche per un solo giorno, quindi li vedono solo al Villaggio. Il Villaggio viene vissuto anche come punto d'incontro tra la famiglia d'origine ed il ragazzo ed i padri vigilano la tranquillità e la correttezza dell'incontro.

Il recupero della famiglia non è un compito che spetta a noi ma all'assistenza sociale, che comunque, spesso, è latitante. Se noi facciamo un passo avanti, l'assistenza ne fa due indietro e, tante volte, non per mancanza di fondi o di capacità, ma di cultura. Spesso l'assistente sociale pensa di aver esaurito il suo compito quando ha preso i bambini, è andato da un giudice per proporre un affidamento ed il giudice ha accolto la sua richiesta. La famiglia viene abbandonata a se stessa. Molte volte delega ai padri il compito, oltre che della mediazione tra i ragazzi e la famiglia d'origine, anche del recupero della famiglia stessa; e se già il rimettere in sesto il minore è molto difficile, farsi carico anche della famiglia, dove le problematiche aumentano in maniera proporzionale diventa un'impresa titanica, che comunque in molti casi siamo pronti anche ad intraprendere, condividendo la sofferenza di queste famiglie nel quotidiano. Abbiamo, ad esempio, accolto un'intera famiglia: la mamma con cinque figli, i padri hanno messo a disposizione una casa, le hanno trovato un lavoro, i bambini più grandi sono stati dati in affidamento ad altre famiglie, così lei si è potuta occupare dei più piccoli ed abbiamo evitato che la famiglia si disperdesse. Si è potuto così ridare un minimo di fiducia a questa mamma, che prima era disoccupata, non riusciva a gestire tutti i suoi figli e subiva pesanti maltrattamenti da parte del marito.

La nostra speranza, poi, ma credo sia quella di tutti, è quella di evitare, là dove è possibile, di arrivare

all'affidamento, perciò stiamo cercando, a livello territoriale, di intervenire nel momento in cui c'è il piccolo problema, cercando di sensibilizzare gli insegnanti ad individuare i casi in cui c'è bisogno di un sostegno alla famiglia, prima che si renda necessario un intervento più radicale da parte dei servizi sociali.

Quali passi per la nostra formazione

dott. Manuela Tomisich

Questa giornata, insieme a quella di Albano, ha visto svilupparsi un notevole lavoro che si è articolato all'interno delle singole *équipes*; ha avuto la partecipazione dei responsabili, degli operatori, tra cui molti che hanno seguito il percorso di formazione che, nell'arco di questi ultimi anni, ha visto attivi gli operatori della provincia lombarda ed anche di quella piemontese.

Voglio ricordare solo alcuni aspetti di questo percorso che, credo, sia partito, ed oggi ritorna, dalla domanda del dare significato all'essere educatori somaschi. Un elemento che è passato in questi anni e che io richiamo è: "somaschi è il sostantivo di cui educatori è l'attributo o viceversa?". Io credo che questo sia stato il nodo di partenza ed anche quello da riprendere costantemente in mano: non è una domanda banale, tanto e vero che è alla base del discorso di oggi: credo infatti che il carisma venga continuamente riproposto nel dialogo fra questi due termini.

L'immagine da cui siamo partiti nel nostro lavoro di riflessione è abbastanza intrigante: quella dell'educazione come vestito su misura ed è interessante da

riportare all'interno di una Congregazione, che a differenza di altre, non ha un suo specifico vestito. Questo mi sembra un po' paradossale, ma come sempre nel paradosso c'è, in nuce, già una nuova possibilità. I vestiti su misura sono fatti dagli artigiani, che apprendono costantemente sul campo, imparando dall'esperienza; questo vuol dire che pur non sapendo ancora che cosa necessita il ragazzo o il bambino che ho davanti, so che il vestito deve calzargli, deve stare bene a lui e di conseguenza non potrà andare bene ad un altro. Il nostro è un lavoro continuo, a contatto con le persone che continuamente cambiano e che pongono nuove problematiche, ma anche una riflessione costante e continua sul significato di quest'esperienza quotidiana.

Nell'arco del lavoro svolto in questi anni sono state usate molte metafore, che non sono altro che un modo di concepire il mondo. Le metafore rappresentano un punto di vista ed attraverso espressioni implicite ed esplicite connettono, creano legami tra mondi ed aspetti che spesso sono lontani e distinti. È vero che ogni metafora rappresenta una visione parziale di un evento, cioè mette in luce alcune interpretazioni e ne oscura altre, però l'uso di certe metafore privilegia una certa cultura. Mi sembra interessante, proprio dalle metafore che sono state usate anche oggi, tirare fuori due elementi: il primo è che, in fondo, le metafore hanno sempre degli elementi di movimento ed altri che si riferiscono ad oggetti concreti. "Sperare con i passi": implica il muoversi verso il già ed il non ancora, cosa che mi sembra molto importante perché allora l'essere somaschi dice che non c'è gerarchia tra i due termini (non viene prima il somasco o prima l'educatore), ma c'è piuttosto una sinergia e questo sembra essere un po' alla base del percorso e dell'attenzione al "vestito su misura".

Su questo sfondo, che è un po' il punto di partenza arrivo alle cose molto più vicine: noi abbiamo proposto alle diverse *équipes* delle schede con delle

domande circa la formazione futura; io vorrei dire alcune cose sull'aspetto più generale. Le varie équipes, come ha già sottolineato stamattina p. Luigi Croserio, presentano una fisionomia comune, anche se hanno poi dei tratti peculiari: c'è qualcosa di somasco, ma con diverse specificità, c'è insomma un somasco declinato. Questo rende necessario il pensare a dei percorsi formativi declinati nelle singole situazioni, che tengano conto delle realtà concrete.

Un fatto curioso, che emerge dall'analisi delle schede, è che si riscontra una differenza tra le richieste fatte come singoli e quelle fatte come équipes. Io credo che dietro questo aspetto ci sia una richiesta di formazione un po' diversa quando ci si pensa come singoli operatori e quando invece ci si pensa come membri di un gruppo. Questo mi sembra un elemento da tener presente, non perché ci sia contrapposizione, ma perché quando ci si pensa come singoli operatori si fa un'ipotesi, una gerarchia che attiene ad un proprio desiderio, quando ci si pensa come équipes si mette avanti la dimensione della produzione del gruppo rispetto a quella personale.

L'altro elemento è quello della costruzione d'identità delle diverse strutture e quindi la necessità di mettersi a confronto con quelle che sono le esigenze dell'esterno, che è diverso ma che richiede, in qualche modo, di confrontarsi con uno stile somasco: è come dire che, in qualche modo, i singoli territori (non il territorio) cercano degli interlocutori che abbiano una loro specificità.

Vediamo quale può essere la proposta concreta per il cammino di formazione.

Dò per scontato un tema che mi sembra "portante" in questo discorso che è quello dell'attenzione ad una riflessione sul carisma dal punto di vista religioso; questa è una richiesta che passa attraverso le domande di formazione. È necessario dunque studiare, discutere, approfondire, capire questo aspetto a tutti i livelli: sia come laici che come religiosi è un tema

da riprendere, un tema che fa da sfondo a tutti i possibili temi formativi.

Mi pare sia interessante provare a pensare a dei percorsi distinti per educatori e responsabili, al fine di aumentare la competenza professionale all'interno di un progetto comune. L'idea è quella di pensare ad un percorso per i responsabili delle diverse strutture sui temi del coordinamento, della gestione delle riunioni, della costruzione delle matrici per la connessione tra interno ed esterno, accanto ad un percorso per gli educatori che abbia per tema il progetto educativo nelle sue diverse declinazioni. Rivisiteremo i singoli progetti educativi attraverso i temi operativi che in ogni unità d'offerta emergono come fondamentali: la comunicazione, l'osservazione e i rapporti con l'esterno. È come dire che ci sono due percorsi che s'intrecciano su questo sfondo comune che è quello della riflessione sul tema del carisma.

Quello che mi sembra cruciale è la metodologia, infatti lavoreremo "in progress". Ogni singolo incontro con i formatori dovrà in qualche modo essere rimodulato e riproposto all'interno delle singole équipes, in modo tale che l'incontro successivo non sia una riedizione dell'incontro precedente, ma un passo avanti. Questo in qualche modo permette, a nostro avviso, di costruire quella cultura che emerge dall'intreccio e dal confronto pur nel rispetto delle diversità e questo richiede che chi ha già fatto il primo pezzo svolga un lavoro di questo tipo nei confronti dei nuovi arrivati: li faccia entrare e li accompagni. Chi partecipa ad una giornata deve poter, in qualche modo, tornare nella sua équipe e riportare degli elementi che possano dare frutti nuovi per la giornata successiva. In questo modo, allora, l'intreccio tra formazione e lavoro diventa fertile, altrimenti la formazione diviene slegata dalla vita e noi sappiamo che questo serve poco, serve al massimo come esperienza accademica e non come elemento di arricchimento.

CONCLUSIONE

**“SPERARE CON I PASSI...”
ALCUNE RIFLESSIONI
A MARGINE**

Alcune riflessioni a margine

dott. Manuela Tomisich

L'obiettivo che si propongono queste riflessioni è di costruire un'occasione di pensiero, connotandosi come una post-fazione, che vorrebbe essere anche, forse, una pre-fazione.

Infatti, piuttosto che proporre una conclusione intorno ai temi presentati in questo testo, si tenterà qui di offrire una sorta di cornice per collocare le riflessioni, i temi, le proposte emerse in questo cammino.

La cornice nasce dall'incontro con la realtà somasca e dall'elaborazione co-costruita con le persone che operano all'interno delle singole unità di offerta, intorno ai temi forti che attengono al senso e al significato dell'agire per e con gli altri, per realizzare progetti di crescita personalizzati.

Un primo elemento della cornice è la dimensione del "divenire".

La "speranza", la dimensione del "cammino" legata al muovere e muoversi dei passi, l'articolazione nel tempo delle proposte qui riportate esprimono nel concreto le dimensioni di una filosofia di lavoro che, citando e richiamando Morin, che a sua volta evoca

Salgado, rende reale e puntuale il tema del... "el camino se hace al andar" (Morin E., 1999, p. 178).

... "Sperare con i passi" trova nel suo divenire e nel suo proporsi attraverso un continuo lavoro di pensiero e di ri-visitazione delle azioni concrete realizzate quotidianamente nell'interazione tra e con le persone, una dimensione di metodo che può essere assunta come un lato della cornice entro cui si snoda il lavoro educativo somasco.

Tutta l'impresa dello "... sperare con i passi" si snoda infatti, nella prospettiva di costruire un senso e un significato condiviso all'interno della famiglia somasca, dei modi concreti attraverso cui si realizza il compito del fondatore di "condividere la vita con i piccoli" e dedicare tutto sé stesso al servizio dei poveri e degli ultimi, secondo una scelta cristiana fondata sul Vangelo."

Questa prima dimensione di cornice che presenta la prospettiva di costante divenire e di continuo impegno del pensiero e della riflessione intorno al senso dell'operare quotidiano, esprime lo sforzo realizzato e perseguito quotidianamente dagli operatori somaschi, consacrati e laici, all'interno delle diverse unità di offerta, in cui si incontrano, si ascoltano, condividendo e attraversando il trascorrere quotidiano del tempo, gli ultimi e i piccoli.

Il divenire, tuttavia è reso concreto anche attraverso le iniziative e gli eventi presentati in questo testo che sono testimonianza concreta del lavoro di continua e costante disambiguazione di senso che attraversa e accompagna il cammino.

Nel lavoro concreto quotidiano con le persone che vivono nelle case somasche, e attraverso la riflessione sul perché degli atti quotidiani, e sulle connessioni tra questi, si viene a creare una cultura condivisa. Si tratta di una cultura che emerge dalla continua e costante attività di negoziazione, ascolto e confronto tra le persone. Questa costruzione comune tratta simultanea-

mente sia le categorie di canonicità, sia quelle di eccezionalità (Bruner, 1992); cioè sia le regolarità, le situazioni normali e comuni, sia le specificità, i casi, le anomalie.

...Sperare con i passi si pone allora, come un'impresa culturale che consente di costruire un metodo di conoscenza e di lavoro per tutti coloro che ne sono coinvolti.

Il metodo, infatti, permette di tener conto sia delle regolarità, e delle routine del vivere quotidiano, sia delle specificità e dei contributi del singolo attore al prodotto comune.

Nel divenire dellosperare con i passi, il prodotto comune è un prodotto "culturale", frutto di un lavoro, ma anche base e fondamento per un continuo ulteriore lavoro.

Appartenere ad una cultura significa infatti, costruire costanti attività di negoziazione di significati mettendo in relazione situazioni diverse e aprendo sempre nuovi scenari per una ulteriore costruzione condivisa.

Il concetto di cultura può essere rappresentato infatti, come "un insieme di conoscenze del mondo in parte implicite e solo parzialmente interconnesse attraverso cui le persone" negoziano "significati e mettono a punto soddisfacenti modi di agire nei vari contesti" (Bruner, 1994, p. 81).

L'accesso ai significati, propri e relativi agli eventi e alle azioni in cui si è coinvolti ed impegnati, rappresenta, dunque, per ogni soggetto un compito insieme affascinante ed impegnativo, che impegna a negoziare costantemente le dimensioni simboliche e culturali della sua appartenenza ad un contesto.

"...Sperare con i passi" è allora, un impegno di costruzione culturale che spinge a sperimentare e specificare un metodo.

Si tratta di una dimensione metodologica, che

mette in luce la fatica, ma anche la potenzialità di costruire e costituirsi come principio di partenza e come strumento di ri-pensamento.

Come ricorda Morin, all'origine la parola metodo significa cammino (Morin E., 1999, p. 29).

Il primo lato della cornice che mette in luce la dimensione del divenire, sottolinea dunque l'impegno metodologico che sottende a "...Sperare con i passi".

"Il metodo dunque, non può costituirsi che nella ricerca: non può venire alla luce e formularsi che in seguito, nel momento in cui l'arrivo torna ad essere un nuovo punto di partenza, questa volta dotato di un metodo... Il ritorno all'origine non è un circolo vizioso..., ma piuttosto è la trasformazione di un cerchio in una spirale, in cui il ritorno all'inizio è proprio ciò che allontana dall'inizio." (Morin E., 1999, p. 29).

Altro lato della cornice entro cui si muove il significato profondo dello "...sperare con i passi" è l'attenzione alla dimensione della complessità, assunta come paradigma di lettura e di intervento nella, e attraverso, la realtà contemporanea.

L'assunzione del paradigma della complessità come strumento di comprensione e di investigazione di fenomeni sociali rappresenta oggi, una particolare angolatura per la lettura delle dimensioni di interazione tra le persone.

La lettura caratterizzante la realtà sociale e culturale attuale infatti, non può prescindere, dalla assunzione del paradigma della complessità (Morin E., 2001) entro cui si rendono evidenti le dimensioni dell'emergere delle differenze e delle specificità e entro cui è possibile ipotizzare il loro necessario trattamento e la loro considerazione.

Le diverse modalità di organizzazione e di funzionamento delle singole unità di offerta somasche, che accolgono soggetti molto diversi tra loro, e utilizzano proposte organizzative differenziate, dalle comunità per minori, alle associazioni familiari, le proposte oper-

ative che considerano sia l'attenzione all'infanzia che la cura e il sostegno delle persone adulte coinvolte in storie di vita difficile, rendono concrete nel quotidiano l'esperienza della complessità.

La complessità inoltre, presenta e propone a ciascuno sia plurimi attori e plurime interazioni, ma anche plurime informazioni, spesso dissonanti tra loro.

Queste dissonanze e queste varietà, presenti nella quotidianità, mettono a confronto ciascuno con esperienze di incertezza e di irrequietezza che possono essere sia punto d'arrivo, sia punto di partenza di un cammino.

La complessità infatti permette di fare i conti con le dimensioni di incertezza di ricerca di un nuovo ordine di individuazione degli elementi nodali e culturali di una specifica situazione.

“La sfida della globalità è dunque nello stesso tempo una sfida di complessità. In effetti c'è complessità quando sono inseparabili le differenti componenti che costituiscono un tutto (come quella economica, quella politica, quella psicologica, quella affettiva, quella mitologica) e quando c'è un tessuto interdipendente, interattivo e inter-retroattivo fra le parti e il tutto e tra il tutto e le parti. Gli sviluppi caratteristici del nostro secolo... ci mettono di fronte, sempre più spesso e sempre più ineluttabilmente, alle sfide della complessità.” (Morin E., 2001, p. 6).

Tali elementi nodali compaiono in prima battuta nella costruzione e definizione dei “saperi” che sono sempre più inadeguati rispetto alle problematiche che l'uomo si trova a dover affrontare.

Elemento rilevante diventa infatti, davanti a questo orizzonte l'impossibilità di utilizzare solo saperi disgiunti e frazionati nelle diverse discipline e si pone come cogente la necessità di creare costanti nuove e diverse connessioni che rendano possibile il ...”continuare il cammino”.

Chi opera all'interno delle realtà somasche, lungo

il percorso dello “...sperare con i passi” ha potuto, voluto, e anche dovuto, mettere in luce la complessità e le difficoltà di mettere in relazione “saperi”, conoscenze e competenze diverse.

Richiamando ancora Morin e la complessità dei quadri in cui si svolge il “cammino somasco”, non possiamo non ri-pensare alle sfide che nell’incontro e nel lavoro con gli ultimi, costantemente si considerano e si attraversano.

La dimensione della sfida e della relazione e rapporto con essa rappresenta un altro aspetto della complessità.

Si pongono, infatti, all’uomo contemporaneo costanti e continuamente rinnovate sfide.

Sono sfide che considerano la dimensione culturale, che è confrontata con il dilemma di connettere e permettere il dialogo tra una cultura umanistica e una cultura scientifica, la dimensione sociologica con la collegata difficoltà nell’uso e nella gestione delle informazioni, la dimensione civica con i temi cruciali della competenza e del potere all’accesso e all’utilizzo delle conoscenze e delle informazioni. Tuttavia la sfida delle sfide, come sostiene Morin, è rappresentata dalla necessità di produrre “una riforma del pensiero... non programmatica, ma paradigmatica, che concerne l’attitudine umana a organizzare la conoscenza” (Morin E., 2001, p. 13) e che permette di raccogliere e interagire con tutte le costanti sfide proposte.

Il lavoro socio-educativo degli operatori somaschi si propone costantemente come raccolta delle sfide e come paradigmatica costruzione di pensiero circa le dimensioni di crescita attente agli “ultimi”. “...Sperare con i passi” si è proposto anche come spazio e esperienza concreta per sperimentare e confrontare, organizzandole, le possibili diverse modalità di interazione con le persone portatrici di bisogno.

La conoscenza è conoscenza infatti, solo in quanto organizzazione, solo in quanto messa in relazione e in

contesto delle informazioni, e questo costituisce la nuova forma di pensiero che supera la causalità unilineare e unidirezionale attraverso l'accesso ad una causalità circolare e multireferenziale, che mitiga la rigidità della logica classica con una dialogica capace di concepire nozioni allo stesso tempo complementari e antagoniste, unendo spiegazione e comprensione (Morin, 2001).

Nel percorso dello "...sperare con i passi" le dimensioni di complessità, di analisi e attenzione alle differenze e del loro trattamento si sostanzia nel lungo e costantemente rinnovato lavoro sulla relazione tra laici e religiosi all'interno del quotidiano lavoro somasco.

La profonda umanità, ma anche la laicità del fondatore della congregazione si pongono come sfida costante e come stimolo per tutti coloro che le incontrano nelle persone e nelle opere.

La dimensione profetica di Girolamo Emiliani, che assume la sfida della complessità della sua epoca attraverso l'attenzione agli ultimi, non con atteggiamento pietistico, ma attraverso la promozione delle persone nella loro costante esplicitazione del mistero della vita, rende la modernità dell'attività somasca, ma anche il rischio di questa assunzione di campo e di questo tipo di prospettiva perché pone la necessità costante di attenzione ai "segni del tempo".

Terzo elemento della cornice che emerge dalla riflessione sull'esperienza dello "...sperare con i passi" è l'attenzione al significato di convivenza, come manifestazione concreta della condivisione e come strumento per la costruzione dell'identità. Una riflessione intorno al significato di convivere infatti permette di dare consistenza ad un altro lato della cornice.

Se il vivere è un attributo personale, il convivere è indice di un legame sociale. Pensare alla convivenza significa ripensare al tema della regolazione delle distanze. È possibile convivere, quindi costruire un legame sociale, solo se è possibile sperimentare una

giusta distanza nella dimensione "familiare". La distanza non è solo una distanza tra le persone, nel senso che - banalmente - non si sperimenta una giusta distanza perché ciascuno ha la sua stanza in cui si rifugia nel momento della tensione comunicativa, ma piuttosto sperimenta costantemente una distanza che attiene al mondo delle menti. Essere in una giusta distanza significa sentirsi presente nella mente di coloro che costituiscono la dimensione del familiare e avere presenti nella propria mente in rapporto tra loro coloro che costituiscono il familiare.

La proposta somasca di "con-vivere con stile familiare" il proprio carisma nella quotidianità di interazione tra operatori e persone in stato di bisogno rende concreta e sperimentabile questa dimensione.

Si tratta pertanto, nella proposta di con-vivere somasca, di fare i conti con la giusta distanza tra le persone e tra le generazioni, cioè tra le diverse appartenenze alla famiglia somasca.

Ciò è problema cruciale per ogni membro di un gruppo legato da rapporti quotidiani di relazioni "familiari", perché in qualche modo lo tiene in gioco su più versanti; su un versante orizzontale, perché gli impone di non andare troppo vicino perché si è diversi da chi viene prima di me e dopo in appartenenza pur sottolineando la comune connotazione di "fratelli", ma anche lo tiene in gioco rispetto a un legame verticale quello che si struttura tra gli adulti e i bambini. Riportato nello specifico educativo, questo vuol dire che nella convivenza vengono messi in discussione costantemente i diversi modi con cui ciascuno di noi gioca la funzione di adulto o la funzione di dipendente, il ruolo di colui che deve obbedire o che fa obbedire. L'immagine classica a cui si può fare riferimento è quella dei due porcospini di Schopenhauer sul masso in mezzo al fiume in piena, su cui hanno trovato rifugio, che devono trovare le giuste distanze, non una volta per tutte perché il masso è costantemente scivoloso; se stanno troppo vicini si infilzano le spine

l'uno contro l'altro e si fanno del male, se stanno troppo lontani cascano giù e muoiono tutt'e due, perché non si può sopravvivere al freddo da soli e bisogna tenersi vicini.

Quest'immagine ci permette di capire come questa distanza non possa essere definita a priori, ma vada costantemente rimodulata. Questa giusta dimensione della distanza permette a ciascuno di riconoscere la propria identità, di scoprirsi nella propria specificità attraverso il collocarsi e ricollocarsi costantemente nella "giusta distanza" rispetto a chi sta intorno. L'attenzione alle dimensioni di condivisione e di convivenza che nel cammino dello "...sperare con i passi" sono state ri-pensate, consente anche di considerare sotto altra luce i diversi attori sociali con cui si entra in contatto e si condivide l'intervento educativo.

Questo permette di costruire nuove possibili sinergie anche con le famiglie dei minori affidati. Spesso infatti, nelle famiglie coinvolte nelle situazioni di allontanamento di minori si possono leggere e ritrovare disturbi nelle modalità di dare senso alla convivenza, nella gestione delle distanze interpersonali con confusioni tra le generazioni e dolore costante reciproco nella situazione di incontro.

La speranza che emerge attraverso i passi del cammino realizzato nel lavoro socio-educativo all'interno delle realtà somasche permette di ri-articolare anche queste dimensioni di vissuto e di sperimentare la possibilità evolutiva e costruttiva della convivenza, rinnovando così il mandato del Fondatore "con questi... voglio vivere e morire"

Quarto elemento, ma in funzione del punto di partenza, anche il primo lato della cornice entro cui si svolge "...sperare con i passi..." e la formazione continua degli operatori e delle persone, come co-costruzione di senso e di identità.

"...Sperare con i passi", nasce infatti, anche dalla necessità percepita e espressa da molte persone, di

interrogarsi sul senso complessivo e sulla spendibilità dei percorsi formativi realizzati all'interno delle diverse realtà di accoglienza.

Accogliere e sperimentare la formazione come un'impresa congiunta che si intreccia con il quotidiano lavorativo e da questo prende senso, ma anche con questo scambia e rinegozia costantemente i significati pone la sfida di una attività formativa come interrogazione costante della realtà e del proprio agire al suo interno.

Il tema del legame tra il quotidiano intervento di gestione delle situazioni spicciole e il senso della ricerca e della costruzione di significato costituiscono lo snodo e la sfida dell'agire educativo.

Per realizzare questa integrazione costruttiva, diventa importante acquisire la capacità di porsi da un punto di vista diverso da quello dell'operatore, impegnato soprattutto sul fronte della fatica quotidiana, e assumere una posizione "meta" rispetto alla complessità della situazione.

Ciò comporta la necessità di gestire la comunicazione sia all'interno della complessità organizzativa concreta, sia verso l'esterno proponendo alla comunità sociale, che circonda i contesti di lavoro e di intervento degli operatori somaschi, una giusta nuova immagine della realtà educativa, nel suo divenire e nel suo mutare, sviluppando così capacità di coordinare le opportunità offerte dal territorio integrandole all'interno di percorsi differenziati di crescita e di sviluppo.

Elemento trasversale del percorso formativo diventa pertanto l'attenzione al nodo della regolazione delle differenze.

Riconoscere le risorse esistenti, precisarle e tutelarle per una loro effettiva valorizzazione ed utilizzo, all'interno di un compito di lavoro, di un progetto, di un funzionamento organizzativo, si promuovono marcando gli aspetti di distinzione attraverso l'attribuzione di ruoli e compiti, deleghe e responsabilità, riconosci-

menti e sollecitazioni ad esprimere competenze e capacità particolari.

In chiave psico-sociale la regolazione delle differenze attiene alla necessità di individuare condizioni e luoghi di mediazione dei conflitti e di riconoscimento della identità tenendo presenti le diverse risorse presenti nel contesto senza annullarle.

Per realizzare ciò è possibile utilizzare modalità regolative diverse: una modalità regolativa può essere descritta come orientata verso la concertazione e la riduzione delle differenze una seconda modalità è riconducibile al modello del "canovaccio". In essa i diversi membri mettono in atto processi per definire i compiti mano a mano che si presentano, in maniera dinamica tenendo conto delle informazioni e degli eventi intervenienti.

Le condizioni organizzative che rendono possibile tale esercizio costruttivo della funzione di coordinamento sono: la presenza di un mandato che ne legittimi la dimensione istituzionale, la definizione di ambiti di responsabilità definiti in relazione ai prodotti\processi assegnati all'impiego delle risorse in dotazione, l'esercizio di una leadership efficace in grado di valorizzare e orientare agli obiettivi.

L'intervento e l'interazione con la realtà territoriale più vasta, e l'utilizzo di punti di vista plurimi garantiti all'interno di set formativi centrati sulla co-costruzione di conoscenze e competenze, innestano nel processo di costruzione della conoscenza elementi dissonanti e di apertura, che consentono l'accesso alla complessità e attraverso essa, la costruzione di un metodo.

In conclusione si può sostenere che la formazione può supportare i processi di trasformazione delle diverse realtà organizzative, se nel suo svolgersi adotta un pensiero di tipo sistemico, lavorando con i partecipanti coinvolti per lo sviluppo di un linguaggio comune e di modelli educativi condivisi e coerenti. Ciò comporta uno sforzo costante di decodifica dei mes-

saggi complessi che la realtà attuale propone, riflettendo sulle metodologie utilizzate e documentando il lavoro educativo nel suo divenire, e infine costruendo costanti legami di interazione con le complesse realtà culturali e sociali presenti

Per concludere, ma anche per riprendere il cammino, si può convenire e condividere il colore di sfida che "...sperare con i passi propone".

"...Sperare con i passi" è infatti, questo complesso e talvolta complicato puzzle in cui vari aspetti dell'agire educativo somasco si delineano, prendono nuova luce e mettono a nudo le radici profonde di un carisma che attraversa i secoli coniugando realismo e profezia in un gioioso, ma responsabile, agire quotidiano.

Bibliografia

- BRUNER J. S., (1994), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari
BRUNER J. S., (1992), *La ricerca del significato*, Bollati-Boringhieri, Torino,
MORIN E., (1999), *Il Metodo*, Cortina, Milano
MORIN E., (2001), *La testa ben fatta*, Cortina, Milano
SCABINI E., CIGOLI V., (2000), *Il Familiare*, Cortina, Milano

INDICE

Prefazione	pag.	5
Introduzione	»	7
Somasca, giugno 1999	»	15
Albano Laziale, dicembre 1999	»	41
San Zenone al Lambro, 2000	»	89
Conclusione	»	139

